ADOLFO BORGOGNONI

STUDI DI LETTERATURA STORICA

LORENZINO DE' MEDICI
RIMATRICI ANTICHE ITALIANE — GENTILE DA RAVENNA
UN AMORE DEL BEMBO — UNA MONACA DEL CINQUECENTO
UN NUOVO POEMA ASINARIO — L'ULTIMO EPIGRAMMISTA ITALIANO
LA QUARTA PAGINA DEL GIORNALE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891

A

ALFREDO BACCARINI

ILLUSTRE E CARA MEMORIA

AL DISCRETO LETTORE

Questi *studi*, comparsi primamente, tranne pochi, nella « Nuova Antologia, » non sono destinati agli specialisti: mio desiderio sarebbe che andassero nelle mani di quelli cui gli specialisti, non senza un'amabile smorfietta, collocano sotto il cupolino d'una frase venutaci di Francia: il gran pubblico.

Se non che dall'indirizzarli al gran pubblico mi trattengono, oltre alla modestia, alcuni dubbi da me espressi in una pagina appunto di questo volume.

Forse il meglio è imitare il noto epitaffio di quel semplice e giocondo uomo che fu il Piovano Arlotto Mainardi, e dire senz'altro che le cose che seguono io le ho scritte per me e per tutti quelli che le vorranno leggere.

« L'uscita è poco significativa, » c'è il pericolo di sentirsi dire.

Al che, nel caso, io rispondo che le cose di molta e profonda significazione furon sempre e sono tuttavia molto rare; nè alcuno sospetterà — lo spero bene! — ch'io mi tenga esser tanto da poter contrastare a questa dura legge della storia.

A. Borgognoni.

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

(1876)

A Filippo Strozzi, uomo corrotto fino al midollo, poteva parere Lorenzino dei Medici un Bruto; a noi no.

F. D. Guerrazzi. *Vita di F. Burlamacchi.* Cap. III.

I.

Una mattina in sullo scorcio del 1530, i Romani che, usciti per tempo di casa, s' abbatterono a passare alla estremità della Via Sacra, furono sorpresi di sdegno e di dolore alla vista d' uno scandalo inaudito. Molte statue di re e d' imperatori, ornanti l' arco trionfale di Costantino, si vedevano decapitate a guisa di malfattori volgari. Altre imagini di non meno rispettabili personaggi, in molti altri punti della città, avevano patito, durante la notte, il medesimo supplizio. Il rumore che tosto se ne sparse nella cittadinanza fu pari alla indignazione che l' atto incivile suscitò; e papa Clemente, senza metterci su nè olio nè sale, comandò che chiunque fosse l' autore di quella enormità (salvo solo — nel caso — il cardinale Ippolito de' Medici) scopertosi, avesse a essere appiccato per la gola.

Strani tempi! — pensa certo il lettore — nei quali s'aveva tale concetto della gravità delle colpe, da far sì che si condannasse a morte, con una procedura tanto spiccia, chi, in fin de'conti, non aveva fatto male che a gente di pietra. E sì che allora e papi e re e imperatori erano soliti chiudere un occhio, e spesso anche tutti e due, sovra a chi avesse ferito o morto gente di carne e d'ossa! Questo stesso papa Clemente a Benvenuto Cellini che, nel bel mezzo di Roma, aveva proditoriamente ucciso un Caporale del Bargello, per tutta punizione si contentò di bravarlo, guardandolo con *l'occhio del porco*. Dopo ammazzato Pompeo gioielliere, il card. Cornaro e il card. de' Medici si contendono l'onore di trafugare e difendere esso Cellini, recidivamente omicida; e messer Luigi Alamanni e altri *omàccioni simili a lui* gli mandano a profferire aiuto e favore; e tutti d'accordo gli benedicono le mani.

E di quella eccezione a favore del cardinale Ippolito che si deve dire? È anch'essa un curioso segno dei tempi. Strani tempi davvero!, quando si poteva credere — e poteva crederlo il Papa! — che un cardinale di Santa Chiesa andasse attorno la notte, facendo il monello e peggio, per Roma; quando ciò che in ogni altro sarebbe stato da punire coll'ultimo supplizio, non doveva essere punito altrimenti, se chi l'aveva commesso era cardinale e aveva il bel merito d'appartenere alla illustre famiglia de' Medici.

Ma il cardinale Ippolito, per quanto fosse — a detta del Papa — cervello balzano ed eteroclito, non aveva avuto le mani in quella impresa da iconoclasti.

Non pertanto Clemente non s'era male apposto, quando nell'impronta malvagia aveva fiutato una granfia medicea. L'autore della sciagurata gesta era Lorenzo de' Medici detto più comunemente Lorenzino, non già, cred'io — come s'è interpretato e ripetuto da molti — per essere egli manco e spersonito, sibbene per quel tal vezzo popolare onde, ad esempio, Giovanni il *Gran Diavolo* e il suo figliuolo Cosimo, furon da giovani chiamati l'uno il signor Giovannino, l'altro il signor Cosimino.

E l'autore non fu difficile a risapersi subito. Imperocchè, fra gli altri luoghi ove Lorenzino e i suoi notturni compagni si recarono per infrangere, sminuzzare e tritare (di tutto questo essi fecero un po') le figure degli antichi monumenti civici, e' si recarono anche a San Paolo fuori delle mura. Dove da un bellissimo sepolcro di marmo pario staccarono le teste delle Muse che lo cingevano di rilievo. E peggio avrebbero fatto, se, sopravvenuti i guardiani armati di bastoni e di pali di ferro, non avessero i predatori dovuto raccomandarsi alle gambe. Pure la fuga non fu così presta che nel capo della spedizione non ravvisassero i custodi Lorenzino.

In questo tempo egli aveva sedici anni circa; ma e nel bene e nel male, i più de' Medici si mostrarono precocissimi. Non erano più di due anni, a quanto pare, che Lorenzo dimorava in Roma. Nel 1526 era egli partito di Firenze con Cosimo (in età allora di sette anni) e, recatosi seco sotto la custodia di Pier Francesco Ricci, aio del futuro Duca, in Venezia, sembra che rimanesse colà tutto il tempo che vi si trattenne il cugino, il quale fu raggiunto dalla madre, dopo la cacciata del '27. La Maria Salviati si restituì in Toscana, colla famiglia, nello scorcio del '28: e, visto che in quella tornata non si fa parola di Lorenzino, v' ha ragione di credere che egli appunto in quell' anno si recasse a Roma. Le relazioni di Lorenzo colla Salviati e co' figliuoli, familiari sino a questo tempo, s' andarono poi man mano intiepidendo, se non raffreddando, per amor della lite pe' trentatremila scudi di beni vincolati in fidecommesso dal comune bisavo Pier Francesco; somma, nella quale oramai si riduceva tutta la sostanza delle due famiglie [1] state già ricchissime. [2]

Lorenzino ebbe padre un altro Pier Francesco; quello che nel 1522, per commissione della Signoria, andò insieme con Jacopo Salviati, Matteo

[1] Vedi « Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici illustrati con i documenti contemporanei, » nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, vol. II.

[2] Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, cap. X.

Niccolini e Filippo Strozzi a ricevere e a complire in Livorno Adriano VI, il quale, venendo di Spagna, si recava a Roma. Questo Pier Francesco, a cagione delle spesse assenze di Giovanni de' Medici, pare amministrasse il suo patrimonio; ma con nessuna soddisfazione del primo, il quale anzi fieramente si lamentava di lui.[1] Morto il gran Capitano, quelle lagnanze, al vedere, seguitarono per parte della famiglia; onde i figliuoli ed eredi di Pier Francesco mossero la ricordata lite alla vedova del signor Giovanni. Madre a Lorenzo fu la Maria di Tommaso Pagolantonio Soderini, famiglia mostratasi sempre amica della libertà e dello stato popolare. Ma i due sangui male s'affrontavano; e ne diè fuori, in questo Lorenzino, una strana natura, una specie di centauro morale che levava — è vero — talora la fronte alle sfere serene della gloria e dell'arte, ma più spesso era dal peso della parte bestiale sprofondato nel fango de' vizii della sua famiglia e del suo secolo. Uscito appena di fanciullo si diruppe alla disciplina di Filippo Strozzi, grande scozzonatore della gioventù fiorentina nell'arte della corruzione elegante e beffarda; di quel Filippo Strozzi che, quanto fu da lui, seminò la tirannide in patria, l'aiutò crescere coll'ingegno, l'autorità e il denaro, e divenne poi grande ama-

[1] Vedi « Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo, ecc. »

tore della libertà e capo dei fuorusciti, allorchè s'avvide che Alessandro de' Medici a fare il duca voleva esser solo. Lorenzo s'era fatto a questa scuola. Magro e scarso della persona; di viso bruno, non bello, ma che pure sarebbe stato piacente; l'aria sua strana, malinconica e sospettosa, l'avvolgeva in una specie d'aureola sinistra. Cosa singolare! Egli era incapace di quell'atteggiamento del viso che, massime se franco ed espanso, suol essere indizio della bontà del cuore. Volendo ridere, non riesciva che a mettere insieme un ghigno ch'è rimasto celebre. Amava andare intorno solitario, astratto, fantasticando. Di pochissime parole, ma arguto come un Fiorentino del vecchio ceppo, e beffardo e derisore fuor d'ogni bisogno e misura. Avido di primeggiare con poca fatica, circondavasi a preferenza di persone basse, le quali sapessero adularlo e compiacerlo vilmente. Preso da capricci di svariate libidini, a queste lasciavasi andare senza ritegno. Ingegnoso nell'andare a' versi, se gli metteva bene, di chi avesse a far seco, in fondo non amava nessuno e dava abbastanza chiaramente a divedere di sprezzar tutti. Non letterato di professione, pure erudito e coltissimo sin da' suoi primi anni, lasciò scritte poche cose, ma di squisita eleganza ed efficacia. Ròso da un continuo, smodato appetito di lode o piuttosto di fama, non avrebbe perdonato a nulla per accattarne. Di qui, con ogni verosimiglianza,

la sua impresa romana. Innamorato de' greci, più che intinto di vizii greci, colla fantasia satura d'imagini classiche, il giovanissimo Medici s'avvisò per avventura di rifare Alcibiade mutilatore delle erme ateniesi. Ma egli fece male i suoi conti, e lungi dall'essere agguagliato al seducente alunno di Pericle, fu lì lì per dare in una brutta cavezza.

Il Papa gli perdonò, massime che v'intervenne la intercessione del cardinale Ippolito; ma egli dovè nascosamente battere il tacco da Roma, e s'ebbe dietro due bandi: l'uno de' Caporioni ch' e' non potesse più tornarci; l'altro del senatore Simone Tornabuoni, il quale (col solito criterio di proporzione penale) stabiliva che chiunque l'ammazzasse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma avesse anzi a riceverne premio. Quest'ultimo bando, senza dubbio dato fuori *pro forma* e solo per soddisfare alla pubblica animavversione contro Lorenzo, fa tuttavia arguire a qual grado d'intensità fosse quell'animavversione salita, s'ella forzava a un tal punto la mano al Tornabuoni, fiorentino e svisceratissimo della famiglia Medici, colla quale ei partecipò la cacciata del '27 e durava ora comune l'esiglio.[1]

Al Papa non parve vero di levarsi di dosso questo *vituperio della casa de' Medici*, com'e' si

[1] SEGNI, *Vita di N. Capponi St.*, lib. II.

lasciò andare a chiamarlo coll'intercessore Ippolito. Povero Clemente! Pochi Papi ebbero un regno così travagliato come il suo; ed egli che tanto fece e peccò negli undici anni del suo pontificato, nell'intento sempre di far grande e felice la famiglia, la maggior parte de' suoi dispiaceri l'ebbe appunto per causa della famiglia. Anche a questo sciagurato di Lorenzo quanto affetto non aveva egli portato! Tanto e tale da far sospettare (il buon Varchi l'afferma anzi senz'altro) ch'ei fosse il rivale di Francesco di Raffaello de' Medici nelle grazie di Lorenzino. Il Papa che, a guisa di Napoleone, avrebbe voluto trovare per ciascun suo parente un principato, passando sopra all'eccesso narrato di Lorenzino, di lì a un anno o due pensò anche a lui e al fratello. I due figliuoli di Pier Francesco erano creditori della Camera Apostolica di seimila seicento ducati. Clemente, volendo per avventura porre d'accordo l'affetto alla famiglia coll'avarizia, diè loro in pegno la città di Fano, con animo, a quanto pare, di farneli principi e risparmiar così la restituzione del denaro. Ciò fu nel settembre del 1533. Ma i Fanesi non vogliono sentir parlare di Medici; si levano un bel giorno a rumore; abbattono le insegne della nuova signoria; feriscono e cacciano il luogotenente Giovan Battista Riccobaldi da Volterra, e costringono Clemente a revocare la

bolla di concessione.[1] Se il Papa ne fosse dolente non è da domandare. Ma Lorenzino non se ne commosse punto, anzi parlando, poco dopo, di questo al Papa in Bologna, dove anch'egli si trovava al seguito del duca Alessandro, con quel suo ghigno mefistofelesco uscì un giorno a dire: « Que' Fanesi l'hanno a morte con noi altri Medici. Fortuna che Vostra Santità non è tenuta della famiglia! Sarebber visi coloro da venire colle coltella in Vaticano. »

Una delle cose che per tutta la vita diè incredibile molestia a Clemente, fu il sapersi nato di non legittima unione, di modo che vi fu persino un tempo ch'ei pensò seriamente che questo potesse dar materia a un Concilio per deporlo[2]; e già l'aver tocco, benchè indirettamente, questo tasto, è noto che in Firenze costò il capo al povero Piero Orlandini.[3] S'imagini un po' come gli dovesse suonare all'orecchio questo epigramma sulla sua bastardigia! Ma siffatte erano le barzellette di Lorenzino; e il facile cinismo con cui le dava fuori non dovette essere fra l'ultime cagioni dell'accattarsi ch'ei fece il nome di filosofo. Ma egli era un certo filosofo da stargli alla larga, massime s'è vero — quello ch'egli, alcuni anni

[1] PIETRO MARIA AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*. Fano, Leonardi, 1751, parte 2ª, pag. 140 e segg.

[2] VARCHI, lib. VI.

[3] Id., lib. II.

di poi, ebbe a dire — aver lui pensato sul serio d'ammazzare anche papa Clemente.[1]

Trafugavasi Lorenzo da Roma fatto, come già dissi, segno alla esecrazione popolare e, in sul partire, poterono ben giungergli agli orecchi gli applausi, co' quali tutta la nobiltà insieme col più eletto fiore de' letterati di Roma salutava e rimeritava Francesco Maria Molza tuonante nell'« Accademia romana » contro questo ladrone, contro questo sicario, contro colui ch' ei si piaceva a imaginare uno scorridore o un esploratore del Gran Turco.

Un tratto dèlla invettiva del Molza contro Lorenzino è oltremodo singolare. Egli imprecava desideroso che questi avesse involato, fra tutte le Muse del sepolcro Paolino, quella che presiede alla tragedia, affinchè (sono le sue formali parole) « dalla casa di lui avesse nuovo cominciamento, colla approvazione di tutte le Muse, una orribile tragedia. »

Nessuno certo degli astanti, nè l'oratore più degli altri, pensò che siffatto augurio era una profezia; che la orribile tragedia del Palazzo Riccardi doveva chiudersi di lì a diciannove anni colla pugnalata che lasciò freddo Lorenzino sulla piazza d'una chiesa dedicata anch'essa a San Paolo.

[1] Id., lib. XII.

Da Roma se ne veniva Lorenzo a Firenze ritornata ultimamente in podestà de' Medici. Scampato alle forche del papa, lo si vedrà tra non molto studiare d'insinuarsi nelle grazie del suo cucco. Egli che gettava sul viso a Clemente la sua miseria di bastardo, lo vedremo prima imbrancarsi, indi primeggiare tra' cortigiani del bastardo d'un Medici e di una povera massaia.

A Firenze egli trovò il Tornabuoni, o giunsero colà quasi a un punto tutti e due. E a me piace imaginare il ghigno del filosofo, ogni volta che si sarà imbattuto in colui che a Roma aveva messo a prezzo la sua testa. E chi sa che non gli balenasse anche il pensiero di ammazzarlo!

Quanto a Messer Simone, credo che non se ne désse per inteso. Eletto subito Gonfaloniere e ricolmo di onori,[1] ei non aveva probabilmente più il capo a Lorenzo e alle cose romane (sebbene non pare avesse cessato d'essere colà senatore); e, del resto, egli era un buontempone e gli piaceva più il buon vino di quello gli spiacessero i brutti ghigni.[2]

Lorenzo fu certamente, com'ho accennato, fra

[1] G. B. Busini, *Lett.* XII. Varchi, loc. cit.

[2] Da un elenco dei Senatori di Roma nell'Archivio segreto del Campidoglio riescirebbe che Simone Tornabuoni fu senatore nel 1524; indi dal 1528 a tutto il 1534. Nel testamento di papa Clemente, in data del 13 luglio 1534, fra' testimoni è « il magnifico messer Simone Tornabuoni, dell'alma città di Roma senatore. »

i corteggiatori del Duca prima d'esserne il favorito. Già, con Alessandro e cogli Strozzi, era di famiglia. Delle Corti aveva ormai pratica sufficente. Stato il favorito del Principe romano, ora si trattava per lui di diventare il favorito del Principe fiorentino.

Però si mise all'opera di riescire il cucco d'Alessandro; e Alessandro finì col porre un bene matto addosso a costui, che con aria tra il politico consumato e il buffone attendeva a ripetergli a ogni tratto: « Guardate e tenete tutti i Fiorentini per nemici.... e me fra gli altri. »[1] Sin dal 1531 sappiamo che Lorenzo gli era « carissimo sopra tutti gli altri » giovani fiorentini, co' quali aveva familiarità e domestichezza, e in certi tempi e in certe ore viveva alla pari.[2] Non fu tuttavia se non nella seconda metà del 1533 che Lorenzino s'intrinsecò affatto con Alessandro, e questi non seppe più far senza lui.[3] Ma non si ha poi da credere che tutto questo bene del Duca rivenisse a Lorenzo *gratis* o solamente per que' suoi discorsi e consigli. Che a consigliare il Signore a quel modo ce n'era ben altri; e gli uomini della tempra e della condizione di colui non son usi a dar nulla per nulla o per così poco.

Il Duca portava grande affetto a Lorenzino, al

[1] Segni, lib. VII.
[2] Id., lib. V.
[3] Busini, *Lett.* XXVI.

punto ch' e' non usciva quasi mai a cavallo per Firenze che non se lo pigliasse dimesticamente in groppa. Ma restava inteso che Lorenzino gli facesse la spia e — *sit venia verbo* — anche il ruffiano. Il futuro Bruto si piegava mirabilmente all' uno e all' altro uffizio. E come tutto questo non bastasse, per dar piacere al Duca e riescirgli sempre più accetto, questo filosofo di nuovo stampo, il quale, nonostante la sua erudizione classica, ignorava o aveva dimenticato come Socrate, il padre della filosofia greca, combattesse coraggiosamente a Delio e a Potidea; questo cugino di Giovanni delle Bande Nere, pervenne con ogni studio a farsi avere in concetto di vile e di pusillanime. Solo alla vista d' una spada o d' un archibuso ei si sentiva tutto rimescolare; e stornava il volto o fuggiva. Da tanto è vero quello ch' egli scrisse più tardi che il Duca non gli aveva mai voluto dar licenza dell' arme C' era un bel bisogno d' un simil divieto ad uno che non voleva nemmeno sentirle ricordare, le armi!

Il Duca di queste paure di Lorenzo faceva le grasse risate; i cortigiani, a modo di cuculiarlo, gli davano a tutto pasto del filosofo; il popolo, che l' aveva in concetto di tristissimo arnese, lo chiamava, senza tanti complimenti, Lorenzaccio.

Non è facile determinare il tempo, nel quale e' fermò seco stesso d' uccidere il Duca. Scipione Ammirato mostra di credere che ciò venisse in

pensiero a Lorenzo dopo la morte del cardinale Ippolito, la quale, com'è noto, avvenne nell'agosto del 1535. Ma l'opinione più simile al vero, la più diffusa a quel tempo, è ch'egli cominciasse a pensarvi subito dopo morto Clemente, nell'autunno del '34, conforme esso Lorenzo ebbe a dire a Filippo Strozzi, tre anni dipoi, in Venezia, « lui dopo la morte di Clemente essere stato sempre in tale pensiero occupato. » [1]

Per la qual cosa se questo è vero, come, ripeto, è al sommo verosimile, resterebbe provato che tutto quello che Lorenzo fe' di poco bello e di poco onorevole a' servigi del Duca, l'avrebbe fatto per amore della impresa ch'e' meditava, dal '34 in giù. Ma fino al '34 egli avrebbe fatto la parte di Ligurio e di Menecrate per gusto proprio, e perchè la sua sciagurata natura lo portava a essere il primo in ogni maniera e a ogni costo. Non potendo meglio, gli bastava primeggiare nella viltà. Ma c'era altro ancora.

Niccolò Machiavelli insegnava che i malcontenti d'un Principe « debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nemici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non ba-

[1] Vedi *Vita di Filippo Strozzi* scritta dal fratello Lorenzo.

stino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza, — notava Messer Niccolò — prima, ti fa vivere sicuro; e, senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all' animo tuo. »[1] Siffatti frutti della dimestichezza col Principe pare che Lorenzo non li sprezzasse troppo, nè prima nè dopo il 34.

Pare ch' egli — checchè dica in contrario nell' *Apologia* — toccasse una provvisione dal Duca[2]. Certo e' non trascurava di vacare a' suoi piaceri e anche a' suoi affari; e per conto della lite co' figli della Salviati e' non istava colle mani in mano. Nel 1532 temendo che Clemente in Bologna ci mettesse le mani, favorendo i cugini, pe' quali il Papa era sollecitato forte, e' corse colà dietro ad Alessandro e brigò d' essere, come par che fosse, spalleggiato dal favor suo anche in questa occorrenza.[3] In quell' anno gli saltò anche il ticchio di prender moglie; e anche in questo s' ingegnò di far concorrenza e dispetto al cugino Cosimo, cercando d' ottenerne quella medesima Giulia Va-

[1] *Discorsi sopra la 1ª Deca di T. Livio,* lib. III. Cap. II.
[2] Vedi *Vita di Filippo Strozzi* scritta dal fratello Lorenzo.
[3] VARCHI, lib XV.

rano nipote del cardinal Cibo, [1] la quale con tanta istanza procurava la Maria Salviati di dare al figliuolo, come quella che si portava seco per dote il Ducato di Camerino. Ma non se ne fe' poi nulla per nessuno dei due; e la Giulia morì di lì a non molto in giovane età moglie di Guidobaldo Della Rovere, duca d'Urbino. In questi tempi e' si vede chiaro che Lorenzo a ogni cosa pensava fuori che a uccidere tiranni: quel pensiero gli entrò certissimamente più tardi.

Molti nel suo secolo e dappoi tribuirono lodi stranamente superlative a questo nuovo Bruto, o più che Bruto, come allora e poi fu nominato, Lorenzo. E per vero se s'intendeva uguagliar Lorenzo a Bruto l'uccisore di Cesare, questo era un far troppo onore ad Alessandro.

Se poi il Bruto che si traeva in campo, era Bruto primo, a cagione degl'infingimenti di Lorenzo, sta bene avvertire che la storia o leggenda che voglia dirsi di Bruto ci conta ch'e'per odio alla casa de'Tarquini s'infinse stupido e mezzo matto: non ci conta ch'e' facesse l'altre brutte finzioni di Lorenzino. E dico *finzioni* per puro eufemismo, dacchè e' poteva bene darsi per spia e questo esser tutto commedia (sebbene pare che anche facesse da maledetto senno); ma per l'altra parte di farsi sensale de' piaceri del Duca, oh! qui, vivaddio, la cosa non

[1] Vedi « Alcuni atti della prima giovinezza di Cosimo, ec. »

comportava finzione. Armodio e Aristogitone, per ispegnere la tirranide di Pisistrato, secondo narra lo scolio ateniese, nascosero le spade nel mirto. Il figliuolo di Pier Francesco nascose la spada in un mirto troppo sporco e contaminato.

Per riguardo allo spiare, dicono ch' ei fingesse lettere di fuorusciti ch' e' poi mostrava al Duca, il quale come cosa vera tutto si credeva. Ma, oltre che questi era benissimo in grado di distinguere le lettere supposte dalle vere, egli è certo che i discorsi che in odio di Alessandro ebbe seco Pietro Strozzi (a far poco, nella prima metà del 1533, quando papa Clemente era ancor vivo, e però non aveva Lorenzo ancor concepito il tirannicidio), ei riferì molto fedelmente al Duca. E a Piero, che poi, in presenza di molti gentiluomini, in Napoli nel '35, ebbe a rinfacciargli di averlo eccitato e rinfocato a que' discorsi con arti da spia, per tutta risposta non seppe dir altro, se non ch' egli avrebbe presto mostrato d' essere un uomo dabbene. E corse subito a raccontare ogni cosa ad Alessandro.

Par dunque da credere che quello che Lorenzo faceva sapere al Duca delle faccende e degli andamenti degli usciti fosse tutt' altro che finto; e ci fa fede Bernardo Segni che al tempo del gran rimestio, in Roma, per parte di Filippo Strozzi e de' Cardinali, ei teneva pratiche ben tese colà, dove non mancavano di quelli tra' fuorusciti che, corrotti dal denaro del Duca, lo tenevano benis-

simo informato.[1] E un tal Piero Ambrogi fuoruscito popolare (battezzato per spia anche dal Busini), molto in credito presso Filippo e i Cardinali, giungeva spesso segretamente da Roma a Firenze, e di notte in una camera, dove convenivano Lorenzo e il duca, ridiceva loro di punto in punto tutte le azioni e i consigli di quelli.[2]

Morto Alessandro, quella parola di Lorenzo a Piero Strozzi: « vi mostrerò presto d'essere un uomo dabbene, » fu intesa come un accenno al futuro ammazzamento del Duca. Di siffatti accenni, più o meno oscuri per parte di Lorenzo, se ne contano parecchi, e qualcuno forse è vero; ma gli storici fantasiosi ce n'hanno aggiunti troppi altri peggio che apocrifi.

Si narra da taluni che, rappresentata che fu per la prima volta in Firenze l'*Aridosia* di Lorenzino, questi andasse vantandosi che a quella commedia avrebbe fatto seguire una fiera tragedia. Ma con molta probabilità siffatta tradizione origina da un preteso prologo dell'*Aridosia*, del quale prologo riporta un brano Girolomo Ruscelli ne' suoi *Supplimenti alle Istorie del Giovio*. Se non che quel brano che non si trova in nessun prologo vuoi manoscritto, vuoi a stampa della commedia, è anche molto sospetto per un certo fare sguaiato anzi che no, che non era quello che

[1] SEGNI, lib. VII.
[2] Id., loc. cit.

Lorenzo usava scrivendo e, insomma, non volendo imaginarlo una invenzione del Ruscelli — il quale dalle imposture si mostrò sempre alieno — si può benissimo crederlo impostura di qualche altro e che il Ruscelli, in buona fede, se lo bevesse per vero.

Anton Francesco Doni fu impostore sfacciatissimo, come tutti sanno. Egli promise di scrivere la vita di Lorenzo; e poi non la scrisse. [1] Non fu questo un gran male, che chi sa quante bugie v'avrebbe messe! Sul conto della tragedia che Lorenzo voleva fare, il Doni andò più in là; e la diede addirittura per fatta. Nella « Seconda libreria » del bizzarro prete fiorentino, la quale sarebbe, secondo ch' ei dice, un catalogo di opere da lui vedute manoscritte, si trovano notate due opere che Lorenzo non fece e a cui e' non pensò probabilmente mai. L'una ha per titolo: *Lo Strattagemma dello Spedale dei Tessitori*; l'altra: *Fiorenza*, tragedia.

Chi metta insieme il frammento di prologo riferito dal Ruscelli colla indicazione delle due opere indicate dal Doni (allusive nel titolo al fatto capitale di Lorenzo, s' io non vedo male) avrà, come io penso, un filo per rintracciare l'origine della storiella di quella « fiera tragedia » che Lorenzino andava minacciando di voler fare.

[1] Fontanini, *Biblioteca italiana*, pag. 391.

Per me credo che si debba, in genere, proceder molto cauti e ritenuti nel prestar fede agli accenni in discorso, atteso che se è vero, come al proposito scrive il Fontanini, che « i gerghi mal s' intendono prima de' fatti » non si vede tuttavia la ragione per cui Lorenzo avesse a servirsi di simili gerghi [1] e massime d' alcuni molto trasparenti. Ciò non starebbe troppo bene insieme colla prudenza somma ch' è noto aver lui usata innanzi il fatto. Nè io fo in tutto eccezione per quanto, in proposito, conta il Cellini, che anzi non reputo inutile il far notare che Benvenuto scriveva la sua « Vita » ventidue e più anni dopo che quelle cose erano accadute.

A ogni modo, ecco quello che racconta il Cellini. Nel 1535, egli, dopo l'omicidio di Pompeo, per isfuggire all' inimicizia di Pier Luigi Farnese che cercava farlo ammazzare, riparò e stette per alcun tempo in Firenze, ove fece le stampe delle monete del Duca, al quale non sapeva buono che seguitassero ancora a correre per le tasche dei cittadini le monete della Repubblica. Quivi anche, per ordine di Sua Eccellenza (di questo modesto titolo si contentavano allora i Duchi), egli fe' in cera il modello d' un ritratto di esso Duca, per un medaglione. Recandosi assai spesso da lui per ritrarlo: « Molte volte — narra Benvenuto — lo trovavo

[1] Id., loc. cit.

a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'ammazzò *e non altri;* ed io molto mi meravigliavo che un Duca di quella sorte così si fidasse. »

Notate subito, a mo' di parentesi, una bugía di Lorenzino. Il quale spacciò poi che Alessandro non si fidava punto di lui e non istette mai seco, solo: ma aveva sempre tre o quattro de'suoi satelliti. Ora il fatto di aver trovato più volte il Duca solo con Lorenzo gli è di tal natura, che Benvenuto, anche dopo molti anni, se lo doveva ricordar bene; e non aveva poi nessun motivo a inventarselo.

Un giorno infra gli altri recatosi l'artefice in Palazzo, intese che il Duca era in letto, « perchè dicevano ch'egli aveva disordinato; » ma non pertanto egli fu introdotto, e in men di due ore fu finito il lavoro del modello. In camera erano soli il Duca, Benvenuto e Lorenzino, del quale nota il secondo ch'ei « stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio. » Dove ragionando il Cellini con Alessandro e dicendo che quella medaglia sarebbe riescita assai meglio che non l'altra da lui fatta per papa Clemente, soggiunse: « E messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. — A questo punto (segue la narrazione celliniana) il ditto Lorenzo subito rispose, dicendo: — Io non pensavo a altro se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccel-

lenza. — Il Duca sogghignò e, guardato Lorenzo, disse; — Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui e non si partirà. — Presto rispose Lorenzo, dicendo: — Io lo farò il più presto ch'io posso e *spero far cosa da far maravigliare il mondo.* — Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole ch'egli aveva detto »

Di lì a non molto, Benvenuto, che non sapeva star troppo fermo nello stesso luogo, all'insaputa del Duca se ne partì da Firenze. Fu raggiunto a Siena da un uomo che Alessandro gli spacciò dietro, appena seppe la sua andata, con cinquanta scudi ch'ei dovesse godersi per amor suo; e ch'e' tornasse presto. Quello stesso uomo era anche latore di un'ambasciata di Lorenzo, e questa era: che lui gli stava mettendo insieme « un rovescio maraviglioso » per quella medaglia.

L'anno seguente scriveva Benvenuto da Roma a Niccolò da Monte Aguto perchè e' sollecitasse Lorenzo a mandargli dunque quel benedetto rovescio. N'ebbe risposta che il « pazzo malinconico, filosofo » avea detto com'egli « giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto ch'egli avesse possuto. »

Vera o non vera o più o meno colorita che sia la storia del *rovescio*, e'si può tener per certo che in questo tempo Lorenzo pensava notte e giorno a quello, di cui il *rovescio* del racconto cel-

liniano sarebbe stato il simbolo misterioso. E davvero ch' ella era cosa da pensarci su bene, dacchè l' impresa da Lorenzo ideata al modo ch' e' intendeva compirla, non che portar pericolo, era di sommissima difficoltà.

Uccidere senz' altro il Duca, non sarebbe stato troppo difficile al suo favorito. S' è visto or ora ch' e' restava solo con lui, anche quando egli era in letto. Alessandro usciva armato di giaco; ma il giaco, come si sa, lasciava molte vitali parti scoperte. È vero che il Duca per ordinario andava fuori in mezzo alla sua guardia, che con quella nuova foggia d' arme in asta metteva tanta paura ai Fiorentini; ma è altresì vero che alcune volte e' si diportava per Firenze a cavallo, con Lorenzo in groppa, accompagnato da due soli staffieri; [1] e anzi, non che egli, ma la città restava talora quasi sfornita di soldati; come si vide in effetto il giorno della sua morte, che a Firenze non era che Giambattista Borghesi colla sua compagnia, la qual non sarebbe, dice il Giovio, [2] bastata a tenere a freno fanciulli che facessero a' sassi. E se la notte lo codiavano parecchi de' suoi cagnotti tra' quali non mancavano mai i due suoi fidi camerieri, rimasti celebri, Giomo da Carpi e l' Unghero, è anche certo che molto spesso allo scalar de' muri

[1] Segni. lib VI.
[2] Giovi. *Stor.*, lib. 38.

per entrar ne'monasteri, Lorenzo solo gli reggeva la scala di fune.[1]

E se un de' due camerieri dormiva sempre, la notte, nella camera del Duca, chi dirà che a Lorenzo potesse mancare il pretesto per allontanarlo della camera e restar solo, senza testimoni, con Alessandro?

Ma Lorenzo voleva che tre cose concorressero nella morte di questo: ammazzarlo, sopravvivergli, e che la morte del Duca apparisse manifestamente procedere da lui non per altro movente che per l'amore della libertà della patria. Però egli ebbe a narrare più tardi essergli balenato il pensiero d'ammazzarlo in Mercato, in mezzo alle sue guardie, col suo pugnale medesimo. Ma sarebbe stato un uccidere sè con lui; e però se ne guardò bene. Un'altra volta — narrava pur egli — sendo col Duca in una delle solite scorribande notturne, fu tentato dargli la pinta da un muro, nel mentre che quegli lo scavalcava, preparandosi a scendere. Ma se ne astenne, perchè pensò; « Morirà? E se anche muore, non si crederà egli ch'e' sia caduto da sè per disgrazia? »

Lorenzo voleva, insomma, quel che aveva da fare, farlo gloriosamente e con la maggior possibile sicurtà della sua persona; e dacchè non avea fretta, e' se ne andava pensando e apprestando,

[1] Giovio. *Stor.*, lib. 38.

man mano che gli veniva fatto, tutto quello ch' ei reputava acconcio a colorire il suo disegno.

Pensava egli che tra le condizioni della riescita dell'impresa, la prima era il poter avere nelle mani il Duca sfornito non solamente delle armi da offendere, sibbene anche di quelle a difesa. La fortuna, per questa parte, gli si offrì favorevole.

Era solito il Duca indossare un giaco di maglia molto bello e buono e che gli si attagliava singolarmente alla persona; cosicchè egli fu udito dire più d' una volta che se quel giaco non gli fosse stato così bene come gli stava, ch' e' non sarebbe andato sempre armato a quel modo, non avendone gran bisogno. Lorenzo rispose queste parole nella memoria; ed essendo egli, nel '35, in Napoli col Duca, un giorno che si trovò solo nella camera da dormire di questo, visto il giaco che Alessandro, per essersi vestito d' altri panni, aveva lasciato sul letto, agguantatolo e uscito prestamente di palazzo, andò e lo gettò in un pozzo. Di questa scomparsa del giaco si fece per qualche tempo un gran dire tra' cortigiani; e non si trascurò di fare indagini all' uopo, le quali — com' è da pensare — non condussero a nulla. Tanto erano tutti lontani dal porre il sospetto addosso a chi era il vero autore di quel trafugamento. Ma qualche tempo di poi, tornato Alessandro in Firenze, Ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto di Balìa, ma in effetto capo, anzi padrone di quel-

l'ufficio[1] (era egli in sostanza come chi dicesse oggidì il Direttore generale di Polizia), parlando di questa cosa col Duca, uscì a dire: « Se Vostra Eccellenza mi permette ch'io esamini (brutta parola in quella bocca!) il filosofo, a me dà il cuore di farle sapere chi le rubò il suo giaco. » A cui il Duca: « E che! Vorresti dar la corda a Lorenzino?.... Va via, va! » — Per dar la corda a Lorenzino, Ser Maurizio non ci avrebbe certo trovato una difficoltà al mondo: ch'egli, come dice il Cellini, l'avrebbe data anche a San Giovambattista. Ma visto che il Duca n'era troppo lontano, mandò la cosa a monte: e non se ne parlò più.

Nè sarebbero mancati altri segni o indizii ad Alessandro per entrare, non foss'altro, in sospetto della mala intenzione del suo favorito, se, con tutta la sua voglia d'impero e la sua non comune sagacia, e' non fosse stato, com'era, signoreggiato da una più che giovanile baldanza e da una certa spensieratezza o vogliam dir fede nella sua buona fortuna, o se — come, cinquecenteggiando, ripete il Botta — i fati non l'avessero tirato alla sua triste fine. Parrebbe anzi, se abbiamo da prestar fede al Segni, ch'egli stesso avesse per ferma credenza che « il fato non può scamparsi. » Questo a ogni modo è certo che degli avvertimenti gli

[1] SEGNI, lib. VII.

furon dati — e non da un solo — e' non si curò nè punto nè poco.

Lasciamo andare le predizioni degli astrologi. Da parecchi, e anche in occasione del porsi la prima pietra della fortezza a Porta Faenza, era stato pronosticato che il Duca morrebbe ucciso e, più o meno oscuramente, si designava l'uccisore in Lorenzino.

Per questa parte bisogna dar lode ad Alessandro, il quale era de' pochissimi nel suo secolo che non avesse fede nelle superstizioni e ne' pronostici. Mentre il Giovio giustifica gl'indovinamenti, [1] mentre con tutta serietà si scrive da Firenze a Messer Francesco Guicciardini perchè consulti gli astrologi bolognesi sul momento da scegliere per cominciare con buon augurio a murar la fortezza, Alessandro si ride di tutti quelli che

Plus... ex alieno iecore sapiunt quam ex suo;

e per far vedere ch'e' non faceva conto degli augurii, dovendo celebrar le nozze con Margherita d'Austria, sceglie apposta il punto d'un ecclisse di sole, con maraviglia e raccapriccio dei buoni Forentini. [2]

Usciva il Duca una mattina di Palazzo. Un soldato della sua guardia s'accosta a lui e con militare familiarità gli dice all'orecchio: « Signore,

[1] *Stor.*, lib. XXXVIII.
[2] Nerli, *Commentarii*, lib. VII.

stanotte sognai di vedervi ammazzato e riconoscerei quello che v' ammazzava. — Al che il Duca: — Guarda un po' se lo ravvisi fra i presenti. — E il soldato, segnando a dito Lorenzino: — Eccolo! — Allora il Duca, ridendo: — Un' altra voltà coprîti il culo, e non sognerai queste coglionerie. »[1]

Può benissimo darsi che, non foss' altro, il maggior numero di siffatte predizioni sia fattura posteriore alla morte di Alessandro, chi non voglia credere che tali sian tutte. La parte leggendaria nella narrazione popolare della uccisione dei Principi è sottosopra la medesima, dal sogno di Calpurnia e i presagi di Spurina ai « molti segni della futura morte » di Galeazzo Sforza, narrati da Niccolò Machiavelli; da questi onde stiamo parlando dell' ammazzamento d' Alessandro ai prognostici della trista fine d'Enrico IV « sparsi non solo pel campo, ma per tutta la Francia, » al dire del Davila.

Ma, ad ogni modo, se Alessandro a ragione si faceva beffe delle predizioni di Giuliano del Carmine, di Giovannantonio dal Bucine, di quel tal paggio da Perugia, e d' altri siffatti, o visionarii o furbi, non avrebbe egli dovuto, a quel che pare, mettersi similmente dietro le spalle gli ammonimenti di Francesco Vettori, quando questi gli diceva:

[1] Segni. lib. VIII.

« Che pazzie son queste che un Principe che ha vinto Firenze colle armi, ed il primo che mai ci fosse con simile imperio, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con due o tre e, quello ch'è più pericoloso, si fidi d'un solo che gli tenga le scale di fune per salire un muro? » — Non avrebbe dovuto tenere in niun conto, come fece, quanto gli scriveva da Roma Lucrezia Salviati « donna di animo grande e di non manco giudizio, » la quale esortavalo a guardarsi da un tale ch'ella chiaramente descriveva per Lorenzo, nè le memorabili parole di Maria, figlia della precedente, la quale interrogata un giorno da lui, perchè mostrasse ella tanto mal animo contro Lorenzino, rispose: « Perchè so ch'egli ha fermo d'uccidervi, e v'ucciderà. »

Aggiungi che i familiari d'Alessandro, con quell'occhio dei servitori affezionati al padrone, vedevano in Lorenzo qualche cosa che non andava loro a sangue. Per lo che Giomo, una notte ch'egli e il Duca calavano il *filosofo* da un muro, disse al Signore: « Lasciatemi tagliar la fune e leviamcelo dinanzi. » Ma il Duca non volle; sebbene pare che tutto quel discorrere avesse finalmente finito col fargli nascere qualche dubbio sul conto di Lorenzino.

Donde erano trapelati questi sospetti? S'era proprio Lorenzo lasciato sfuggire di bocca più di quello che voleva? O si veramente v'era — chec-

chè se ne sia detto e creduto — qualcuno a parte del pensiero suo? Non sarà male ricordare che, agitandosi, quattr' anni dopo, il processo di Filippo Strozzi, prigione nella fortezza murata pe' suoi consigli e co' suoi denari, una delle cose su cui massimamente e insistentemente tornavano i Ministri di Cosimo, era di voler sapere, s' egli avesse per nulla partecipato alla morte di Alessandro. Ondechè alla presenza di Don Giovanni di Luna, gli furon dati parecchi tratti di fune, negando egli pur sempre. E si sarebbe quasi condotti a dubitare che il nuovo Duca (che di politica tenebrosamente rinterzata s' intendeva assai bene) si fosse fitto in capo che Lorenzo si fosse indotto a operare con intesa e — chi sa? — fors' anco per mandato degli Strozzi: e il levare i pezzi ch' e' poi fecero di Lorenzo, e il mostrarglisi nimicissimi dopo la partita loro da Firenze, fosse, per lor parte, politica di quella fina. Il matrimonio di due figliuoli di Filippo con le sorelle di Lorenzo, povere in canna, gli aiuti e le provvisioni che la famiglia Strozzi non cessò di dare, in seguito, al tirannicida e ai suoi, potevano per avventura giustificare e colorire di verisimiglianza siffatti sospetti. Ad assodare i quali fu da ultimo preso di notte ed esaminato Giuliano Gondi, intrinseco di Filippo; e, per quanto si disse, Giuliano, per forza del tormento, confessò quel che gli esaminatori volevano. Si disse anche che delle risposte del Gondi fu formato un processo che si

mandò in Ispagna all' Imperatore il quale, avendo anch' egli prima i sospetti stessi, allora poi finalmente credette.[1]

Ma, checchè ne fosse di questo, il fatto è che quanto al guardarsi, Alessandro faceva la stessa stima degli avvisi de' parenti e degli amici che delle fiabe degli astrologi. E sì ch' egli sapevasi odiato, non veramente dal popolo fiorentino, ma dalla parte aristocratica e dalla setta piagnona, l' una e l' altra non piccola nè poco notabile per uomini d' ingegno, coraggiosi ed astuti. Non era scorso gran tempo ch' e' s' era trovato a un pelo di perder la vita per opera di Giovambattista Cibo arcivescovo di Marsiglia, il quale aveva praticato di farlo andare per aria, empiendo di polvere da fare esplodere, un forziere, sul quale il Duca era solito sedersi ogni volta che andava — e v' andava spesso — nel Palazzo Pazzi, in camera della marchesa Riccarda Malatesta, cognata del l' arcivescovo. La cosa fu scoperta e non ebbe altre conseguenze che la prigionìa temporanea del Cibo e l' odio, probabilmente allora concetto, che il Duca dicesi aver pòi nutrito contro Francesco Berni gran frequentatore di casa Cibo e ch' ei forse credè consapevole del brutto scherzo che gli si preparava. E sembra che il Berni lo ricambiasse d' odio cordialissimo, se pure è vero

[1] Segni. lib. IX.

che sia contro il Duca quel suo sonetto che comincia:

Empio signor che della roba altrui;

intorno a che nulla è ben certo.[1]

Bene è certo che Alessandro, giusta l'oraziano:

Laetus in praesens animus quod ultra est
Oderit curare,

seguitava spensierato per la sua via, e da vero *parvenu* del principato, voleva di questo godersi tutti i piaceri e presto; e i pronostici scuri, le ambigue disanime e le brigose cure di stato, aveva finito col lasciarle a Francesco Guicciardini, a Ruberto Acciaiuoli, a Francesco Vettori, al Campana, a Ser Maurizio. Lorenzino lo faceva ridere e lo serviva in quell'altro mestiere che sapete. Che fantasticasse d'ammazzarlo, che montava questo? Già, non era certo, prima di tutto. Poi: la cosa non era punto facile; e il Duca aveva per sè novantanove probabilità d'uscirne, nel caso, ad onore. E poi e poi.... e poi io credo che Alessandro a ogni cosa pensasse fuori che a questa.

Egli pensava bene in che modo potesse fare ad avere la Caterina Soderini Ginori, una bellissima giovane che abitava non molto discosto dal palazzo de' Medici, la quale non voleva saperne di lui; e questo star forte della gentildonna inuz-

[1] Vedi su ciò quello che ne dice il Virgili nel suo bel libro su Francesco Berni. Firenze 1881.

zoliva sempre più chi non era troppo uso a patire di siffatte ripulse.

Anche questa volta il Duca — non tuttavia senza circonlocuzioni e un po' di pena, sulle prime — ebbe ricorso a Lorenzino che lo consigliasse e aiutasse. L'imbarazzo e la pena d'Alessandro erano causati da questo che la Ginori era sorella alla madre di Lorenzo, e sebbene in certe materie il Duca era poco scrupoloso e sapeva d'aver che fare con chi era meno scrupoloso di lui, pure sospettava il caso presente fosse di quelli che passano la misura. Ma Lorenzo, senza mostrar la menoma meraviglia e darsi per offeso della commissione, rispose un sottosopra quello che Mefistofele al dottor Fausto, allorchè questi voleva che issofatto l'altro lo mettesse in possesso di Margherita: « Essere la impresa difficile, certe fortezze non potere esser prese d'assalto, ma far bisogno di molti stratagemmi; essere, in questi casi, al sommo spedienti i doni; necessità, non che consiglio d'uomo pratico del mondo, armarsi di pazienza; non dovere a ogni modo Alessandro disperare, per quanto colei si mostrasse restìa, che alla perfine tutte le donne son donne. » E così andava — dopo questo colloquio — pascendo il Duca di novelle, e si dava l'aria d'essere occupato più che mai nello sporco negozio, quando per verità non se ne occupava affatto e non aveva tampoco fatto parola di nulla colla zia.

Fra le promesse del favorito e l'aspettazione d'Alessandro giunse il giorno 5 gennaio del 1537, vigilia della festa dell'Epifania, con che cominciavano in Firenze gli svaghi carnevaleschi.

Lorenzino, fermo più che mai nel proposito d'uccidere il Duca, s'era intanto più che mezzo accaparrato l'aiuto di un compagno molto adatto alla bisogna. Sul nome e cognome di costui sono in disaccordo presso che tutti gli storici fiorentini, i quali tuttavia s'accordano tutti in questo di dirlo per soprannome *Scoronconcolo.* Veramente non si saprebbe trovare l'origine di siffatto soprannome, troppo davvero bizzarro: i soprannomi, per quanto strani, han sempre un perchè, una etimologia. Dondechè io sospetto che la originale e vera forma di quel nome sia *Scorrongongolo* o, meglio, *Scorringongolo*, che vorrebbe dire: « uomo che trascorre, che salta alla gola: » e di questo l'amico ne diè certa prova nel caso di Alessandro. Ma il soprannome, con probabilità gli venne da antecedenti prodezze, che altre volte egli aveva messo le mani nel sangue e viveva con riputazione di sicario. Il suo nome fu veramente Piero, conforme lasciò scritto Lorenzino nell'*Apologia.* Il Varchi, che dice d'averlo conosciuto e parlatogli dopo il fatto, lo chiama Michele; ma ha da essere una svista.

Bandito lui nel capo per un omicidio, Lorenzino, ottenendogli grazia, se n'era fatto un mezzo

servitore ed amico tanto più, quanto egli, mostrando volergli bene, lo favoriva talvolta di denari e se lo conduceva spesso a casa a desinare, sebbene questa comunella spiaceva forte alla madre, la quale ne lo riprese più volte. A costui Lorenzino lasciò intendere un giorno che un tale aveva tolto in Corte a perseguitarlo colle beffe. « Ma — soggiungeva — se una volta o l'altra io perdo la pazienza!... — Scorringongolo, secondo l'umore e il mestier suo, saltò su tosto: — Ditemi chi egli è e non pensate ad altro, ch'io vi prometto che in avvenire e' non vi darà più molestia. — Ma Lorenzino con compunta mestizia: — Eh no! non c'è da farne nulla: egli è un favorito del Duca. — Non monta, — ripicchiò Scorringongolo; — ditemi il suo nome e io l'ammazzo, fosse anche Cristo.

Lorenzo intese che più della metà della strada era fatta: onde per quel giorno sviò il discorso e le cose rimasero lì.

La vigilia dell'Epifania e' fe' restare a desinar seco Scorringongolo. Desinarono soli, chè la madre, lasciate le sue figliuole in casa i Soderini, s'era recata alla villa di Cafaggiolo, ove il minor figliuolo Giuliano era gravemente malato: ed ella non era per tornare nemmeno la notte. *Inter pocula*, Lorenzo affrontò senz'altro il sozio: « Dacchè tu mi prometti di sbarazzarmi del mio nemico e io mi fido di te; come tu hai

a fidarti ch' io non ti verrò mai meno in nessuna tua necessità o bisogno. Stasera menerò quel tale in luogo sicuro; e fra noi due si spedirà la faccenda. »

Il *luogo sicuro* scelto da Lorenzo era la sua propria camera da letto, lì in casa sua, la quale sebbene rispondeva colle finestre in Via Larga, non faceva ostacolo pe' rumori che nel fatto potessero nascere. Lorenzino aveva pensato a tutto. Esso, imitando l'antico artifizio di Tebaldello, aveva di lunga mano abituati i vicini a non far caso de' rumori notturni che in casa sua s' udissero, conducendo spesso in camera sua gli amici a ridere e a sbevazzare, dove si faceva un chiasso indiavolato; e spesso si gridavan dietro l' un l' altro, correndo e pestando i piedi: « Tiello, ammazzalo, dàlli, dàlli; » e simili altre baiate. S' aggiungeva che — come ho detto — di tutta la famiglia, solo Lorenzo avrebbe la notte dormito in casa. Oramai tutto era in punto per condurre a fine l' impresa covata da Lorenzino. Quel giorno il Duca era stato in maschera a cavallo, in compagnia dell' Unghero, amoreggiando e facendo il bello per Firenze. Tornato a casa stanco la sera, cenò, con pensiero d' andarsene poco appresso a dormire; ed era lì lì per farlo, quando si vide comparire nella stanza la sinistra figura di Lorenzino. Il quale si mise subito a parlare col Duca e fattoglisi, nel discorso, all' orecchio, gli

disse alcunchè sottovoce. Di lì a poco rizzatosi Alessandro, s'avviò alla sua camera, dicendo di aver mutato proposito e, scambio d'andar a letto, aver fatto pensiero d'uscire. Quello che Lorenzino avevagli detto in segreto (conforme poi narrò egli stesso) era che finalmente, con gran promessa di denari, la zia s'era pur lasciata scoscendere, e quella notte stessa — se il Signore voleva — e' gliela condurrebbe in casa propria. Solamente vedesse di governarsi per modo che la cosa non dovesse trapelare.

Io qui sarei mezzo tentato di fermarmi a fare un'amara riflessione sui costumi di quella Firenze che troppi, parlando d'un tempo di poco antecedente alla signoria d'Alessandro, si compiacciono descrivere come un modello di puritanismo; e se tale fosse stata, non avrebbe potuto mutar così presto. Ma così universalmente austeri non dovettero essere neppure allora i costumi fiorentini, se di lì a non molto un uomo per nulla credulo e gonzo qual era Alessandro, così di primo acchito poteva darsi a credere che una delle prime gentildonne della città, e sino a quel giorno rinomata non men per onestà che per bellezza, si lasciava condurre a un tal passo per intramessa di un lenone ch'era il figliuolo di una sua sorella, e per gola di quattrini.

Ma io taglio corto alle riflessioni e torno al Duca. Il quale venuto in camera e rivestitosi

con isquisita eleganza, portata la mano sovra il bacile de' guanti, stette un momento sospeso, dicendo: « Quali ho da pigliare? Quelli da guerra o quelli da fare all'amore? » — E ne prese un paio de' profumati, lasciando quelli di maglia. Se il lettore, in quest'ultima circostanza, fosse tentato di vedere uno sprazzo di leggenda, potrebbe trarre un confronto all'opinione sua da altre simili circostanze che si narrano in fatti congeneri. Anche di Galeazzo Sforza si conta che uscendo, per recarsi alla chiesa di Santo Stefano, dove doveva cader morto di ferro, si mise la corazza e subito se la trasse; e s'avviò di casa disarmato.

Come il Duca fu in ordine, uscì insieme con Lorenzino, seguito da quattro familiari, compresi Giomo e l'Unghero. Giunto in piazza San Marco licenziò tutti, eccetto quest'ultimo, dicendo volere rimaner solo con Lorenzino; alla casa del quale s'avviarono di lì a poco.

L'abitazione di Lorenzo era come una continuazione del palazzo allora dei Medici ora Riccardi, in Via Larga e sorgeva proprio nel luogo dove oggi sono le scuderie Giunti. Prima d'entrare il Duca appostò l'Unghero quasi al dirimpetto, ordinandogli che, vedendo entrare o uscir gente, non si movesse e non si dèsse pensiero di nulla. L'Unghero stato quivi un gran pezzo, stanco di aspettare, se n'andò nella camera del

Duca e, stracco com'egli era dal cavalcare del giorno, s'addormentò.

Saliti i due cugini in camera, trovarono acceso un bel fuoco. Il duca si tolse la spada. Presela Lorenzo, e in fretta avvolto il budriere all'elsa, posela al capezzale, dicendo; « Riposatevi un po': io vado e torno; — e uscì. In due salti fu alla stanza ove l'aspettava Scorringongolo, il quale, appena vistolo, gli chiese: — Ebbene? — Ora è il tempo, disse sottovoce, con enfasi ansiosa Lorenzo. E avviatisi insieme frettolosi alla camera, Lorenzo d'improvviso si ferma e afferrato pel braccio il compagno: — Non guardare — dice sommesso — ch'e' sia amico del Duca: mena giù senza misericordia. — Io! — sclamò l'altro — foss'anco il Duca!... Allora Lorenzino, stringendolo più forte; — È proprio il Duca: andiamo che l'abbiamo a man salva. — Scorringongolo stette un istante irresoluto, ma riavutosi tosto: — Andiamo, — disse. »

La stanza ov'aspettava Alessandro era chiusa. Lorenzo alzò il saliscendi e mise dentro il capo. Il lume era in terra, il padiglione del letto era tirato. I due entrarono. Scorringongolo si fermò all'uscio. Lorenzo accostatosi al letto, rimosse alquanto il padiglione; e guardò. Il Duca dormiva rivolto al muro. « Signore, dormite? » chiese Lorenzo; e, nel dirlo, con una mezza spada lo passò da banda a banda. Alessandro si rivoltò

pel letto, si rizzò e, afferrato uno sgabello, a guisa di un cinghiale ferito, si avventò a Lorenzo e, scansatosi questi, trascorse all' uscio per fuggire. Ma all' uscio era Scorringongolo che con una coltella gli menò un mandiritto al viso che gli squarciò la tempia sinistra, giù sino a metà della gota. Il Duca stette, si guardò intorno, barellò. Lorenzo d' un salto gli fu sopra, lo respinse al letto e lo rovesciò supino sulla sponda e, aggravandoglisi addosso con tutto il peso del corpo, gl' inforcò la bocca coll' indice e il pollice della sinistra. Il Duca si dibatteva per risorgere. Scorringongolo correva di qua e di là, non sapendo come ferire il Duca che non ferisse a un tempo Lorenzino. Il Duca teneva Lorenzino avvinghiato con tutta la sua forza e, addentatogli il dito grosso, si sforzava spiccarglielo. Lorenzino spasimando, gridava e si raccomandava al compagno. Scorringongolo, mezzo fuor di sè, si mise in furia a menar di punta la spada fra le gambe di Lorenzino. Ma non faceva che sforacchiare il saccone. Il Duca tutto vedeva, ma non proferì mai una parola. Finalmente Scorringongolo si ricordò d' avere addosso un coltellino. Trattolo e ficcandolo nella gola al Duca, tanto andò pestando e sfruconando, che, all' ultimo, stentatamente, lo scannò.

L' anima rifugge da questa sconcia tragedia. E' s' ha un bell' essere tirannofobi, s' ha un bel

declamare che i tiranni in qualunque modo si ammazzino, sono ben morti. Ma dite: chi di noi vorrebbe aver meritate le lodi che toccarono a Lorenzino? Attirare alla pania d'un inganno indecoroso un uomo in una stanza; disarmarlo sotto la fede; procurare che si addormenti; e poi due contr'uno, due armati contr'un inerme, ammazzarlo, tenendolo l'uno stretto e l'altro succhiellandolo alla gola, al modo di scannare un porco; e, uccisolo, ricoglierlo da terra ov'era sdrucciolato e tutto imbrodolato di sangue riporlo e acconciarlo sul letto, perchè meglio si mostri il trofeo di quella vittoria.... oh chi sarà, che, solo ripensando agli operatori d'una simil cosa, profani, pronunciandolo, il nome di Bruto? Questi sono assassini della più volgare, della più bassa specie: al paragone loro Jaques Clement è un eroe di Plutarco. Ecco: i due uccidono il tiranno. Ma questo tiranno sa almeno morire da uomo, senza raccomandarsi, senza chieder la vita, senza proferire parola; laddove gli uccisori si spaventano dell'opera propria e fuggono a precipizio, senza modo e consiglio.

Del resto la tirannide d'Alessandro fu molto ingrandita dalla retorica di parte e dalla retorica di scuola, ambedue a dismisura compiacenti alla fama di Lorenzo. Che Alessandro fosse tiranno non si nega; ma quello che si nega e recisamente si nega gli è l'amore della libertà, di cui

facevano tanto sciupinío i principali e più autorevoli de' fuorusciti. La Repubblica, cui non valse a salvare il Ferruccio, era caduta per sempre; il popolo fiorentino non poteva oramai far altro che mutar padrone.

Alessandro, seguitando la tradizionale politica medicea, intendeva con ogni studio a deprimere l'aristocrazia. *Inde irae*, indi l'affetto alla libertà della patria per parte degli Strozzi, d'Antonfrancesco degli Albizzi e d'altri siffatti, che pur non avevano avuto scrupoli nel far serva Firenze nel '12, e serva l'avrebbero voluta anche adesso; ma serva a sè e agli amici: bella bandiera che ricopriva una merce di contrabbando. Alessandro fu crudele e libidinoso: anche questo non si nega. Ben si nega che fossero cose vere e provate molte delle crudeltà ascrittegli dai fuorusciti nei loro piati dinanzi a Cesare, ripetute poi da Lorenzino nell'*Apologia* e dalla più parte degli storici, i quali si direbbe che, parlando d'Alessandro, descrivono il diavolo per udita dire e non sanno, come assai ben dice il Machiavelli, che

. . . . . . chi vede il diavol daddovero
Lo vede con men corna e manco nero. [1]

Per la parte della libidine, si vuol notare come sembra che il Duca non trovasse po' poi tutte

[1] *Canti Carnascialeschi.*

quelle resistenze che ci si è voluto far credere; e ch'egli avesse ricorso mai alla forza, Francesco Guicciardini sfidò gli accusatori a provarlo. Il caso della Luisa Strozzi tutti oramai sanno non potersi ragionevolmente tribuire a delitto d'Alessandro; e il Varchi che ne lo purga, non era certo parziale a lui.

Le più belle gentildonne di Firenze concorrevano alle sontuose cene del Duca e passavano seco la notte in veglie e mascherate, per le quali andò specialmente famoso il carnevale del 1533. [1] (In tempo di questo fu con verosimiglianza scritta e recitata l'*Aridosia*, stampata poi solo quindici anni dopo, nel '48). [2] Non avevano esse dunque una paura ben grande di quel mostro. Piero e Vincenzo Strozzi gli erano sempre alle costole e, in genere, tutti i giovanotti eleganti di Firenze lo corteggiavano e — se questo non basta — corteggiavano ancora i due suoi camerieri: sì, corteggiavano Giomo e l'Unghero.

E vi pare che avrebbe avuto bisogno di buttarsi alla violenza egli, cui i più correvano dietro svariatamente offrendosi e profferendosi?

E anche quel suo bazzicar notturno pe' monasteri di monache (ascrittogli a sacrilegio da Lorenzino che ve lo accompagnava) pare che pro-

[1] Segni, lib. VI.
[2] V. Lione Allaci, *Drammaturgia*.

cedesse non dirò con una specie di assenso, ma certo senza alcuna resistenza da parte di chi avrebbe dovuto, per proprio ufficio, opporsi a cosa tanto biasimevole. Non si sa nulla di preti o di vescovi (solo in Corte c'era un vescovo e un cardinale) che abbiano intorno a ciò fatta alcuna rimostranza al Signore. Oramai nessuno — se non i più caldi piagnoni — si faceva caso nemmeno di questo; e il più de' fiorentini, massime i colti e ricchi, pare che trovassero la cosa da ridere. Infatti nell' *Aridosia* di Lorenzino rappresentata la prima volta « pe' conforti di Alessandro, [1] » che giovanissimo aveva assistito alla prima recita della *Mandragola* in compagnia del suo aio il cardinal Passerini, si leggono parecchie lamentanze sul peccato di coloro che s' impacciavano con monache; lamentanze che, a ben guardare, non possono pigliarsi se non come ironia e richiamo alla ilarità degli spettatori. « Ti pare — dice Marcantonio, parlando degli amori del figliuolo — che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri? » [2] E altrove parlando col figliuolo in persona: « Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch' ei si sia, al quale non sia odioso l' usare con monache. Lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio, che è grandissimo, e diciamo che non è

[1] Ruscelli. *Suppl.*
[2] Atto I.

cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini. »[1] Ma dove l'autore comincia a scoprirsi è nel discorso di Monna Pasquina: « Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza d'aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l'avrà per male. Io non l'intendo questa cosa. Gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh gli è d'una monaca.... E si sia. Io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia; e fanno un rumore, un cicallo per quel monastero che paiono uno sciamo di pecchie. »[2]

Sicchè non c'è da meravigliarsi se il giovane Duca faceva quello, per cui nè il papa nè i preti nè i suoi consiglieri lo rimproveravano, e il pubblico, ridendo a mezza bocca, gli perdonava; quello che altri (il Rasis del Barberino e il Masetto del Boccaccio non son tipi di pura fantasia) avevano fatto; ed egli non ci metteva di nuovo che farlo alla scoperta, irridendo alla viltà della comune acquiescenza. Onde la cosa finì coll'essere tenuta un fatto se non normale, ordinario. La mattina della Epifania, non trovandosi in nessuna parte del palazzo il Duca, il primo pensiero di tutti fu: « E' sarà chiuso nel monastero di San Domenico o in quello di San Luca; » come si sarebbe detto d'un altro: « E' sarà andato a caccia o a fare

[1] Atto IV.
[2] Ivi.

una passeggiata. » Non negano nessuno degli storici, anche i meno o punto sfavorevoli ad Alessandro, ch' ei fosse strabocchevolmente dato ai piaceri. Ma ponetevi col pensiero nel bel mezzo del secolo XVI, e date intorno un' occhiata. Tutti quei Principi sono, qual più, qual meno (non escluso il cattolicissimo Carlo V) intinti nella medesima pece; con questa differenza, che a lui nessuno de' suoi più aspri e accaniti nemici potè apporre offesa alle sacrosante leggi della natura. Che se tutti i principi e signori di quel tempo, vuoi ecclesiastici, vuoi secolari, che in riga di libidine, rapacità e crudeltà si diportavano a un dipresso al modo di Alessandro avesse bisognato pugnalarli, davvero che alla bisogna non avrebbero bastato i migliori pugnali delle fabbriche di Pistoia e di Brescia. Oh, esclamava Luigi Alamanni:

> .... quanti oggi ne tien l' Italia in seno,
> Dalle rapaci man di cui, securi
> Non pur armenti, biade, arbori e vigne
> Possan lì appresso star; ma la consorte,
> Le pargolette figlie e le sorelle
> L' invitto animo lor, le caste voglie
> Ben pôn monde servar, ma non le membra. [1]

Se non che la rapacità d' Alessandro, in ultimo, consisteva quasi tutta nelle confische de' beni degli sbanditi; che riguardo alle « insopportabili gravezze » vedremo che il popolo non ebbe molto

[1] *Coltivazione,* lib. IV.

a dolersene. L'accusa di rapacità per lui si fonde con quella più generica di crudeltà. Ma molte delle crudeltà attribuite al Medici o non sono vere o non sono provate, o, se sono crudeltà per noi, potevano parere severità, provvedimenti energici, arti di stato, nel secolo del duca Valentino. Io spiego, non giustifico nè apologizzo.

Che Alessandro facesse uccidere la madre, quando seppe che i fuorusciti volevano menarla con loro al cospetto di Cesare, lo asserì Lorenzino; ma l'autore è sospetto e il delitto inverosimile, come quello che non s'offeriva punto necessario, al modo che Lorenzo, dandosi la zappa in sul piede, nota egli stesso. Anche a Galeazzo Sforza fu dato carico d'aver fatto morire la madre, di che parla il Machiavelli in un luogo delle sue *Istorie Fiorentine*, al quale probabilmente aveva l'animo Lorenzo nel dipingere la crudeltà e la libidine di Alessandro. [1] Nè pare tampoco che siffatta accusa fosse tra l'altre mosse al Duca dai fuorusciti ricorsi all'Imperatore, come in alcuni passi (alquanto confusi) delle sue *Istorie* narra l'Ammirato. Dacchè nell'orazione che pronunziò in quella solenne occorrenza Jacopo Nardi, e fu molto probabilmente scritta da Messer Salvestro Aldobrandini, [2] si legge, sul conto della madre, data anzi al Duca una taccia che distruggerebbe

[1] *Istorie Fiorentine,* lib. VII.
[2] Busini, *Lett.* XXIII.

in tutto l'accusa di Lorenzo. « La madre, diceva il Nardi, per la sua viltà non vuol conoscere, anzi l'ha sì grandemente in odio che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima »[1] Nè si può star certi che Alessandro facesse, come dicono, avvelenare il cugino Ippolito e Francesco Berni. Per quest'ultimo anzi la questione si risolve facilmente, con una data. Dacchè, per quel che si sa, o il Berni morì nell'agosto del 1537 o dopo; in ogni modo, morì dopo il Duca. E, quanto a Ippolito, il delitto mediceo, per lo meno è assai dubbio, dovendosi fare gran capitale di quella « comune credenza » che, secondo il Varchi, ne volle autore Paolo III, nell'intento di arricchire dei benefizii e degli ufficii goduti da Ippolito i suoi nipoti; come poi fece. E non si restrinse a questo, non vergognandosi esso Papa di mettere a ruba la guardaroba del Cardinale.[2]

Nè la faccenda del far murare gli uomini vivi, così terribilmente descritta da Lorenzo, merita gran fede. E non pare che sia se non se storica esagerazione di quanto i fuorusciti dicevano, nel loro scritto a Carlo V, di alcuni dal Duca « confinati per sempre in qualche oscuro fondo di torre, » o

[1] V. Nardi, *Stor fior.*, libro inedito pubblicato da Lelio Arbib.

[2] V. sulla morte d'Ippolito quanto ne dico nello *Studio* seguente, in relazione a un gravissimo passo dell'Ammirato.

di quello che in Firenze parlavasi d'una prigione fatta fare da Ser Maurizio « stretta e fatta apposta per più supplizio. »[1] Nè io vedo bene come Scipione Ammirato parlando di questi *muramenti*,[2] come cosa detta dai fuorusciti, metta in campo come loro complice o, meglio, indettatore Lorenzo il quale in quel tempo era tutta cosa d'Alessandro. Io dubito che, non ostante la sua diligenza, abbia l'Ammirato fatto un po' di confusione nel racconto delle querele fiorentine in Napoli, mescolando alle cose dette e scritte dai procuratori de' fuorusciti alcune altre scritte in odio d'Alessandro, molto di poi, da Lorenzo nell'*Apologia*. A ogni modo e da chiunque fosse prima quell'accusa proferita, egli è certo quello che l'Ammirato avverte al proposito, cioè che un'accusa tanto capitale voleva non solo essere enunziata, sì ancora chiarita e specificata in tutte le sue circostanze più minute. Ma quali furono — chiede lo storico — questi uomini murati? Furono cittadini o forestieri? Questi muramenti furono fatti in Firenze o fuori? Quali colpe furono apposte a quegli infelici per essere a sì grave supplizio condotti? — Nessuna di queste cose è messa in sodo da alcuno: tempo, luogo, nomi e colpe, ogni altra circostanza, tutto è nel buio, tutto è nel mistero. Solo Lorenzo ci accerta che di questa, come dell'altre enor-

[1] VARCHI, lib. XIV.
[2] Scip. Ammirato, *Stor.*, lib. XXXI.

mità d'Alessandro, c'erano « infiniti testimoni, infinite esamine. » Ma che testimoni? ma che esamine?... Perchè non trarle dunque fuori, se c'erano? Da quando in qua s'ha da credere sulla parola al nemico che accusa il nemico?

L'*Apologia* di Lorenzino pare anche a me una gran bella cosa, e che il Giordani e il Leopardi avessero ragione giudicandola uno de' pochi esempi della eloquenza italiana. E io aggiungerò cosa forse notata da altri, ma non, credo, ancora detta: che la qualità dello stile di Lorenzo nell'*Apologia* mi pare dimostri uno studio grande delle cose meglio scritte del Machiavelli. E più che altro ricorda la nervosità, la lucidezza dei « Discorsi sulla prima Deca di Livio, » e la giustezza avvenente dei « Ritratti » e delle « Relazioni. » E, non altrimenti, la forma naturale e viva che brilla nell'*Aridosia* mi dà a vedere questa commedia, per quello che forma sia, nata dalla *Mandragola*, subito dopo la quale io la porrei per merito. Cesare Cantù chiamò l'*Apologia* una « rettorica diceria; » ma se l'illustre uomo disse questo dopo averla letta, diè mostra di non intendersene troppo. Nè già l'essere quello scritto bello ed eloquente significa ch'esso abbia ragione nelle cose che dice, dacchè l'eloquenza versa sui probabili, e basta la persuasione di colui che parla e il calore e l'efficacia nel trasfondere quella persuasione in altri, per mettere in essere la eloquenza e la vera eloquenza.

Molte delle arringhe più belle di Cicerone e di Demostene hanno tutt' altro che ragione; ma nessuno s' avvisò, sin qui, di battezzarle per questo rettoriche dicerie, nel senso in cui oggi si pigliano e si combinano queste due parole. L' *Apologia* è uno scritto di strana potenza. Allorchè colla mente accesa, colla mano convulsa, Lorenzino la vergò, tanto s' imaginò d' essere quello ch' ei non era e d' aver fatto altra cosa e in altra guisa e per altri rispetti ch' ei non aveva fatto, che per poco in quel momento ei non trasformò sè e l' azione sua. Quest' uomo, così pauroso dopo il misfatto, non seppe lo smisurato coraggio ch' ei mostrava nell' assalire la coscienza della posterità con quello scritto: egli non sentì probabilmente che questa volta, meglio di quello che in segreto avesse fatto colla spada, uccideva colla penna Alessandro al cospetto della fantasia umana. Eppure pochi degli argomenti contenuti nell'*Apologia*, esaminati freddamente e partitamente, reggono in piede. Ma allorchè, a una prima lettura, riuniti e stretti insieme e' ti giungono addosso con tutto l' impeto d' una falange greca, probabili di verità, seducenti di passione, sfolgoranti in tutta la severa bellezza della forma antica, se tu non sei di marmo di Carrara, resti abbagliato, conquiso, vinto, abbattuto. Tu, prima che la fredda riflessione t' abbia consigliato l' esame di quanto quest' uomo dice, ti trovi aver confessato ch' ei dice bene; tu hai già

esclamato: — Quest'uomo ha ragione. — Ora, qual'è l'effetto della vera eloquenza, se non è questo? Che se il proprio ufficio dell'eloquenza fosse il provare, con rigore scientifico, verità incontrovertibili, allorchè il maestro di geometria prova che la somma dei quadrati dei due cateti uguaglia la somma del quadrato della ipotenusa, sarebbe l'oratore più eloquente di questo mondo. Il che tutti vedono se può reggere.

II.

La novella della morte di Alessandro si sparse per l'Italia e fuori con meravigliosa celerità. È troppo agevole il pensare quant'ella increscesse a Carlo V, il quale, oltre che amava il genero, l'aveva in concetto di non volgare politico e vedeva in lui la stoffa — come oggi si direbbe — d'un buon capitano: e però disegnava, assodato ch'e' fosse negli anni e sbolliti gli umori giovanili, farlo generale de' suoi eserciti in Italia. Oltre di che la morte del Duca poteva dar le mosse a pericolose novità nella penisola. I fuorusciti e, in genere, tutti di parte francese s'abbandonarono a una gioia assai più naturale che ragionevole. La setta piagnona, uscendo a modo d'una schiera di lumache dopo un'acquazzone, aspirava già l'aere fresco della libertà che le profezie del

Frate avevano promesso: tutta in sollucchero, discorreva di riaprire la sala del Consiglio grande e pensava a chi dovesse esser Gonfaloniere; con tutto il resto. I fuorusciti giunsero persino a dire, correndo in que' giorni che fu ammazzato il Duca e poi un tempo dolcissimo, per cui i campi fiorirono quasi come di primavera, giunsero persino a dire che il cielo e la terra facevano festa della morte d'Alessandro. In Parigi, cominciando dal Re, ogni persona ne fu oltremodo lieta. [1] In Italia il Varchi, il Molza, Monsignor Della Casa (a quanto pare) [2] e molti altri celebrarono in latino e in volgare con versi, prose, epigrafi e iscrizioni la gesta del Bruto toscano. [3] Una medaglia fu coniata in onor suo, collo stesso rovescio della medaglia già dedicata a Bruto. [4] Il Molza con bravissima girata d'ingegno ritornò ad onore di Lorenzo la mutilazione delle statue di Roma, per la quale e' gli aveva, sei anni prima, lanciato contro quella furibonda invettiva. Messer Luigi Ala-

[1] Vedi una lettera di Giovan Battista Strozzi a Filippo Strozzi in data di Parigi, 21 gennaio 1537, pubblicata per nozze Coen e Pesaro da Pietro Bigazzi.

[2] Vedi in *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, vol. I. Recensione delle « Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato, ec. » Parma, anno 1853, pag. 201 e segg.

[3] Cesare Cantù, *Spigolature negli Archivi toscani: Rivista Contemp.,* quad. 76.

[4] Vedi ap. Fontanini, loc. cit., il disegno della medaglia.

manni dichiarava a Filippo Strozzi d'aver « dedicato mille carte » al nome di Lorenzo; e si professava « schiavo alla sua virtù. »[1] Lo Strozzi diceva pubblicamente che dopo la sua gesta e' teneva Lorenzo in conto di figliuolo. Jacopo Nardi, in età allora di sessantadue anni, scriveva sul fatto al cardinal Ridolfi una lettera ispirata ai sensi del Testamento Vecchio, usando il frasario che avrebbe su per giù usato un entusiasta partigiano del Covenant o un rovente *Testa rotonda* de' giorni di Cromwell. « Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (che tale è stato a noi quel valoroso giovane) et che la bontà di V. Illustrissima et Reverendissima Signoria, come spiritual padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s'adopera per la totale redentione d'Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia fedelissima servitù.... »[2]

Ma fra le scritture ispirate da questo caso, curiosissima s'offre una lettera diretta a Filippo Strozzi da un certo Andrea Fusco, di Mercato Saraceno. Il Fusco era stato giudice in Firenze al tempo della repubblica.

[1] Vedi Documenti pubblicati dietro il *Filippo Strozzi*, di G. B. Niccolini. Firenze, Le Monnier.

[2] Vedi *Archivio Storico Italiano*, nella Recensione, ec.

Egli in questa sua epistola, lardellata di parole latine con molta sicumera, si rallegra della morte del tiranno (*cuius anima requiescat in abisso*, aggiunge egli poco cristianamente); celebra quella « benedetta mano » che l'aveva tolto di mezzo; e, dacchè ciascuno ha da pensare anche un po' a' casi suoi, fa istanza d'essere ristorato delle persecuzioni sofferte. Ma il più bello è un salmo ch'ei fa seguire alla lettera, in commendazione e laude di Lorenzino: *Cantate, Florentini, Laurentio canticum novum, quia mirabilia fecit. Salvavit vos dextera eius et brachium sanctum eius. Notus fecit Dominus Laurentio salutare vestrum; in conspectu gentium revelavit iustitiam suam.*

. . . .

E invocava la passata in Italia d'un esercito francese: *Jubilate in conspectu regis Franciae ut moveatur cum suo exercitu.*

. . . .

Finiva: *Gloria Laurentio descendat a Patre, Filio et Spiritu Sancto qui, sicut in principio, liberabit nunc patriam quae libera erit semper in saecula saeculorum.*

Vi lascio imaginare se, leggendo questa roba, Filippo avrà riso.

Ma tutta quell'allegrezza selvaggia, biblica e puerile a un tempo de' fuorusciti, cedè il luogo a un tristo stupore, a un inenarrabile scoramento,

allorchè si riseppe che, nello spazio di tre giorni, a Firenze s'era fatto un Duca nuovo, nella persona del signor Cosimo figliuolo di Giovanni dalle Bande Nere.

È degno d'esser letto per intero nel Varchi, con che miscuglio d'astuzia e di violenza si precipitò quella elezione; la paura in prima, indi la ripresa d'animo dei ministri d'Alessandro; la inerte gioia dei timidi amatori della libertà in Firenze; le mezze parole degli artefici incuoranti i Quarantotto a riporre in piede lo stato popolare; gli sproloqui de' Quarantotto ch'erano di « quarantotto pareri; » la squisita dissimulazione di Cosimo; le ansie del cardinal Cibo; e, finalmente, la cacafretta colla quale e per la quale, quasi sotto agli occhi della soldatesca rumoreggiante, s'elesse Duca il signor Cosimino (come s'era ancora soliti chiamarlo), quel modesto giovanetto di diciott'anni, che insino allora non aveva avuti altri pensieri che della caccia e della pesca, ma che doveva così sagacemente assodare ed estendere il principato in Toscana.

Lorenzino, dichiarato ribello e traditore, fu in effigie appiccato per un piede in Fortezza; furono tagliate sedici braccia della sua casa, dal tetto ai fondamenti, per aprirvi un vicolo che si chiamò il « Chiasso del traditore; » promesso il premio di ottomila fiorini a chi lo consegnasse vivo e di quattromila a chi l'ammazzasse; e, di più, si pro-

misero all'autore della sua cattura o della sua morte una folla di altri premii, esenzioni e privilegi di prelibata importanza. Le soldatesche del Vitelli, per odio del traditore, ne saccheggiarono la casa, come per gioiosa baldoria fecero della casa di Cosimo, istigante di sottomano il Vitelli che ritrasse tutto il lucro della doppia preda; il Vitelli che ricordava per avventura come il primo atto della famiglia del Duca d'Atene divenuto signore di Firenze fu quello di mettere a sacco il Palagio. Ma se al nuovo Duca questa cosa diè noia, alla famiglia di Lorenzo, la quale aveva da poco perduta. la famosa lite, essa diede l'ultimo tracollo e la gettò, alla lettera, nella miseria. Tre anni dipoi la madre, il fratello e le sorelle rifugiatisi a Bologna, vivevano ivi « in estrema necessità di tutte le cose, » e ispirarono tanta pietà a Giovan Matteo Giberti, che questi scrisse al Guicciardini, affinchè raccomandasse alla madre del Duca quella povera famiglia che non dovesse « perir miserabilmente di fame. » [1]

Qual frutto aveva dunque portato l'ammazzamento del Duca? E per qual modo poteva dire Lorenzino ch'egli avrebbe « mancato a se stesso, » s'e' non avesse fatto quello che fece? Egli aveva fatto — ben diceva il Guicciardini — tre cose tutte contrarie a quello ch'egli voleva e inten-

[1] Vedi *Recensione*, ec.

deva: ucciso un amico, fatto duca un nemico, e aggravate e ribadite le catene della servitù della patria.[1] Nè giova il notar che fa l'apologista di sè stesso che gli uomini savi debbono essere alieni dal giudicare le azioni dall'esito, dovendosi — come egli dice — lodare le buone operazioni, « ancorchè l'effetto sortiscano tristo e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. » Dacchè non è da far capo a siffatto criterio nel caso suo; o esso anzi si ritorce contro di lui. La bontà politica — non parlo della bontà morale — dell'azione sua non poteva nascere d'altronde che dalla certezza dell'esito buono e, per conseguente, dai mezzi acconci usati per giungere a quello. Ora quella operazione, governata coi modi ch'ei tenne, è certo che non poteva a meno di sortire effetto tristissimo; e quel che reca meraviglia è, non tanto ch'ei s'ingegnasse poi di provare che la cosa non doveva di necessità correre a così trista fine, quanto ch'egli nol vedesse chiaramente prima.

S'ammetta pure che Alessandro fosse tiranno a quel modo e in quella misura che Lorenzo fantastica e vocia. Ma quali furono i mezzi, a cui egli, Lorenzo, dopo averci pensato per due anni a far poco, s'appigliò per far libera la patria? Concepisce e cova solitariamente il suo di-

[1] Ap. Giovio, *Stor.*, lib. XXXVIII.

segno, senza farne motto ad anima viva; si comporta in guisa da essere tenuto dall'universale uno de' peggio arnesi e puntelli della tirannide; poi, un bel dì, d'improvviso, di notte, in segreto uccide il tiranno. Ma non doveva egli pensare che (come avvenne in effetto), allorchè egli avesse manifestata la morte del Duca, non gli avrebbero prestato fede o anzi avrebbero creduto quel suo discorso un artifizio da spia? Ma ammettasi che pure gli fosse creduto, che cosa poteva fare il popolo fiorentino disarmato, anzi disarmatissimo sin dal '31, con una fortezza sopraccapo, e collo spavento delle Bande ducali, che s'è vero che in quella notte non erano nessuna in Firenze, potevano, chiamate, in un giorno o due esserci tutte; e col freddo che in ciascheduno metteva il sospetto delle innumerevoli spie segrete, onde pullulava la classe — non certo piccola — degli amici del Duca? E s'anche i Fiorentini avessero potuto, in quell'occasione, fare un tentativo coraggioso con speranza e, s'anco si vuole, con probabilità di buon evento, Lorenzo, che aveva la quotidiana esperienza della viltà di molti, della paura di ciascuno, della pochezza d'animo di tutti, doveva saper troppo bene che, non che un braccio, nessuno avrebbe mosso un dito. Egli il filosofo, egli l'osservatore che vedeva chiaro nella indigesta miscela degli umori cittadini, non poteva non prevedere quello che fece il popolo, saputa

la morte d'Alessandro. Gioirono, massime i devoti del Frate; si disse che il Signore aveva punito il sacrilego violatore de' monasteri; si notò con astrologica meraviglia che sei 6 erano concorsi nella morte del Duca, e però si concluse... che il numero 6 gli era stato nemico.

Ma Lorenzino sperava che i fuorusciti sarebbero corsi sotto Firenze. Già, come se i fuorusciti, disseminati per tutta Italia, la maggior parte poco forti a denari e famosi poi per andare — al solito — poco d'accordo tra loro, avessero potuto raggranellarsi in un attimo e, in quattro salti, essere compatti, in armi, sotto le mura di Firenze! Ma il Cibo, ma il Guicciardini, ma il Vettori, l'Acciaiuoli, e gli altri ch'erano in Firenze e in possesso dello stato, era egli probabile si stessero intanto colle mani in mano e senza sforzarsi di por rimedio alle cose loro, ad aspettare Filippo Strozzi e i fuorusciti vegnenti alla riscossa?

Egli sperava — dice — ne' fuorusciti per averli visti con tanta riputazione e con tanto animo andare a ridomandare la loro libertà all'Imperatore. Ma e' doveva anche ricordare che non tutti i fuorusciti miravano al medesimo segno; e però quella riputazione che dava loro la unione che avevan mostra a Napoli, andava rimpiccolita alla stregua della divisione ch'ei fecero vedere a Barcellona, in quello stesso anno; allorchè una parte de' fuorusciti instava presso Cesare per riavere la

libertà, un' altra parte — quella de' più denarosi o autorevoli — d' altro con quello non si querelava, se non che Alessandro non volesse loro nobili, e in parte parenti suoi, compagni nel governo di Firenze.

E, dopo tutto, non pensava egli che appunto non era da riporre grande speranza in gente che tramuta una questione di libertà e di patria in una specie di piato da legulei dinanzi a un Signore straniero e, avutane sentenza contro, se ne va protestando (nobilmente quanto vuolsi), ma pure accettando nel fatto la sentenza e riconoscendo la giurisdizione di quell' autorità e la competenza di quel giudice?

Nè si dica che siffatte considerazioni non potevano cadere in pensiero a chi, pel tempo in cui visse, doveva di necessità avere dell' Impero concetto e stima ben altra che quella che oggi abbiamo noi. Imperocchè la mente acuta di Lorenzo non si lasciò abbarbagliare dal pomposo fantasma imperiale e lì, nella sua stessa *Apologia*, ei mostra abbastanza chiaro qual fosse l' opinione sua intorno all' autorità, che universalmente si attribuiva a Cesare « d'investire gli Stati chi gli pare. »

No, — checchè ei ne dica, — egli non poteva stimare i fuorusciti e confidare in loro, appunto per averli visti recarsi a domandare la patria in elemosina all' Imperatore, a' suoi cancellieri e persino al suo confessore.

Il fatto è pur questo che i fuorusciti, i quali indistintamente seppero battersi con valore a Montemurlo e intrepidi morire sotto i pugnali e le mannaie di Cosimo, mostrarono in tutte le loro imprese come uomini di stato, d'essere piccini, leggieri e divisi; e arrivarono quasi sempre troppo tardi. Il cardinale Ippolito che nel '31 se ne viene in poste a spron battuti a Firenze, per occupare all'imprevista, prima d'Alessandro, lo stato; e, fermatosi a dormire all'osteria, è lasciato indietro da un cavallaro che il Papa spedisce a Firenze per guastargli il disegno; e giunge colà e si vede scoperto; e finalmente da Baccio Valori, corsogli anch'esso dietro, è ricondotto a Roma colle pive nel sacco; il cardinale Ippolito, divenuto *en désespoir de cause*, un dei capi de' ribelli e fuorusciti, avrebbe potuto benissimo servire da emblema insieme e da satira di tutta la parte.

« Io confesso — scrive Lorenzino — che non mi venne mai in considerazione che Cosimo dei Medici dovesse succedere ad Alessandro. » Ma dunque era nè più nè meno che un politico da tragedia costui, se non gli venne considerata una cosa ch'era non solo non difficile, ma era anzi delle più probabili. Attesochè ei non poteva per certo ignorare che, per la Bolla d'Augusta, morto Alessandro senza figliuoli legittimi, doveva succedergli il più prossimo de' Medici, senza distinzione fra' due rami; e s'egli, Lorenzino, che sarebbe

stato l'erede presuntivo, non poteva, non voleva o non era voluto e, insieme, non si rimetteva in piè la repubblica; ne veniva di piana e chiara conseguenza che Cosimo dovesse subentrare egli ad Alessandro. Se nome di avveduto politico s'avviene a colui che dell'opera che sta per imprendere ha innanzi prevedute e pesate tutte le conseguenze, anche le più remote, anche le meno probabili; qual nome darem noi a colui che d'un impresa di tanta importanza, come quella di Lorenzo, non sa antivedere i successi i più ovvii, i meno remoti nella via della probabilità? A colui, il quale, vedendo poi que' successi, esclama meravigliato e confuso; « To'!: io non ci avevo pensato? »

Ma Lorenzo dice ancora che, avesse egli anche pensato che Cosimo doveva succedere ad Alessandro, e' non si sarebbe governato altrimenti da quel ch'ei fece, dopo il fatto. E anche questo, perchè? Udiamo un po': « Perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini che noi riputiamo savii dovessero preporre alla vera presente e certa gloria la fortuna incerta e la trista ambizione. » Ma chi erano questi « uomini savii » cui egli con sì artifiziosa oscurità accenna? Erano forse gli Strozzi e gli altri capi degli usciti? Ma essi, alla fin fine, non si può dire rimettessero l'impresa all'arbitrio dell'incerta fortuna; e se tardarono più di quello che avrebber forse dovuto o potuto, egli

è poi anche certo che non si poteva far così presto un tentativo sopra Firenze, come Lorenzino andavasi postumamente imaginando. Ma la freccia di questo passo non pare che vada agli Strozzi, coi quali non si sa che Lorenzo si guastasse mai e da' quali anzi fu poi, pel rimanente della sua vita, favorito e provvisto. O forse in quegli « uomini savii » intendeva egli adombrare il Guicciardini, l' Acciaiuoli, il Vettori e gli altri che con questi andavano di balla? Avrebbe egli mai sognato che quella brava gente, per amor della gloria, morto il Duca, avesse dovuto pensare a restaurar la repubblica? Se mai siffatto pensiero attraversò la mente di Lorenzo, forza sarebbe, quanto a malizia politica, metterlo alla pari col suo collega di tirannicidio, con Scorringongolo. Tuttavia, tutto pensato, pare che il rimprovero non sia diretto nè ai Cardinali, nè agli Strozzi nè ai palleschi: pare diretto piuttosto a quegli alquanti cittadini (non tutti egualmente autorevoli) che nella incertezza e confusione de' Quarantotto, ristrettisi in camera d' Alamanno Salviati, avevano per un momento dato intenzione di voler tentare qualcosa a pro della libertà. Se non che, come Alamanno intese che si trattava di far Duca Cosimo figliuolo di sua sorella, procurò che non se ne facesse altro, bastandogli « che si stesse ad aspettare il successo delle cose. » A dire il vero, anche di questo Lorenzo non aveva diritto nè di

meravigliarsi nè di lagnarsi, come non poteva aver fatto fondamento per la sua impresa sopra simili velleità repubblicane nate e svaporate a un punto, dopo la morte d'Alessandro.

Ma la questione, a cui Lorenzo non pensò e alla quale avrebbe dovuto innanzi tratto appuntare l'acume dell'ingegno, è una questione ben più alta e ben più semplice insieme. Il Macaulay, parlando della morte di Carlo I, dice ch'ella fu così un delitto come un grave errore politico per parte di quelli che ne furono autori. È disputabile s'ella fosse l'una e l'altra cosa che lo storico illustre asserisce. Quanto al delitto ciò non parve vero al Milton, cui il Macaulay stesso, altrove, per questa sua opinione non lascia senza difesa. Per riguardo all'errore politico, questo è ancora più incerto, dacchè s'è vero che la morte del re non impedì il regno del secondo Carlo e l'altro ancor più disastroso di Giacomo, egli è certo del pari che quella morte fu una delle massime cagioni della caduta d'una dinastia, la quale non poteva oramai più camminare colla nazione; e del ristabilire e rinvigorire e ampliarsi che poi fece la libertà inglese. « Jamais — nota acutamente « lo Chateaubriand — les successeurs d'un monar« que immolé n'ont porté longtemps après lui sa « robe déchirée; il y a défiance de part et d'autre: « le prince n'ose plus se reposer sur la nation, « la nation ne croit plus que la famille rétablie

« puisse lui pardonner. Un échafaud élevé entre « un peuple et un roi les empêche de se voir: il « y a des tombes qui ne se referment jamais. »[1]

Ma il caso d'Alessandro era ben altro per molti rispetti. Qui la morte del principe non procedeva nullamente dalla giustizia o dalla volontà popolare: essa avveniva per tradimento d'un parente ed amico, e spargeva la compassione e una specie di postuma stima sul caduto. La famiglia de' Medici non la rompeva per questo fatto col popolo, nè il popolo con lei: sibbene quella traeva dal caso quella utilità che Nicolò Machiavelli spiega provenire, non foss' altro che temporaneamente, ai principi dalle congiure non riescite: un Medici cadeva, ma i Medici s' afforzavano.

E poi (questa è la più alta e più semplice questione) Lorenzo parla sempre del tiranno; dimostra che Alessandro era tiranno: bandisce che in qualsiasi maniera s' ammazzino, diritta cosa è ammazzare i tiranni: conta i preparativi e il modo dell' uccisione del tiranno: si esalta in sè stesso per aver liberato la patria dal tiranno. E sempre il tiranno!... Egli non sa pensare nè dir altro. Ma pare ch' e non pensasse mai che il più delle volte (e qui s' era, a evidenza, nel caso) il tiranno non è la tirannide; ed esso è anzi l' insegna della tirannide, non altro.

[1] *Mémoires d'outre-tombe,* liv. VIII.

Il motto famoso: *Le roi est mort: vive le roi*, nonostante la sua bellissima apparenza di fedeltà cavalleresca, racchiude tutta la quintessenza dell'egoismo cortigiano. Muore il principe: che importa? Il principato rimane. È caduto il tiranno: poco male, ci resta la tirannide. Così dicono o, meglio, così i cortigiani pensano.

Tanto questo è vero, che concepita, la mattina del 6 febbraio, dal Cibo e dagli altri ministri e familiari del Duca la certezza ch'ei fosse morto o ferito in camera di Lorenzo, nessuno vi si recò in tutto il giorno, così che, se quello fosse stato per avventura ancor vivo, avrebbe avuto tutto l'agio di morire senza compagnia o soccorso. E la sera, aperta la camera e trovato nel letto il cadavere del loro padrone, del loro protettore e benefattore, che fanno essi? Piangono forse? Lamentano la sciagura inaspettata e feroce? No: avvolgono in fretta il cadavere in un tappeto e lo fanno seppellire senza cerimonie. Francesco Vettori vuol vederlo. Forse per abbracciarlo, baciarlo o piangere sovra lui? Eh no: solo per accertarsi ch'egli è davvero morto e la notizia non è una tasta. E Francesco Guicciardini, il capo de' palleschi, quegli, a cui sempre, più che a qualsiasi altro, deferì Alessandro, quegli cui esso in una sua lettera a lui diretta, dice d'avere « in luogo di padre, » [1] venendogli il destro nella sua storia di

[1] Vedi Guicciardini, *Op. inedit.*, vol. X, pag. 260.

ricordare la morte del Duca, si ferma forse a spargere un solo fiore di memore compianto sulla sua tomba? Nemmeno per sogno. Egli, d'ordinario così diffuso nel narrar fatti di non rilevata importanza, accenna appena, quasi passando, a quella morte con una dispettosa frase di mal celato disprezzo.

La tirannide rimaneva dopo Alessandro, come ella preesisteva a lui. Il Guicciardini, il Cibo, Ottaviano de' Medici, Matteo Strozzi, Giovanni Bandini, tutta in genere la parte pallesca bisognosa di un principe, col quale ella potesse ricambiare favore e impunità; i costumi guasti; la mollezza e poltroneria de' nobili; la inerzia e fiacchezza dei popolani; le spie tra venali e dilettanti, innumerevoli; il non aver potuto mai lo stato popolare in Firenze bene assettarsi e bilanciarsi; i fuorusciti discordi e, i più, annaspanti per utilità e ambizione propria, non per amore della libertà; l'Imperatore fermo nel volere in Firenze un principe ligio a sè, o tramutare quel dominio in un feudo imperiale o in un viceregno spagnuolo; chi più n'ha più ne metta; tirate la somma di tutte queste cose, e la somma sapete come avrà nome? *La tirannide*, non accade ch'io lo dica. Ora dunque togliendo di mezzo il Duca, che cosa aveva fatto Lorenzo? Nè più nè meno di quello farebbe chi, volendo — perdonate la volgarità del paragone — demolire da' fondamenti un'osteria, credesse bastante lo strappar di su l'uscio la frasca.

Un contemporaneo di Lorenzino, Stefano della Boëtie, in quel suo trattatello: *Della servitù volontaria*, singolare mistura di rettorica e di buon senso, di declamazione scolastica e di schietta filosofia politica, ha il tratto seguente che in gran parte s'attaglia al caso di cui teniamo discorso: « Chi pensa che le alabarde delle guardie, il met- « ter sentinelle per tutto, guardino il tiranno, e' dà « stranamente in fallo. Io per me credo ch'e' se ne « giovi più per cerimonia e per ispauracchio che per « fiducia ch'e' n'abbia. Gli arcieri vietano l'accesso « in palazzo ai merendoni non buoni a nulla, e « non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. « È facile contare gl' Imperatori romani e veder « che son meno quegli che per aiuto dei loro ar- « cieri hanno scampato il pericolo di quegli altri « ammazzati dalle loro guardie. Difesa dei tiranni « non sono gli squadroni dei cavalli, non le schiere « dei fanti, non le armi, no; ma sono (e benchè « sia vero, così a un tratto non si crederà) e' son « sempre quattro o cinque che lo tengono su; quat- « tro o cinque che tengono in servaggio il paese « tutto. È sempre stato così; cinque o sei hanno « avuto l'orecchio del tiranno, o ch'e' si facessero « innanzi da sè, o ch' e' fossero chiamati da lui « per complici di sue crudeltà, per compagni dei « suoi spassi, per ruffiani di sue voluttà e per « fare a mezzo delle sue rapine. Questi sei met- « tono il lor padrone per sì buona via che gli

« bisogna esser tristo per forza e flagello de' sud-
« diti, non solo per detto e fatto delle sue, ma
« anche delle loro tristizie. I sei hanno poi altri
« seicento che ingrassano sotto di loro, e fanno
« dei loro seicento quel che i sei fanno del ti-
« ranno. I seicento si tengon sotto altri seimila,
« cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro o
« governi di provincie o maneggio di denari, af-
« finchè tengan di mano alle loro avarizie e alle
« loro crudeltà e li aiutino a metterle in atto a
« suo tempo; e dall'altra parte le facciano tanto
« grosse, che non sia possibile a mantenersi se
« non alla loro ombra, nè altro che per loro fa-
« vore sfuggire le leggi e la forca. Dopo questi
« ne viene un'altra sequenza infinita: e chi vo-
« lesse divertirsi a dipanare questa matassa, e' ve-
« drebbe non i seimila ma i centomila, i milioni
« star tutti attaccati al tiranno con la medesima
« fune, raccomandandosi a quella come Giove là
« in Omero si vanta che, s' e' dà la stretta a una
« certa catena, tira a sè tutti gli Dei. » [1]

E così è; e così era, anche per questa parte, in Firenze, dove troppi avevano di guisa fatto esperienza del proprio tornaconto nel principato, così che non avessero a comportare di buona voglia rimesso in essere nessuno dei passati governi popolari, foss' anche il meno largo. Però il Guicciardini

[1] Traduzione di P. Fanfani.

non aveva bisogno di fare un' alzata d' ingegno nel dire, come diceva pubblicamente: « Ammazzate « pure de' principi, che subito se ne susciteranno « degli altri: » e al Cibo, aprendo la *pratica*, la quale, più *pro forma* che per altro, proclamò la elezione di Cosimo, stava bene citare, con attico sapore di mal dissimulata ironia verso i fuorusciti, il vergiliano:

Uno avulso non deficit alter
Aureus et simili frondescit virga metallo.

E Benvenuto Cellini, col solito buon senno, rimbeccava in Roma Francesco Soderini e Baccio Bettini, i quali facendo baldoria della saputa morte del Duca, gli davan la baia quasi a fautore di quello. « Io dico bene — conchiudeva l' artefice « smaliziato — a coteste tante risa isciocche che « voi fate, che innanzi ch' e' passi dua o tre giorni « il più lungo, voi avrete un altro Duca forse « molto peggiore di questo passato. »

Senza di che, egli si può scusare o, meglio, si deve commendare Giovambattista Busini, sincero amatore della libertà, allorchè e' si faceva beffe di Filippo de' Nerli (dicendo ch' e' s' intendeva « più d' annestare peschi sui meli che d' altro »), perchè quegli affermava Firenze non potere oramai posare che nel principato.[1] Ma non potrebbe oggidì, chi riguarda al moto storico del secolo de-

[1] Lett. XXVII. Vedi anche Lett. XXIII.

cimosesto, e vede i principati sorgere e assodarsi, e attraendo nella loro orbita le piccole signorie e gli scompigliati comuni apparecchiare, più o meno manifestamente, più o meno prestamente, l'assetto della nazione nella forma dell'unità vigorosa e feconda; chi, studiando la storia fiorentina non si metta il cappuccio d'un piagnone o s'adorni dei zibellini d'un aristocratico mercante fuoruscito, non può in verità rimpiangere sul serio il cessare dei Gonfalonieri, del Consiglio grande, della Balìa, degli Arroti, delle arti maggiori e minori, e di tutto, in genere, il complicato meccanismo della sempre ondeggiante repubblica di Firenze.

Ma — lasciando anche indietro ogni altra considerazione — il tentare, morto Alessandro, di ristabilire la repubblica era tutt'uno col volere ridurre Firenze e gran parte di Toscana in un viceregno spagnuolo, al modo di Napoli. Alla maggior parte dei fuorusciti, pur di rientrare in patria e d'averci autorità, questo, al vedere, non avrebbe fatto gran caso; dacchè nell'intendimento medesimo s'erano, nel '35, alla fine acquetati alla proposta cesarea di far di Firenze un feudo imperiale. Ma costoro vedevano così la libertà interna come la esterna con occhiali tutti loro proprii. Onde meglio che tutte le declamazioni di Filippo Strozzi sulla libertà — nelle quali scivola pur sempre qualche parola di denari e di banchi —

suonano molto più amor di patria e schietta e pacata conoscenza delle cose queste parole d'una lettera che Francesco Vettori, in data del '30 gennaio del 1537, inviava a Filippo: « Non stiamo « in su' Bruti e Cassi, nè in sul voler ridurre la « città a repubblica, perchè non è possibile. Fate « che questo infermo viva, vedete non li siano « date medicine troppo forti che l'ammazzeranno! « e nel farlo vivere si potrebbe un dì ridurre a « migliore abitudine da poterne sperare qualche « bene. [1] » Così discorreva il meno reo di tutti i palleschi, l'amico e il consolatore di Nicolò Machiavelli.

A me non pare di far male a ripetere che Alessandro non fu nè un Falari, nè un Nerone, nè un Caligola, checchè, facendo eco a Lorenzo, n'abbiano detto molti storici, taluno de' quali col ripetere e rincalzar quelle accuse blandiva e adulava, meglio che non avrebbe fatto colle dirette lodi, il duca Cosimo, il quale non fu per fermo meno tiranno del cugino; e, sebbene nella sbieca politica intrapresa fu valentissimo, superò l'altro, non che l'uguagliasse, in ogni cattività; ed anzi se ne aggiunse di quelle che l'altro non ebbe, come, per esempio, la ipocrisia e la spilorceria. E a me spiace che dal novero di quelli storici che ho detti non si possa, in tutto in tutto, escludere il

[1] Vedi *Documenti*, ec.

buon Varchi. A lui son toccate lodi senza fine, perchè scrivendo per commissione del duca Cosimo, in molti luoghi della sua *Storia* parla con severa imparzialità de' Medici, ma — siam giusti! — e' non le merita.

E fa meraviglia che il Pignotti [1] dia sulla voce al Tiraboschi, perchè questi disse il Varchi parziale ai Medici. Il Tiraboschi ebbe forse torto, dando quel suo giudizio in forma troppo rude e senza distinguere; ma nella sostanza della cosa egli ha ragione da vendere. [2] Il Pignotti notò acutamente quale potè essere la cagione, per cui a Cosimo piaceva la Storia varchiana anche dove quella dà addosso ad Alessandro e a Clemente. Ora — a quello che ne vedo io — la colpa di Messer Benedetto sta appunto nell'aver detto così troppo male come troppo bene de' Medici, sempre nell'intento di soddisfare a Cosimo. È si vede troppo chiaro anche nella *Storia* il desiderio — com' egli dice altrove — ch' egli ha infinito, « anzi l'obbligo di piacere e « soddisfare a colui, cui tutti noi — diceva il Var- « chi — dovemo cercare di soddisfare e piacere. » [3]

Avrebb' egli per avventura avuto un po' di ragione Alfonso Pazzi, quando diceva:

Varchi, tu se' una campana grossa
Ch' ha per battaglio una coda di volpe?

[1] *Storia della Toscana,* tomo V, saggio IV.
[2] *Storia della letteratura italiana,* tomo VII, lib. III.
[3] Vedi *La Suocera,* prologo.

Al duca Alessandro anche i nemici non negarono il merito — che non sarebbe piccolo nemmen oggi ed era superlativamente grande allora — d'avere nell'amministrar la giustizia tenuta la bilancia rigorosamente del pari;[1] nemico della frode e della ipocrisia. Governò, scrive il Giovio « con egual giustizia grata ai cittadini, massime nei casi del dare e avere »[2] A un tale che molto strettamente lo pregava, perchè volesse far usare riguardi a un povero debitore carico di famiglia, e diceva di far quest'uffizio per carità, rimproverò molto argutamente d'essersi fatto prima pagare da quel pover'uomo la sua raccomandazione con un paio di vitelli.[3] A Mariano da Empoli, ancorchè suo avversario, fece rendere ragione speditamente, encomiandolo d'aver servito con fede i Soderini suoi nemici.[4] A due nobili pisani che avevano fatto violenza a una fanciulla del popolo, non risparmiò la pena, contrariamente di quel che si racconta che sulle colpe d'una certa fatta e' fosse uso di chiudere un occhio.

Alcuni tratti suoi, di che è rimasta memoria, darebbero a vedere nel suo carattere una vena di arguzia festevole; come ei provò nel risparmiare le Stinche all'Imperatore del Prato, e nella

[1] Segni, lib. IV; e, in genere, tutti gli storici fiorentini.
[2] Vedi Giovio, *Dialogo delle Imprese.*
[3] Nardi, *Lib. ined.,* ec.
[4] Ammirato, lib. XXXI.

risposta ch' e' diede a un tale che si lamentava seco che un altro lo avesse chiamato spia (e tale era). « Non te ne meravigliare — rispose Alessandro — perchè costui è uomo che chiamando gatta la gatta dice le cose com' egli l' intende e com' elle sono. »[1] Altra prova sta nel fatto del velettaio bergamasco ch' e' con ingegnoso e nuovo modo costrinse a confessare il debito verso il compagno.[2] Altri fatti mostrano in lui un fondo di equità non ingenerosa; come quando, saputo che Pier Salviati aveva beffato con isciocche parole Lionardo Sacchetti, confinato nella Fortezza di Pisa, e che però M. Braccio Bracci gli aveva dato sulla voce, lodò quest' ultimo e disse ch' egli aveva fatto bene.[3]

Molti savi ed equi provvedimenti furon presi, molte buone e utili riforme furono condotte nella durata del suo Governo. Rese la legge a tutti uguale, togliendo la inviolabilità dei magistrati e disponendo che ciascun d' essi potesse essere convenuto dinanzi alle Corti ordinarie. Le insolenze e prepotenze dei nobili gastigò senz' alcun rispetto. (In questi casi i nobili strillavano che la patria era malmenata, là libertà strozzata; e Alessandro li lasciava cantare). Divise e determinò i tribunali,

[1] *Delle azioni e sentenze d' Alessandro de' Medici,* ragionamento d' Alessandro Ceccherelli.

[2] Ammirato, lib. XXXI.

[3] Busini, Lett. XXI.

graduandoli più ragionevolmente che per lo innanzi. Diè l'essere a una istituzione molto somigliante a quella del nostro « gratuito patrocinio. » Riformò il Magistrato de' pupilli, per modo che i beni e le sostanze di questi fossero per l'avvenire meglio difese e governate. Stabilì che l'esercizio degli uffizii non potesse essere demandato ad altri, come prima facevasi. Beneficò e crebbe di patrimonio lo Spedale di Santa Maria Nuova. Fe' cessare il corso dei fiorini vecchi divenuto dannoso all'erario e alla pubblica ricchezza.[1] Correndo l'anno 1534 e sendo gran caro di grano fe' venire frumento da Livorno che si vendè al popolo a buon prezzo; vietando ad un tempo che altro frumento se non quello, si vendesse e macinasse. Fu provvedimento dispotico; ma una cagione lo scusa e, non mi periterò di dire, l'onora; e questa fu ch'e' volle dare una lezione a que' *buoni cittadini*, i quali, chiamati da lui, e pregati a volere in quelle angustie mettere il loro grano in piazza, sinchè giungesse quello del Comune, promettendo di rimborsarli; risposero tutti ch'e' anzi ne avevano mancamento, mentre la cosa stava in vero tutto al contrario. Quel provvedimento, del resto consono a' concetti economici di quel tempo, non dispiacque se non a' que' « preti e cittadini, » i quali, affamando il popolo, speravano di vendere

[1] VARCHI, *passim*.

il grano loro uno scudo d'oro lo staio; ma — come scrive il Cambi, rimproverando ingenuamente il Duca — e' « la indovinarono male. »[1] Provvide alla classe de' mercanti ed artefici, liberandoli da alcune ingiuste gabelle e più ancora a quella de' contadini, stremati dalla morìa e dalle altre passate calamità, sottraendoli alle insopportabili gravezze.[2]

Queste ed altre buone cose egli fece. Ed altre riforme e' meditava, delle quali parla il Varchi, dicendo che, se erano per praticarsi, come si credeva, pare che sopportasse la spesa che Lorenzo lasciasse vivere il Duca o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo ch'egli le avesse pubblicate e mandate ad effetto.

Amava poco gli adulatori: se ne rideva e, al bisogno, li scorbacchiava.[3] Dell'opere d'arte non poco si dilettava: onde fe' condurre (nel 1534) in Piazza il gruppo d'*Ercole e Caco* del Bandinelli, e tentò ogni prova di avere, tutto o in parte, in vendita dal Papa le anticaglie (come allora dicevasi con vocabolo non ancora vòlto a senso di spregio) state del Cardinale de' Medici. Il non avergliene voluto quegli dare e l'averle anzi messe all'incanto, fu cagione che, proprio in que' giorni ch' e' fu ucciso, Alessandro s'era segretamente

[1] Ammirato, lib, XV.
[2] Varchi, Ammirato e altri.
[3] Nardi, *Lib. ined.,* ec.

messo in punto d'assaltare le castella del Papa « sì per vendicarsi e sì per farlo stare in cervello, » dice il Varchi. Il quale a questo modo conchiude: « e se il Duca viveva, papa Paolo non avrebbe fatto molte di quelle cose ch' egli fece, e molte di quelle ch' egli non fece, fatte ne avrebbe. » Anche per questo Lorenzino, che sapeva tutti i segreti ducali, poteva dunque aspettare un altro po'. Fu non mediocre protettore degli artisti, e il Vasari, il quale ne fece il ritratto (che ancora si vede in una delle sale degli Uffizi), parla di lui come di signore generoso, intendente e soprattutto giusto nel dare a ciascuno quel che gli si spettava. Non pare che avesse forme acerbe e burbere di comando. Volendo che si togliessero gli sporti delle case, i quali guastavano la bellezza di molte strade di Firenze, fe' intendere a' proprietarii che il levarli gli farebbe molto piacere e lo riceverebbe in luogo di servigio.[1] Affare di forma, si dirà. E sia; ma va pur tenuto qualche conto della forma gentile in chi ha tanta autorità e forza in mano, da cavarsi le sue voglie in ogni modo e senza tante cerimonie.

Era singolarmente dedito all'arme e desideroso della gloria militare, per la quale non avrebbe mancato, come dava a vedere, d'entrare in difficili imprese, sostenendo — com'era naturale —

[1] AMMIRATO, lib. XXXI.

le parti dell' Impero. E per significare l' animo suo in questa parte, portava intagliato sulla corazza un rinoceronte col motto spagnuolo: No **buelvo sin vencer** [1], *impresa* trovata da Monsignor Giovio che per siffatti gingilli valeva tant' oro, e n' era del continuo ricercato da' primi signori di quel tempo. Ma l' *impresa* fu menzognera; e il rinoceronte fu abbattuto da un animaluzzo col quale esso non si sarebbe degnato di venire al paragone. Così vanno spesso le cose del mondo!

Ora dunque: Alessandro che frammezzo a molti vizi e a non poche colpe, fece pur qualche cosa di buono e fu certamente migliore della nomèa che gli aggravarono addosso i suoi, non certo tutti generosi, nemici, rimane tuttavia popolarmente esecrando. Lorenzino che fu, senza dubbio nessuno, peggiore di lui e non solo fece il male, ma anche lo fece male, in grazia dell' attrattività di alcune parole appare anche oggidì, ai più, circonfuso da una specie d' aureola di eroismo plutarchiano. E poi si dica che gli uomini non si lasciano menar pel naso dalle belle parole!...

III.

Ripiglio un po' indietro la narrazione. Adattato ch' ebbero Lorenzo e Scorringongolo il morto Duca

[1] Vedi Giovio, *Dialogo delle Imprese*, Milano, Daelli 1863, 26.

sul letto, Lorenzino ansante e tutto sottosopra passò in sala e aprì una delle finestre su Via Larga. Era un bellissimo chiaro di luna; la strada deserta; il silenzio profondo. Cosa alcuna non dava indizio che, nella casa o fuori, persona avesse inteso nulla dei rumori seguiti. Lorenzo, riavutosi alquanto, scese da basso e chiamato un suo cameriere per soprannome il Freccia, lo condusse a vedere il Duca morto, nella camera. Perchè fece egli questo? Molto verosimilmente per aver perduto il capo e non saper neppur egli che si facesse. A Scorringongolo intanto, appena un poco raffreddo, era saltato addosso una gran paura e, parendogli d'aver già il capestro alla gola, non rifiniva di eccitare e pregar Lorenzo a voler fuggire tutti due subito; e non sapeva dir altro che: « Abbiam fatto pur troppo, abbiam fatto pur troppo. »

Fu detto che Lorenzo quella notte si recò a battere alle case di molti cittadini, con animo di manifestar loro la uccisione del Duca; ma che da nessuno gli fu aperto. Questo affermò più tempo dopo il tirannicida a Benedetto Varchi. Ma, oltre che la cosa non ha del credibile, in causa del gran dolore ch'e' risentiva a quel dito (che gli rimase poi sempre segnato) e per la sterminata paura di Scorringongolo, egli stesso, Lorenzo, nell'*Apologia*, si diede cura di smentirla, allorchè scrisse: « Io invece di pubblicare la morte di Alessandro,

cercai d'occultarla e *più ch' io potetti in quell' istante.* » Egli anche disse, essendo di poi in Venezia, a Girolamo Ruscelli, d'aver avuto, dopo ch' ebbe ucciso Alessandro, il pensiero di mandare a chiamar Giomo e, venuto che fosse, ammazzare anche lui; e così ancora Don Giulio figliuolo naturale del Duca; e così ancora Ser Maurizio e questo, di più, mortolo, mettere penzoloni alla finestra in Via Larga. [1] A sentirlo lui, quella notte e' voleva ammazzare mezzo mondo.

Il poveraccio! Si vede che, massime negli ultimi anni ch' ei visse, egli mulinava del continuo intorno a quel suo fatto e tra la paura penosa, insistente de' sicari di Cosimo, allorchè poteva trovar modo di discorrere a suo agio di quello ch' e' reputava il proprio titolo all' immortalità, non si faceva scrupolo, trovando acconcio il terreno, di dar qualche nuovo tocco, di aggiungere qualch' altro ornamento alla tragedia del 5 gennaio. Probabilmente da uno di questi suoi colloquii dell' esiglio trasse origine la storiella del verso latino in quel cartello appiccato da lui in capo al letto sul quale lasciò il cadavere d' Alessandro; storiella che il Segni accolse pel primo nella sua *Storia* e Cesare Balbo non stette in dubbio di ripetere nel suo *Sommario.*

Ma il vero è pur questo che, poco di poi uc-

[1] RUSCELLI, *Snpplimenti.*

ciso il Duca e mostratolo al Freccia, ei serrò la camera ove quello giaceva e si pose in tasca la chiave. Si fece dare da Francesco Zeffi suo maestro di casa quanto denaro contante questi si trovava, che del resto era poco (Or come sta che egli, il quale dice d'aver disegnato di portarsi subito dopo il fatto presso i fuorusciti, non s'era dato pensiero di metterne insieme?), e, fatto cuore della necessità, si recò in Palagio al vescovo Angiolo Marzi agente del Duca, col quale finse di aver ricevuto novelle che Giuliano suo fratello era in fin di vita a Cafaggiolo. Avute subito le cavalle della posta e licenza d'uscir dalla città, senza perdere tempo, egli, Scorringongolo e il Freccia si lasciaron dietro Firenze e, correndo a tutta briglia, non si tennero in salvo se non quando si trovarono la mattina a Bologna. Cosimo de' Medici che villeggiava al Trebbio, saputo che sul far del giorno era passato sulla strada maestra Lorenzo con altri due, correndo come spiritati, sospettò subito di qualche gran novità in Firenze; onde, non avendo ricevute nè dalla madre nè da altri novelle in tutto quel giorno, la mattina seguente si mise in cammino per rientrare in città, dove l'attendeva il principato predettogli, al solito, da parecchi indovini, d'alcuni de' quali storici gravi danno anche il nome. [1]

[1] NARDI, *Lib. ined.*, ec.

A Bologna Lorenzino non conosceva nessuno; ma il caso portò ch' ei s' imbattesse subito in Messer Salvestro Aldobrandini, uno dei più ardenti fuorusciti, quello che aveva avuto tanta parte nel consigliare e nel condurre l' azione di Napoli. Quivi era egli auditore del Legato o, come volgarmente si diceva, giudice del Torrone. Allorchè Lorenzino lo vide si rallegrò senza dubbio dell' incontro, nè certo egli imaginò in quel momento che quel grande amatore e banditore di libertà, al quale s' apparecchiava di narrare il suo gesto, di lì a dodici anni si sarebbe prostrato *obbedientissimo vassallo* al duca Cosimo, lodando di questo la *rara liberalità* e la *infinita magnanimità*, e scusandosi d' essergli stato ribelle, più che per inclinazione propria, per le suggestioni dei compagni di parte. [1] Ma in quel momento Messer Salvestro veniva innanzi,

Pensoso più d' altrui che di se stesso,

con inceder grave, qual si conveniva a un dottore di leggi e all' ultimo segretario della gloriosa repubblica fiorentina. Fattoglisi innanzi Lorenzo e narratogli la uccisione del Duca, Messer Salvestro, com' era naturale, fece spallucce e l' ebbe per una fiaba a brutto fine. E insistendo Lorenzo e mostrando la mano ferita e la chiave della camera

[1] Vedi *Giornale Storico degli Archivi toscani*, vol. II, pag. 129 e segg.

e divisando, con infinito calore e aspetto di verità, i particolari del fatto, l'altro non gliene voleva per nulla credere. Alla perfine, per torselo d'attorno, fingendo di prestargli fede, lo inviò a Filippo Strozzi che si trovava allora in Venezia. Giunse Lorenzino a Venezia agli 8 di gennaio, dopo la mezzanotte, e recatosi a casa di Filippo, e fattolo svegliare, gli entrò in camera mostrandogli la chiave, sotto la quale, com' ei diceva, era rimasto chiuso Alessandro da sè e dal compagno sgozzato e morto di più ferite. Lo Strozzi dubitò anch' esso, sulle prime: poi credette, tanto più che tosto gli giunsero da Bologna lettere dell'Aldobrandini recanti la certezza, altronde attinta, del fatto. Filippo, che per ben parlante non aveva l' uguale, encomiò con grande magnificenza di parole Lorenzino, e fu egli che pel primo lo chiamò il Bruto de' fuorusciti, il Bruto fiorentino. E a mostrargli la propria soddisfazione e gratitudine chiese a Lorenzo la mano delle due sue bellissime sorelle per due de' suoi figliuoli. Ma, raffreddo quel primo entusiasmo, mezzo si pentì di questa promessa; e volendo torsi il nuovo amico destramente dinanzi o, com' altri disse, di dosso, lo inviò alla Mirandola a Galeotto Pico, principe fautore della parte francese e grande protettore e amico de' fuorusciti, i quali avevano appunto fatto la Mirandola il centro de' loro maneggi o, come oggi si direbbe, il proprio quartier

generale. Se non che, al vedere, nessuno lo teneva presso di sè volentieri questo eroe scannatore, e procedevano con lui a quel modo che si farebbe con un bel tigrotto che tutti vedono volentieri un momento, ma cui ciascuno ama di saper lontano e ben guardato. Però il Pico, dopo una scorsa che Lorenzo ridiè a Venezia nel febbraio, lo inviò a Parigi, al Re; e questi poi di lì a non molto l'inviò alla sua volta al Gran Signore, a Costantinopoli, con ufficio di scusarlo appo quello di non aver potuto, l'anno innanzi, assaltare lo stato di Napoli secondo le convenzioni che avevano insieme. [1] Del qual viaggio tocca Lorenzo oscuramente (al solito) e quasi enigmaticamente nell'*Apologia*. « S'io me ne andai « — dice egli — poi a Costantinopoli, io lo feci « quando vidi le cose, non solo andate a mal « cammino, ma disperate, e se la mala fortuna « non m'avesse perseguitato fin là, forse quel « viaggio non sarebbe riescito vano. » A me pare che volendo, anche qui, stringere i panni addosso al filosofo, e' non potrebbe esimersi dalla colpa di brutta contraddizione, in queste poche parole. Dacchè davvero non si vede com' ei potesse sperare di esser di giovamento con quel suo viaggio a una impresa, *non solo andata a male, ma disperata*. La causa di questi suoi avvolpacchia-

[1] Nardi, *Lib. ined.*, ec.

menti di parole sta (al solito) in questo, ch' e' vuol darsi l' aria d' aver detto, d' aver fatto, d' essere stato, in una parola, l' anima d' ogni cosa; quando in effetto nessuno pensava a lui e, non ostante le acclamazioni, i sonetti e le medaglie toccategli, nessuno gli portava stima o fede. Egli andò a Costantinopoli, perchè ce lo mandarono e ci andò volentieri, sia, come dice il Segni, per « levarsi.... dagli occhi degli uomini per la vergogna della male riuscita occasione di far la patria libera; »[1] sia, conforme non è vietato supporre, per credersi più sicuro in Oriente, come più lontano da Cosimo. Forse ei non si ricordava che appunto in Costantinopoli Bernardo Bandini, il feroce uccisore di Giuliano de' Medici, un anno dopo il fatto, era stato preso, per mandato di quella famiglia che aveva le braccia lunghe e la memoria di ferro. Del resto quello che, non propriamente da lui, sibbene da Pietro Strozzi (andato con Vincenzo Taddei, ambasciatore anche esso a Solimano, colla medesima commissione di Lorenzo, per incarico avutone dal Legato del Cristianissimo in Venezia), quello, dico, che fu tentato in Oriente dallo Strozzi — e mettiamo pur anco da Lorenzino — a benefizio della parte, quello che, andando bene, avrebbe fatto che *quel viaggio non sarebbe riuscito vano,* sapete in

[1] Lib. XII.

che consisteva tutto? Nell'ottenere dal Gran Turco ch'egli co' suoi legni turbasse i porti di Toscana, mentre la flotta francese avrebbe assalito le coste di Napoli. Al che fu risposto che per allora, essendo passata l'estate, non si poteva far nulla: ma, nell'anno venturo forse.... E non si fece poi nulla, nè allora nè poi, nè dell'impresa di Napoli nè d'altro; che anzi l'armata francese, danneggiata non poco dagl'Imperiali, l'anno dopo dovè riparare a Marsiglia.

Tornato a Parigi, Lorenzo non si mosse di là per assai tempo: aveva preso un altro nome e si dava per uno studente. Sapeva d'avere quella gran taglia addosso e d'essere ricercato non solo da Cosimo, ma anche e forse più dall'Imperatore, [1] e però durava in angustia continua, mutando spesso abitazione, malissimo contento di quella vita di sospetto e d'agitazione. Sino a qual tempo e' stésse a Parigi, non è noto; solo sappiamo dal Segni ch'e' vi stette *molti anni.* [2] La cagione che gli fece ultimamente cambiare la dimora di Parigi in quella di Venezia, fu, a detta dello stesso storico, il credersi egli più sicuro in questa seconda città, come quella in cui poco s'aveva a camminare a piedo e il più per acqua, in gondola. Ma non è fuor del ragionevole l'imaginare che

[1] Vedi Cantù, *Spigolature,* ec.
[2] Segni, lib. XII.

la partita di Lorenzo da Parigi avvenisse nel 1541, allorchè, succeduto a Francesco I Enrico II, divenne regina di Francia la sorella, creduta, del duca Alessandro. Per lo che molto probabilmente Lorenzo pensò che non solo gli era venuta a mancare la protezione che sino allora avevagli prestato il re Francesco, ma anche non essere poco da temere che da parte di Caterina, la quale si mostrò infatti dipoi « avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, » [1] gli fosse fatto un qualche brutto giuoco. E le cause del suo timore crebbero per avventura nell' udire, che il nuovo Re, per consiglio o preghiera avutane dal padre morente, fosse per far pace coll' Imperatore. Ed ecco che anche l' asilo di Parigi statogli sino allora (checchè ne sembri al Segni) più sicuro di quello che ragionevolmente potesse Lorenzo aspettarsi in Venezia, veniva a mancare al povero tirannicida. E che non gli era mancato oramai? Anche la gloria, — il suo più intenso, il suo primo desiderio, la sua più grande passione, — erasi dileguata da lui, dopo averlo abbagliato per un momento, qual rapida e ingannevole meteora. Chi de' suoi lodatori del '37 pensava ormai più a lui? Di coloro che avevano approvato o celebrato l' azione sua, parte erano morti a Montemurlo o

[1] Davila, *Stor.*, lib. IX.

sui patiboli; parte languivano nelle prigioni di Cosimo o quetavano in esigli diversi; parte ancora s'erano ridotti a Firenze, e attendevano, col nuovo ossequio al principe, a farsi perdonare l'antico amore alla libertà. Qualcuno s'era anzi più che mezzo affiatato con Cosimo e, storico semiufficiale, s'apparecchiava a notare la non lontana morte del Bruto dimenticato, con una frase che, coll'orpello d'una falsa bonomia, ricoprisse l'apologetica adulazione del successore e vendicatore d'Alessandro. [1]

In Venezia, « ricevitrice allora d'ogni miseria, » [2] erano in quel tempo molti fuorusciti fiorentini. Ma Lorenzo, giungendo colà, assunse il nome di Messer Marco e imprese una vita, come in Parigi, o più ancora, ritirata e solitaria. [3] Stava il più del tempo in casa; d'ordinario usciva in gondola e, dovendo uscire a piedi, andava sempre in compagnia di qualcuno armato. Era provvisionato da Piero Strozzi e conviveva colla madre e col fratello di questa, Messer Alessandro Soderini fuoruscito anch'esso e ribelle. Abitò dapprima Lorenzo a Venezia in Canal Regio sovra il ponte che va a San Job, dalla banda del Ghetto, in una casa detta del Gonnella. In sullo scorcio del

[1] Vedi quel che indietro è detto del Varchi.
[2] Varchi, lib. XII.
[3] Per quanto si riferisce a Lorenzino in Venezia, vedi Cantù, *Spigolature,* ec.

1547 prese in affitto un palazzo sulla Piazza di San Paolo. Nè sembra che la vita di Lorenzo fosse molto lieta in quella città cui Pietro Aretino, che da molti anni v' abitava, era solito chiamare col nome di « paradiso terrestre, » magnificandola sovra tutte le città italiane. « Le vite « — ei diceva — ci sono più sicure che non sono « altrove... I virtuosi sono ivi e la gentilezza « delle persone è a Vinegia... Ci sono pratiche « virtuose e intertenimenti gentili.... Dov' è la « pace se non in Vinegia? Dov' è l' amore se non « in Vinegia? Dove l' abbondanza, dove la ca- « rità, se non in Vinegia? »[1]

Ma altro era l' umore e altre le abitudini del *divino* Pietro sul Canal Grande e sulla Riva del Carbone. Questi, sebbene viveva a Venezia con sussidi del Duca Cosimo, pare non si guardasse dal morderlo, al suo modo solito. Ma non per questo e' poteva aver relazione nè tampoco buon sangue con Lorenzo. E sebbene il duca Alessandro, il quale, in sua vita, l' aveva molto vezzeggiato, gli aveva anche dato licenza di accogliere i fuorusciti fiorentini in casa sua, a Venezia, la cosa cambiava troppo d' aspetto, trattandosi di un fuoruscito che nella lingua officiale era chiamato « Lorenzo il traditore. » Però l' Aretino, saputa più tardi la morte di questo, scrisse che a siffatto

[1] *Cortigiana,* atto. III. sc. VII.

annunzio era rimasto « contaminato » da un certo involontario senso di pietà. E, nella stessa lettera, encomiava la cortesia, la grandezza d'animo di Cosimo per essere stato a Lorenzo « largo di dodici anni di vita. » Benchè, e' concludeva, la morte è stata per lui piuttosto un benefizio, imperocchè egli « mille volte la notte et il giorno moriva non di coltello o veleno, ma di pentimento e rossore. »[1] Fuori del novero de' parenti e familiari, Lorenzo par certo che non praticasse se non con Monsignor Della Casa, nunzio pontificio in Venezia sin dal 1544, il quale e in vita e dopo morte gli fu sempre amico fedele. Di quella bella Barozzi, della quale Lorenzo visse innamorato in Venezia, non si sa nulla nemmeno oggidì dagli eruditi veneti a mia istanza richiesti; e non abbiamo nessuno argomento per indurre qual fosse la natura e la felicità per sua parte, di quell' amore, se non volessimo indurre qualcosa da una frase d'una lettera del Residente toscano in Venezia al Duca. Diceva quegli che facile sarebbe stato l'uccidere Lorenzo, quando e' tornava « dalla sua signora. » Parlava della Barozzi? Intorno a lei solo con certezza sappiamo che Lorenzo passava talvolta dinanzi alla casa di lei o si recava ad udir Messa nella chiesa ov' ella era solita andare. La nascita di Lorenzina, figliuola naturale di Lorenzo (la

[1] Vedi Lettera in data di febbraio, Venezia, 1546.

quale si maritò poi a Giulio Colonna), è essa da riferire a un amore veneziano? Su tutto questo io confesso la mia ignoranza. Cosimo sapeva Lorenzo a Venezia, e sapevalo l'Imperatore. Ignoti sicari erano entrati un giorno nella gondola di Monsignor Giovanni Della Casa, col pretesto di cercare se v'era nulla di contrabbando, ma in verità cercando Lorenzo ch'ei sapevano uscire talvolta in compagnia sua. In questo tempo aveva l'Imperatore consegnato alla Signoria di Venezia un Lodovico Dell'Arme bolognese che, per caso di stato, ebbe mozzo il capo. Corse voce che la Serenissima fosse per estradire Lorenzo; onde questi credè spediente di chiedere un salvocondotto, che sebbene « con dolcissime parole » gli fu negato. Avesse o no pensato di farlo, i suoi amici sparsero la voce che egli se n'era tornato in Francia. Ma l'affettuosa amicizia del Legato papale non fu per avventura estranea a cansarlo da quel pericolo, della entità del quale non si è tuttavia oggidì in grado di giudicare; ed egli restò in Venezia. [1]

E qui, prima di venire alla sua morte, siami lecito fare una breve digressione.

Che fece Lorenzino in tutto il tempo ch'e' dimorò in Parigi e in Venezia, ch'è a dire per lo spazio di dieci in circa anni? Diede egli opera a' suoi prediletti studi? Se questo egli fece, è an-

[1] Vedi *Recensione,* ec.

che vero che di quei suoi studi non lasciò testimoni, almeno numerosi, in opere d'inchiostro. Forse l'agitazione in cui egli del continuo visse, gl'impedì di raccogliere la mente per studiare e scrivere; e con probabilità la sua precipua occupazione nell'esilio fu di fare quello che faceva l'abate Siéyès, nel tempo del Terrore. Vero è bene che l'*Apologia* (della quale è a vedere come un primo getto nella lettera a Francesco di Raffaello de' Medici, in data di Venezia, il 5 febbraio 1537) pare ch'egli la dettasse parecchi anni di poi in Parigi, o nell'ultima dimora in Venezia, parlando egli in quello scritto della sua andata a Costantinopoli come di cosa già per tempo lontana; e fu verosimilmente provocata dai giudizii a lui sfavorevoli che sin d'allora corsero per le stampe, ne' *Commentarii* del Nerli e in altri scritti storici e polemici. Tuttavia o Lorenzo non pensò o ardì di stampare l'*Apologia*, o non trovò stampatore che volesse porsi al rischio; e fu quella pubblicata soltanto nel 1723, dietro alle *Storie* del Varchi colla indicazione di Leyda. Pare anche che, manoscritta, poco si spargesse e poco fosse conosciuta. Degli storici fiorentini a me sembra di vedere che solo l'Ammirato l'avesse fra mano. Da poche lettere e dall'*Apologia* in poi e alcune rime, e' par dunque certo che, fuori, egli non iscrivesse altro. Onde tutte le opere di questo singolare ingegno si riducono alle ora dette, colla sola

giunta dell' *Aridosia* scritta molti anni prima in Firenze. Il Corniani affermò che le poesie di Lorenzo si trovavano riunite sotto la intitolazione di *Lamenti*. Ma, così dicendo, lo storico della letteratura italiana dimostrò d' aver preso uno strano abbaglio; dacchè egli scambiò per una raccolta dei versi di Lorenzo il « crudele e grave lamento che fra sè fa Lorenzino ch'ammazzò l'illustrissimo Alessandro de'Medici duca primo di Firenze, » opera di un Lorenzo Ghibellini; uno di que' poemetti ciclici sull' andare del *Lamento di Pisa*, del *Lamento del Conte di Poppi*, del *Lamento d' Italia dopo preso Otranto dai Turchi*, e d' altri siffatti. Fu stampato la prima volta, vivente ancora Lorenzo, nel 1543. In questo componimento Lorenzo è messo in scena dialogizzante col Diavolo, cui gli prega sia contento di pigliarselo all' inferno. Ma il Diavolo non lo vuole o, alla più trista, lo vuole a patti.

> Io non ti vo' quaggiù a niun partito,
> Nè mai di te io non mi vo' fidare;
> Mi penserei da te esser tradito.

Tuttavia conchiude:

> Se vuoi venire alla nostra magione,
> Ti convien stabilir tua fantasia
> Di non tradire il nostro gran Plutone.

Lorenzino, visto che il Diavolo non lo vuole, pensa di far capo a Gesù:

Poi che non mi vuoi tu, can rinnegato,
Ritornerò a Gesù mio redentore.

Da questo *Lamento* arguisce il Guasti, che ultimo lo ripubblicò, sia verosimilmente scaturito il noto dettato: « Esser come Lorenzino de' Medici che non lo volle nè Cristo nè il Diavolo. »

Dei non molti versi che recano il nome di Lorenzino, taluni sono amorosi, qualcuno d'argomento politico. Assai bizzarro un sonetto su Carlo V, ch' è la parodia dell' altro famoso del Caro. Questi fa dire all' Imperatore:

Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio:

Lorenzo gli mette in bocca:

Signor, quanto il Sol vede ho rubat' io.

Si trova in codici e stampe un sonetto, misto di versi italiani e latini, sulla Fortuna[1] il cui autore è, dicono, Lorenzino de Medici. Quale Lorenzino? Nella famiglia Medici molti Lorenzi e Lorenzini si trovano. Lorenzino padre di Pierfrancesco (il nonno del Nostro) fu anch' esso rimatore ed ebbe lodi da molti, tra gli altri da Bernardo Bellincioni.[2]

[1] Comincia:

Amico, mira ben questa figura
Et in arcano mentis reponatur...

[2] V. Rime di Bernardo Bellincioni. Bologna Romagnoli 1876. I, 110.

Certo che se qualche cosa doveva meditare il povero bandito, mentre, come dice il Segni, e' stava aspettando « che si scoprisse miglior fortuna per lui, »[1] l'argomento appunto della Fortuna sarebbe stato più che ogni altro acconcio alle sue meditazioni. Non foss' altro, quanto varia e' non doveva vedere e prevedere la fortuna della propria fama! La quale non posa ancora in un giudizio uniforme da parte del pubblico, e non poserà probabilmente mai, dacchè è troppo difficile, per non dire impossibile, sapere, con accertata proporzione, quale fosse il più forte motivo della sua azione e quello ch' ei, spegnendo Alessandro, credesse, volesse e sentisse.

Io, per esempio, non sarei lontano dal credere che avessero una gran parte di ragione i contemporanei e familiari di Lorenzo, allorquando lo tenevano per « pazzericcio, » e dicevano, discorrendo di lui, « quel pazzo, malinconico filosofo. »

Secondo questo criterio la responsabilità di Lorenzino sarebbe di certo scemata, vuoi pel delitto, vuoi per la gloria; stantechè non mancano, neppur a' dì nostri, di quelli che ancora hanno in conto di eroe colui che tenne stretto il primo Duca di Firenze, mentre Scorringongolo lo scannava. È ben vero, come acutamente notò il Balzac, che « le crime et la folie ont quelque

[1] Lib. XII.

similitude. »[1] Pure il vandalismo sulle statue romane, il disegno d'uccidere papa Clemente, senza un perchè che si sappia, non sembrano cose da uomo che goda di mente sana in corpo sano. L'umore melanconico di Lorenzo, la sua abituale taciturnità, il suo amore alla solitudine, darebbero indizio in lui d'una forte ipocondria, condizione di ambigua sanità assai propria a dar lo scatto a manie disparate e diverse.[2]

E lo stesso amore alla libertà che vorrebbesi dare come spinta bastevole all'omicida d'Alessandro, quello stesso amore, punto pratico, punto reale, ma solo fantastico, alla romana o alla greca, avrebbe pur sempre qualcosa del monomaniaco.

Fu Lorenzo probabilmente affetto da una specie di « manìa gloriosa; » conforme tutti gli storici, e il Varchi meglio d'ogni altro, ce l'hanno dipinto smisuratamente appetitoso di farsi immortale, per ogni verso e con ogni mezzo.

Che quella manìa pigliasse per obietto la uccisione d'Alessandro, piuttosto che un altro periglioso e strepitoso fatto, ne fu per avventura cagione la stessa singolarità dell'impresa. Il Machiavelli, trattando delle congiure, discorre anche delle congiure d'un solo, o a meglio dire della

[1] *La dernière incarnation de Vautrin.*

[2] Vedi Puccinotti, *Consulto undicesimo sopra una monomania omicida.* Op. Milano, Scotti, 1856, vol. II, pag. 473.

« ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. » E conclude a questo modo: Di que-« sti animi fatti così se ne trovano, credo, assai « che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non « vi è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che « lo facciano. Ma di quelli che lo fanno pochis-« simi o nessuno che non siano ammazzati sul « fatto: però non si trova chi voglia andare a una « certa morte. »[1] Lorenzo, nel voler compiere a un punto ambedue queste cose difficilissime, fantasticava per sè una gloria proporzionata alla rara e miracolosa riescita di simili tentativi. Oltre di che, è in sommo grado probabile ch' egli da gran pezza avesse concepito odio contro Alessandro, questo « figliuolo d' un vetturale di Casa Medici, » che pure, in fatto, primeggiava sovra lui nato da un Medici e da una Soderini. Il quale odio dovè crescere, quando il favore del Duca non gl' impedì di perdere la famosa lite, e dopo la morte dell' amabile e giocondo Ippolito, stato sempre amorevole a Lorenzo; allorchè questi udì bisbigliare da molti e molti in Firenze, e credè probabilmente egli stesso, che quella morte fosse seguita per volontà e per veleno ducale.

Osserva Francesco Puccinotti che, in caso di manìa, allorquando questa si accompagna all' odio contro qualcuno, la dissimulazione del maniaco

[1] *Disc. sulla prima Deca di T. Livio,* lib. III, cap. VI.

giunge « ad un grado estremo. »[1] E veramente la dissimulazione e la simulazione (due cose che, in simili occasioni, s'identificano spesso) giunsero in Lorenzo ad un punto, oltre il quale sarebbe, io penso, impossibile andare. E così anche la freddezza e l'analitica stupenda lucidezza e presenza d'animo nel provvedere a tutti i più minuti apprestamenti del fatto. La quale ultima cosa (tenuta da' psichiatri uno de' precipui caratteri della manìa), aggiunta alle altre raccontate, farebbe chiaro che un pensiero morbosamente costante, fitto, immutabile, padroneggiava la mente e trascinava la volontà del tirannicida fiorentino. E in lui si vede avvenire quello che suole vedersi negli affetti da tali manìe, allorchè hanno dato compimento a' loro disegni. Compiuto il fatto, la tensione del suo spirito cede a una reazione di scoramento e di paura: checchè egli ne dica, Lorenzo obbedisce all'istinto della vita che si risveglia in lui, appena sfogato il prepotente desiderio che faceva tacere ogni altro istinto e ogni altra facoltà. Egli fugge; e, più tardi, si accende, s'entusiasma, diventa eloquente, quasi maggiore di sè stesso, allorchè si trova, di nuovo, fantasticamente, innanzi all'obietto della sua passione, allorchè sente che la coscienza pubblica s'intromette tra lui e Alessandro, contrastandogli il

[1] Vedi Puccinotti, *Lezioni di Medicina legale*, vol. cit., pag. 362.

diritto d'ucciderlo e facendogli anzi colpa di quanto egli reputa somma gloria e virtù. Dopo questo secondo sfogo, egli si racchiude nel silenzio e nel mistero: cerca di farsi dimenticare; attende a vivere e, per quanto gli è possibile, a godere. Ma qual godimento poteva arridergli in quella vita del continuo travagliata, piena d'ansie e di sospetti; in quella vita che il Segni a ragione dice essere stata piuttosto « una mezza morte? »

Egli si chiuse in sè stesso; e se ne togli il po' di luce che sparsero su lui l'amicizia e l'amore, quanto freddi, quanto scolorati dovettero essere i suoi ultimi anni, anche a non tener conto della paura che insistentemente gli era a' fianchi! Come dovettero volgersi torpidi i giorni tra l'afa delle lagune a chi ricordava l'aere aperto e sereno de' colli fiorentini e l'ombra fresca e il venticello odoroso della valle dell'Arno! « Oh be' tramonti di Fiesole! O cara vetta di San Miniato! Oh colli, da' quali è dolce sul cader del dì veder gli ultimi raggi del sole posarsi quasi desiderosi sulla Torre di Giotto e sulla Cupola del Brunelleschi! O nativa Toscana! O Firenze, io non vi rivedrò forse mai più. » Chi sa quante volte questi pensieri stettero lungamente nel capo dell'esule! Chi sa quante volte e' ripetè, con tristo senso di realtà e di presagio, il lamento di Guido Cavalcanti:

> **Perchè io non spero di tornar giammai,**
> **Ballatetta, in Toscana!**

I Fiorentini sentirono assai per tempo, nel Medio Evo, tutta la poesia dell' ambiente natura, e così seppero farsene interpreti come n' erano innamorati. Per un antico Fiorentino la pena dell' esiglio era veramente una pena capitale.

Nel mentre che questi o non molto dissomiglianti erano i pensieri di Lorenzo, ben altri pensieri andavano pel capo agli agenti del duca Cosimo. Nelle istruzioni de' quali (non solo dello Ambasciatore che il Duca pare tenesse sol per questo oggetto in Venezia, ma anche di quelli ch' eran presso l' altre Corti italiane) era di veder modo, capitando il destro, di far tòrre dal mondo « Lorenzo il traditore, » la cui morte era stata una delle tre cose promesse da Cosimo al cardinal Cibo profferentegli il principato. In simili materie il Duca era troppo di parola!

Chi levò il dado e avviò la pratica molto bene fu infatti non l' Ambasciatore di Venezia, bensì l' Ambasciatore in Milano, sebbene l' altro in Venezia vi cooperò efficacemente. La cosa cominciò e si condusse a questo modo. Un certo Bebo da Volterra, stato gran tempo sbandito dal dominio fiorentino, trovandosi nel 1548 in Milano, s' abbattè un giorno in Messer Francesco Vinta, anch' esso da Volterra, ambasciatore del Duca. E domandato da quello che cosa facesse colà rispose: « ch' egli era cavaliere errante. » Traducendo la frase in lingua moderna, e' voleva dire ch' egli al

presente non faceva nulla; ma era disposto e parato a menar le mani, secondo l'intenzione di chi volesse pagarlo. L'Ambasciatore non fu sordo a questo discorso e preso, così diplomaticamente, a tastare il terreno e trovatolo a vanga, gli fece intendere che viveva ancora il traditore Lorenzino, e che sarebbe pur stata una bella e profittevole cosa il tòrlo dal mondo. Da ultimo, visto che il compaesano c'entrava alla presta, venuto senz'altro a mezza spada, disse: « che s'egli si sentiva da tanto di mettersi a questa impresa ei l'avrebbe fatto conferire col Duca in persona. » Andò Bebo a Firenze, munito di lettere dell'Ambasciatore; e s'abboccò con Cosimo. Il quale colla sua ducale bocca si degnò fargli animo ad ammazzare Lorenzo, promettendogli di ritornarlo in grazia e di somministrargli anticipatamente denaro e munirlo di lettere per sicurezza della sua persona. Pare anche che il Duca non isdegnasse di contrattare con Bebo, perchè volesse questi rinunziare alle taglia dei quattromila fiorini e contentarsi, egli e chiunque altro fosse per partecipare efficacemente al fatto, d'una pensione vitalizia di 25 ducati. A questo modo (verosimilissimo, secondo me) spiego io l'aver poi gli assassini di Lorenzo rinunziato la taglia e preferito la pensione, ciò che il Giovio tribuisce alla « generosità d'animo »[1] di quelli. Vedi dove sarebbe andata *a se*

[1] *Stor.*, lib XXXVIII.

nicher la generosità d'animo! Ma questa bella virtù deve, all'avviso mio, cedere il luogo all'indole nota di Cosimo, masserizioso, anzi tirchio anche nel ricompensare i delitti. Bebo disse al Duca che stésse pure di buona voglia, perchè la cosa andrebbe in ogni modo al suo fine, massime ch'ei si trovava un compagno che per condurre un negozio di tal fatta non c'era il simile al mondo. Questo compagno, di cui parlava Bebo, era un tal capitano Cecchino da Bibbona, il quale, avendo servito l'Imperatore, tornando ultimamente di Germania, aveva conosciuto Bebo in Vicenza, e ivi era divenuto molto suo amico. Anch'egli trovavasi scioperato o vogliam dunque dire in condizione di « cavaliere errante. » Di Toscana se ne venne Bebo a Vicenza per conferire il negozio col capitano Cecchino. Questi, inteso che il tutto si farebbe coll'espressa volontà del signor Duca, non ci mise dubbio alcuno di mezzo. E così se ne andarono d'accordo in Venezia. Il Bibbona conosceva quella città benissimo. S'informò della dimora e degli andamenti di Lorenzino; strinse o rinnovò amicizia co' suoi servitori, lo riconobbe bene; lo codiò piú volte, acconciò, dispose le cose segno per segno. Provvide per sè e pel compagno un paio di pistolesi, ch'erano coltelli corti e larghi, a due tagli, una specie di coltelli da caccia. Fatto, aspettò l'occasione, che non tardò a farsi innanzi. In quegli stessi giorni

arrivò (*officialmente* per tutt' altro affare, s' intende!...) Gianfrancesco Lottino, segretario di Cosimo e particolar nemico di Lorenzo.

La mattina del 26 febbraio del 1548 Cecchino, che aliava sempre ne' dintorni della casa di Lorenzo e s' era anzi fatto una specie di quartier generale della bottega d' un calzolaio, donde si scopriva tutta la Piazza di San Paolo, vide Lorenzo che, in compagnia di Alessandro Soderini, era entrato in chiesa. Immediate corse a chiamare Bebo; e si misero alla porta. Finita la Messa e la predica, ecco che esce di chiesa Lorenzo. Il Soderini uscì poco dopo e gli s' incamminò dietro. Bebo si mosse dalla porta della chiesa, dove stava da un pezzetto in sentinella. Il Bibbona, scambiato uno sguardo col compagno, s' avanzò dalla solita bottega del calzolaio dirimpetto alla chiesa. Alessandro veniva ad aver dietro Bebo: Il Bibbona s' avviava di fronte a Lorenzino. Il nipote e il zio si trovavano messi in mezzo da' due sicari. A un tratto Cecchino si spinge avanti e, oltrepassando Lorenzo, affronta il Soderini. Bebo, correndo oltre il Soderini, si spinge addosso a Lorenzo; e, trattogli un impetuoso colpo di pistolese, gli divide la testa in due parti. Lorenzino cadde senza proferir parola. Il primo Duca di Firenze era vendicato, la orribile tragedia imprecata diciassett' anni innanzi dal Molza era compita. La madre di Lorenzino, non so come subito avver-

tita, accorsa volando sul luogo, strinse fra le braccia il cadavere ancor caldo del figliuolo. Nell' atto che Bebo fu sopra a Lorenzo, il Bibbona gettatosi al petto del Soderini avevagli detto in gran fretta: « state fermo, Alessandro, che non siam qui per voi. » Ma che star fermo!... Alessandro gli si gettò addosso e, avvinghiatolo stretto, dava intenzione di gettarlo per terra. Cecchino si dibatteva e cercava di liberarsi, pur guardandosi di non ferirlo. Se non che, uscendogli pur finalmente con una violenta strappata di sotto, lo ferì leggermente, col coltello alto, sopra un ciglio. Bebo se l' era svignata. Cecchino, dato una rapida occhiata d'intorno e, vista la strada libera, più che di buon passo si ridusse a casa. Dove trovato Bebo, si ripararono tutti e due di lì a poco, nel palazzo dell' Ambasciatore di Spagna, abbracciati, baciati e levati a cielo dall' Ambasciatore, per diligenza del quale furono poi scampati alla caccia dei fuorusciti fiorentini in Venezia, i quali s' erano messi in punto di voler nelle mani gli uccisori del loro compagno d' esiglio e di sventura, con animo di farli in pezzi. Ma, anche questa volta, i fuorusciti giungevano troppo tardi.

Quattro giorni dopo, Cosimo scriveva al Pandolfini suo ambasciatore in Venezia: « Aspettiamo da voi ragguaglio di chi ha fatto sì santa opera di levare questa peste dal mondo, e quello sarà

seguito di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli. »

Bebo e Cecchino, grazie all' efficace protezione dell' Ambasciatore spagnuolo, giunsero a salvamento in Pisa, ov' era il Duca, il quale volle udire da loro, co' più minuti particolari, la narrazione del loro « fatto d' arme » (stile da cavalieri erranti). Cosimo molto li lodò e commendò, dicendo che si erano portati valorosamente. Bebo se ne andò a stare a Volterra sua patria: Cecchino si fermò a Firenze; e ambidue vissero il resto del loro tempo lautamente, splendidamente, e senza verun pensiero. Non mancò in Venezia chi si désse attorno, perchè le Autorità vedessero il fondo dell' assassinio di Lorenzo. Ma il Consiglio dei Dieci non volle impacciarsene, e l' affare, rimesso ai tribunali ordinari, restò in breve sopito.

Mi dimenticavo di dire che il povero Alessandro Soderini morì poco dopo di quella leggiera scalfittura sul ciglio. Le armi di coloro che un Ambasciatore baciava e a cui un Duca dava lode di valorosi, erano avvelenate.

TORNANDOCI SOPRA

(1890)

I.

Dopo quattordici anni, ho riletto lo *studio* che precede, su Lorenzino de' Medici, e, fattigli alcuni pochi tagli e alquante correzioni, più che d' altro, di lingua e di stile, non mi sono vergognato di ristamparlo.

Contro quello scritto insorse, nel 1882, il prof. Ferruccio Martini, intendendo fare quello che si suole comunemente dire una *carica a fondo.* [1] E non fu niente; che ci furono critici, di lui ben più severi, che mossero rimprovero al Martini di aver avuto « il torto di prendere il Borgognoni troppo sul serio e di cercare una confutazione de' suoi argomenti. » [2] È come si vede bene, un modo il più leggermente garbata al possibile, per esprimere una sapiente compassione per me e pel mio lavoro. Usi modernissimi: lasciamoli correre.

[1] Dott. Ferruccio Martini — *Lorenzino de' Medici.* Il Tirannicidio nel rinascimento — Firenze G. B. Giacchetti editore 1882.

[2] Vedi il giornale *Preludio* 16 agosto 1882.

Ma, tornando a queste vecchie letture, io mi son sentito il prurito di aggiungere quattro parole a quel mio scritto: spero lasceranno anche a me un po' di libertà.

Il Dott. Ferruccio Martini, uno de' meglio insegnanti ne' licei d'Italia, è mio carissimo amico: tacere a lui che il suo libro non mi pare troppo solido per osservazione e per ragionamento, sarebbe un mancare al primo dovere dell'amicizia ch'è quello di dir sempre la verità all'amico. Ma il Martini stesso non fa oggi, io credo, troppa stima di quel suo lavoro giovanile che, del resto, come raccolta di notizie (talune anzi nuove o poco note) io ho sempre pregiato e pregio tuttavia non poco.

Se non che il giovine autore scrisse tutto infocolato di *critica positiva*. Ora i critici positivi nostri sono, almeno la maggior parte, grandi adunatori, per non dire affastellatori di fatti, notizie e documenti: ma, allorchè sarebbe il caso di raffrontare, ordinare, disporre in vivo organismo que' loro materiali; allorchè farebbe bisogno saggiarli all' esperienza dello spirito e delle passioni umane; allorchè di que' fatti si dovrebbe misurare e ritrarre l'intimo valore; allorchè, in una parola, si tratta di sentire e ragionare la storia, allora o essi di tutto ciò si fanno francamente beffe, affermando che fatti vogliono essere e non voli di fantasia; ovvero, se pur condiscendono a ragionare un po' sui fatti, lo fanno con tale una

mala grazia di logica a sghimbescio e a ritroso che fa proprio male a vedere. In compenso non risparmiano agli altri i rimproveri e le lezioni, soprattutto le lezioni. Quando tu non abbia a loro occhi altro peccato, sta pur certo d'averne sempre qualcheduno, e grave, d'omissione: tu non hai consultato il dottissimo libro del Krischke, del Kroscke o del Kruscke, o ti sei lasciato sfuggire un importantissimo articolo di qualche Iahrbuch, Rundschau o Zeitschrift.

Non dico che questo, o tutto questo, facesse il Martini: certo è che quando scrisse il Lorenzino egli era tutta cosa della scuola che ha queste non che altre taccherelle che si tacciono per amore di brevità.

Aggiungi che il mio amico scrisse il suo libro in Firenze, ed ebbe dottissimi consiglieri ai quali egli rese grazie, com'era suo debito. Ma non sempre l'aver consiglieri è buona cosa, massime se il consigliere è dottissimo. Questi, senza che tu te ne avveda, senza forse che se ne avveda egli stesso, è capace di metterti su contro a taluno che ha avuto per lui il gran torto di trattare un argomento ch'egli (il consigliere dottissimo) da gran tempo ha fatto intendere di voler trattare, che probabilmente non tratterà mai, ma che non vuole, a ogni modo, che altri tratti.

Così vi sono certi che, lungamente innamorati d'una donna ch'e' non vogliono *ni quitter ni e*

pouser, se si accorgono che un altro fa dimostrazione di volerla sposare per davvero, son capacissimi di scovare e contrapporre a costui un più giovine rivale e, al bisogno, anche aiutarlo di tutta la loro amatoria esperienza. — Debolezze umane! Sulle quali chi ha cominciato a intendere il valore della vita, sorride.

Ma torniamo a Lorenzo.

« Il Borgognoni s'accinse a far lo studio su Lorenzino, quando l'aveva di già condannato come furfante immeritevole di qualsiasi clemenza. Crederà più tardi che il reo debba stare piuttosto all'ospedale de' pazzi che ad una casa di pena, ma nel principio tiene per indiscutibile che Lorenzino operi per innata malvagità, mai con uno scopo onesto. »

Così il Martini a pagina 34 del suo libro.

Ora, del modo di studiare e trattare l'argomento tenuto dal Borgognoni, io che sono il Borgognoni, dovrei, mi pare, saperne qualche cosa di più che non sappia il Martini. E io ricordo benissimo che lo studio su Lorenzino lo intrapresi senza alcun preconcetto: se qualche preconcetto avevo, era piuttosto in favore di Lorenzo, l'*Aridosia* e la *Apologia* del quale (specialmente l'*Apologia*) mi erano sempre parse due gran belle cose. Nè di duchi o di principi ero troppo innamorato allora, come non mi pare d'essere adesso. Di Lorenzo poi avevo letto e sentito fare assai più lodi che biasimi; di

censure moderne a lui non ne conoscevo, all'infuori di quelle del Cantù, che non m'avevano persuaso, anzi m'erano spiaciute pel solito tono autoritario e sprezzante di quell' autore. Studiando spassionatamente la figura di Lorenzo, mi si andò man mano determinando il valore del suo carattere e del suo gesto. E mi parve d'esser certo di trovarmi innanzi a un carattere disorganico, a un animo squilibrato, a un temperamento morboso. E vidi o, per essere più modesto, mi parve di vedere che a farlo uccidere il Duca concorressero molte cause, il rancore, una specie di rimorso della propria indegna vita, l'appetito di fama, ed altro ancora; ma tutte cause agitanti una mente alla quale i conoscenti non senza il sussidio e l'autorità dell'esperienza avevano dato titolo di pazzereccia. Che Lorenzo fosse degno del manicomio, a me non venne in testa mai, nè scrissi parola che potesse abilitare altri a farmi autore di così sciocco giudizio. Quella specie di mania (la smodata voglia di far parlar di sè, rinvigorita dall'astio contro Alessandro) per entro alla quale s'urtavano litigiose le sue rimanenti passioni, per me non tolse mai ch'e' non fosse un uomo di molto ingegno. Che quella mania possa essere stata tale e tanta da sminuire la sua responsabilità morale, non volli escluderlo; e in ciò credo essermi mostrato prudente: quanto a liberar Lorenzo da ogni responsabilità, questo negai e recisamente nego.

A me pare che il pensiero d' uccidere Alessandro venne a Lorenzo non prima del 1535, e che il suo primo impulso fu un impulso di vendetta nel quale fors' anche si fondeva un antico sentimento d' invidia, sentimento che, dove altro non se ne sapesse, pare a me scatti prepotente da quelle parole dell'*Apologia*: « S' egli credeva ch' io fussi suo suddito o vassallo, perchè egli poteva più di me, e' dovette conoscere che s' ingannava, quando noi fummo del pari. » Che ingenuo grido di astio finalmente sfogato! Tanto ingenuo che l' apologista non s' avvede di dire una bugia palese: nell' uccisione del duca, e' non si trovò *del pari* con lui; furono due contro uno, due armati contro un inerme e mezzo addormentato.

Che infervorassero Lorenzo man mano sempre più nel suo disegno il pensiero di liberarsi dal nome acquistatosi di spia e di lenone, il pensiero di farsi immortale come amatore e vendicatore della libertà, anche questo non l' ho impugnato anzi l' ho chiaramente detto. E ora aggiungo che in qualche momento, l' ultimo pensiero, quello del tirannicidio per la libertà, ei può benissimo avere imaginato fosse il solo che lo ispirava. Molte volte la nostra fantasia ci si presenta sotto la figura della nostra coscienza.

Ma Lorenzo rimane sempre un tristo soggetto, aggirato da contradittorie passioni, e sovrattutto assillato da una prepotente vanità; lontano le mille

miglia da ogni sentimento d'abnegazione e di sacrifizio, come furono in contrario l'Olgiati, l'Orsini, Agesilao Milano; un omiciattolo avente l'istinto della derisione; cupo e poco grazioso, come son d'ordinario i malati d'invidia; incapace di amore, e però d'odio generoso; un assetato di piacere, e però pauroso.

Si dice: Bisogna giudicare ciascuno alla stregua del tempo e del paese in che visse. La moralità della medesima azione varia secondo il secolo e i gradi di latitudine.

È verissimo. Ma verissimo, vista la cosa da un certo lato: vista da un altro lato, è falsissimo. È verissimo per quanto ha riguardo alla responsabilità dell'autore del fatto, in relazione a un presunto premio o a una presunta pena, in rispondenza a una presunta lode o a un presunto biasimo, ed anche a una presunta soddisfazione o a un presunto rimorso. Un tradimento o un omicidio commessi in Abissinia non si debbono giudicare collo stesso criterio morale con che si giudica un omicidio o un tradimento commessi in Francia o in Italia. Certi costumi e certi fatti che per noi sono altamente riprovevoli, noi non abbiamo alcun diritto di rimproverarli ai romani antichi presso i quali que' fatti e que' costumi erano, di comune assenso, tenuti leciti, e consuetudinari. Ma la moralità d'un'azione non s'identifica punto colla responsabilità dell'autore di

quella. La vera o almeno la più alta, certo la più importante moralità d'un fatto, sta nel valore, sta nella sostanza e quasi direi nel succo del fatto, sta nella sua corrispondenza colle leggi eterne che reggono, informano e generano la vita: *certa stant omnia lege.* Ora, se è certo che lo storico, se è vero che il critico, nella esposizione e nell'esame ch'ei fa dei fatti, ha l'obbligo di giudicare della responsabilità dei loro autori secondo i criteri del tempo, del luogo e del costume; non è men vero che anche gl'incombe l'obbligo di giudicare que' fatti secondo la loro intima e sostanziale moralità. Lo storico non deve giudicare soltanto colle norme del giudice del tribunale, ma sì ancora e soprattutto, colle norme dello scienziato e del filosofo. Egli ha due giustizie da rendere: l'una riguarda coloro dei quali egli discorre, l'altra riguarda coloro ai quali egli discorre, o piuttosto riguarda le cose, l'intimo delle cose, riguarda la verità purgata da ogni scoria concreta, svincolata da ogni trista necessità di fenomeni negativi. Che a Lorenzo possano confarsi le norme escusatorie conciliabili colla prima giustizia, e sino a qual limite, lascerò che lo giudichi il lettore. Io me ne starò contento ad avvertire che l'approvazione e la lode del suo gesto vennero a lui dai nemici di Alessandro: quella approvazione e quella lode non varcarono, o varcarono di ben poco, i confini della parte. Non così i biasimi di varia natura

dai quali così calorosamente si difende Lorenzo nell' *Apologia*, specie da quello che gli veniva dall' avere per tanto tempo e con tanti modi accattata la fede e la benevolenza di colui ch' egli ora diceva di aver sempre avuto fermo di volere uccidere. Tiranno quanto si vuole, Alessandro: ma quella nera commedia d' accarezzare il tiranno, servirlo spontaneo in bassi e indegni uffici, lasciarsi tenere da lui per affezionato e per amico, avendo sempre in animo e spiando il momento di scannarlo, è cosa che alla schietta natura umana puzza e ripugna. Che volete farci? La natura umana è fatta così, obbedisce a questa intrinseca legge: il ribellarsi a una tal legge è immorale; e anche questo non si può cambiare. Onde Francesco Domenico Guerrazzi giudice delle azioni umane assai più degno e autorevole di mille eruditi rifrustatori d' archivi, scrisse di Lorenzo: « Costui chiamò il popolo a libertà, ma al popolo giungeva ignota cotesta voce, e così doveva essere, però che il popolo libero non conosca chi non avendo nè anco il coraggio della strage, si unisce per consumarla un volgare scherano, e del suo fatto trema, e lungamente dura lenone per riuscire traditore. » [1]

Ma il valore dell' azione di Lorenzo per troppe altre e intrinsiche cause doveva riescire in tutto

[1] Vita di F. Burlamacchi. Cap. III.

negativo vale a dire immorale. La moralità d'una guerra è riposta nella sua necessità. Benissimo il Machiavelli: « Quelle armi sono pietose dove non si spera in altri che in elle. »[1] Che necessità di guerreggiare aveva Lorenzo? Contro chi? A difesa di chi o di che cosa? Guerreggiare il principato oramai non solo non era necessario, ma anzi era stolido: il principato era già fermo, e chiaramente si svolgeva al cospetto della coscienza della pluralità che, in fondo, viene a dire dell'universale. Togliere di mezzo Alessandro equivaleva a provocare un altro principe forse peggiore; e Cosimino, sebbene diverso, non fu migliore di certo. I fautori della libertà... questi dov'erano? Chi erano? Non parlo della cittadinanza fiorentina. Quale fosse il contegno di questa, ucciso il duca, lo dice senza rispetti Lorenzo: « In tutta quella città, in tanta occasione, non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo. »[2] E questo come mai non lo previde Lorenzo? Egli viveva pure in Firenze da molti anni, ed era benissimo in grado di conoscere le disposizione e gli umori della cittadinanza. O forse non ricordava quello che aveva lasciato scritto il Machiavelli: « Debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della

[1] Il Principe. Cap. XXVI.
[2] Apologia.

libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto ch' eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè *tanto è difficile e pericoloso voler far libero un popolo che voglia viver servo, quanto far servo un popolo che voglia viver libero?* » [1]

Ma egli, dice, confidava ne' fuorusciti, vale a dire in una frotta di gente ambiziosa, mal destra, avida, profondamente divisa d' intenti e di modi. Bisogna leggere il ritratto che de' fuorusciti fa un osservatore certo non sospetto, il Busini; de' capi e de'gregari « Filippo ed il signor Piero ed Antonio Berardi mossono il cardinale de' Medici, il quale si mosse a favorire la libertà per leggerezza, e disfavorire il duca per vanagloria, come anche si mosse a tempo del papa quando andò in poste a Firenze...

Il cardinale Salviati si mosse a disfavorire il Duca e favorire quella libertà, che e' non amò mai, per aggiungere al papato col favore del cardinal de' Medici, credendo che questo papa vivo (Paolo III) dovesse viver pochi anni.

Lorenzo Ridolfi si moveva per l' invidia che portava a Luigi suo fratello.

Ridolfi e Gaddi si movevano da non so che, ma credo dall' autorità di Salviati; e Filippo si mosse dalla paura che aveva del Duca. Talchè i

[1] Disc. sopra la 1ª Deca di T. Livio lib. III. Cap. VIII.

fuorusciti tutti si divisono, ed accostornosi a costoro, ed in gran parte mossi dal bisogno »[1].

D'un'altra porzione de' fuorusciti fa questa pittura il Varchi: « Cert'altri, i quali, o per omicidii, o altri più brutti errori commessi da loro, essendo di perduta speranza, erano stati sbanditi di Firenze, sebbene si vestivano il mantello de' fuorusciti, per ricoprire in quella maniera i vizi loro e la lor perduta vita, perchè essi erano stati cacciati di Firenze dai magistrati e dalle leggi, nondimeno seguitavano que' primi nemici del Duca Alessandro, siccome più potenti degli altri e che, gli potevan nutrire, e meglio la lor malizia sostenere »[2].

Che le suesposte cose non le sapessero o non le giudicassero rettamente Scorringongolo e il Freccia, s'intende: s'intende male o piuttosto non s'intende affatto come non le sapesse o non le valutasse il *filosofo*. Sul quale si può benissimo ripetere, un tantino ampliandolo, il giudizio d'un suo grande contemporaneo, dicendo ch'egli, in conclusione, non fece altro che uccidere un amico, favorire un nemico, ribadire la servitù della patria, togliere a sè la pace, e meritarsi dall'arguta giustizia popolare la fama d'aver dispiaciuto a Cristo e al diavolo. Questo il valore, questa la sostanza, questa la moralità dell'impresa di Lorenzino.

[1] G. B. Busini — Lettere a B. Varchi. Lett. xxiii.
[2] Stor. fior. lib. xiv.

Quanto a voler fare del tirannicida fiorentino un *portato*, come oggi dicono con nuova eleganza, del rinascimento, la è una di quelle spiegazioni la quale spiega tanto poco che non spiega nulla.

Noi siamo tuttavia sotto la dominazione della Filosofia e della Critica tedesca le quali, con tutti gli splendori onde si circondano, portano dove si insediano un pochino, dirò così, di *piccolo stato d' assedio.*

Però sotto un tale imperio, il non accettare, il giudicatorio del Burckardt, che nel rinascimento i nemici dei tiranni obbedirono senz' altro, nel tentar di spegnerli e nello spegnerli, all' influsso delle idee classiche, parrebbe alla più parte dei critici nostri un dichiararsi ribelli a tutte le leggi e a tutti i regolamenti della Critica regnante, un crimine d' alto tradimento nè più nè meno. Ma la critica, non altrimenti che la storia e la vita, è una proporzione che si disfà e ricostruisce sempre variamente, e basta il non far retta stima d' un attimo nel singolo caso, perchè tu abbia di necessità ad errare nel voler cogliere quella proporzione. Donde deriva che la qualità e il pregio primo del critico dev' essere la discrezione, quella discrezione che in altri tempi distinse i critici italiani e li rese maestri al mondo. Oggi mi par di vedere che, in mezzo a questo vociare che da tutte parti si fa d' indagine minuta ed esatta, d' osservazione diretta delle

cose e delle testimonianze, allorchè in un fatto, in un periodo storico il critico s'imbatte a un carattere che è o a lui sembra un po' sporgente dagli altri, a quello si ferma, intorno a quello s'aggira coll'occhialino in mano, da quello ricava tutta l'occasione e la materia della sua interpretazione e de' suoi giudizi.

E così è pel caso nostro. Egli è certo che in quel periodo che s'è convenuti chiamare il rinascimento, gli autori italiani, attraverso, dirò così, allo studio e all'imitazione dei classici, si sforzarono di tornare e in parte tornarono a un più sano, a un più proporzionato, a un più umano concetto della vita. Ora che un siffatto ritorno si colorisse, e talvolta esageratamente ed affettatamente, di quella imitazione dell'antico, il fatto è così vero come poco meraviglioso. Ma una tal coloritura, oltre che andò man mano scemando, non è da riguardare che come un fenomeno secondario ed esterno; e il voler trovare in quel fenomeno le cagioni del moto e della vita interiore del rinascimento sarebbe un simile come chi volesse trovare le cause delle azioni d'un tale nel colore della sua pelle o nel taglio della sua barba.

Nel tempo che Lorenzo concepì ed eseguì l'uccisione del Duca, il rinascimento, come fervore fantastico e affettivo, se non s'era spento andava spegnendosi. Nè ciò il Martini nega, anzi

l'ammette. Ma tosto soggiunge: « È da credere che gli entusiasmi non fossero spenti, ma che giungessero anzi alla febbre del fanatismo, come accade di tutti i sentimenti nelle epoche di corruzione ».[1]

È da credere!... Adagio. Io, per esempio, non lo credo, e qui siamo senz'altro del pari.

Il Martini doveva provare che i sentimenti che hanno animato un periodo storico nel suo fiorire, s'acuiscono e diventano più intensi nella sua sfioritura. Doveva, per lo meno provare che questo era accaduto, non foss'altro che in via d'eccezione, nel caso di che egli tratta. Invece egli non provò nulla: se ne trasse molto alla spiccia, col dire che *è da credere.* Molto male: qui non ha luogo il *sola fides sufficit.* Ma largheggiamo. Pigliamo il rinascimento come se fosse un periodo storico non divisibile e non graduabile. Da nessuno il rinascimento fu sentito ed espresso con più perspicuo entusiasmo come da Niccolò Machiavelli. « Quando io considero quanto onore si attribuisca alla antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'un'antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettano; e come quelli

[1] Pag. 70.

poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo: e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga[1]. »

E qui subito salta agli occhi una distinzione nella vita del rinascimento: un grande amore per l'arte antica, ma non altrettanto amore, anzi il contrario per le antiche operazioni civili e patriottiche. Notar ciò è discreto: sarebbe indiscreto l'insisterci troppo sapendosi e sentendosi assai bene che chi scriveva quella pagina e pronunziava quel rimprovero, era egli stesso l'indice d'una certa corrente del suo tempo.

Or bene: questo innamorato della bellezza e della virtù antica, questo, a così dire, santo padre del rinascimento italiano, fa (nello stesso libro ond'è tolto il passo allegato) un lungo discorso pieno di osservazioni profonde, un discorso sperimentalmente ragionato sulle congiure[2]. Ivi anche parla del tirannicida solitario o, per dir me-

[1] Discorsi sopra la 1 Deca di T. Livio — Introduzione.
[2] Op. cit. lib. III. Cap. VI.

glio e com' egli proprio dice « della disposizione nata in un uomo d' ammazzare il principe[1] ».

E qui è notevole quello ch'egli sentiva della, dirò, quantità storica della cosa. « Di questi animi fatti così, se ne truovano, credo, assai che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; *ma pochi che lo facciano.* Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto; però non si truova chi voglia andare ad una certa morte »[2].

Anche più notevole è, nel discorso del Machiavelli, quello ch' egli dice circa le cause degli attentati contro i principi. Del desiderio nei congiurati di farsi gloriosi, della presunta imitazione degli antichi, egli non ha pure una parola. La causa principale, la vera causa, per lui sta nell' odio universale contro il principe. E « quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderano vendicarsi[3] »

La spiegazione è forse per la critica maggiore, troppo semplice e alla buona: a me, se ho da dire il vero, non dispiace.

Perchè a me non è mai potuto entrar nel capo per bene, quel che il De Sanctis dava per certo,

[1] Op. cit. loc. cit.
[2] Op. cit. loc. cit.
[3] Op. cit. loc. cit.

che « Luigi Alamanni faceva il Giovenale e Monsignor Della Casa contraffaceva il Cicerone, » e tanto meno, quello che il Martini aggiunge di suo, che a quei lumi di luna « c'era chi faceva il Cesare e chi contraffaceva il Bruto. » Sarei molto curioso di sapere chi era colui che faceva il Cesare.

Il vero a me sembra questo: Una certa e, a volte, assai forte imitazione dell'antico, per quel che sia l'arte e anche il sentimento, in molti, in moltissimi (sono disposto a largheggiare) de'quattro e cinquecentisti non si può negare, nessuno l'ha mai negata, nè sarò certo io che la negherò. Ma non bisogna ingrandir le cose, nè trarne conseguenze maggiori delle premesse, vale a dire delle cose. Luigi Alamanni e Giovanni Della Casa, non ostante le loro imitazioni dell'antico, sono e restano due schietti fiorentini del cinquecento, due spiccanti esempi della modernità nel loro secolo. Pietro Bembo, ciceronianissimo nelle Istorie e nelle Epistole, è tuttavia un veneziano del suo tempo e un vero diplomatico della corte di Leone: da suoi versi latini, antichi per forma e bellezza, c'è da trarre notizia del costume contemporaneo più che non se ne possa ricavare dagli storici di professione. L'affettazione dell'antico indusse, come tutti sanno, parecchi di quegli umanisti e di quei poeti a deporre il proprio nome e a pigliarsene uno antico.

Su che satirizzava l'Ariosto:

Il nome che d' Apostolo ti denno
O d' altro minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando:
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va riconciando. [1]

Eppure, tra questi rimutatori del proprio nome, vi furono pensatori assai più originali che non s' usi credere oggigiorno. Direte che Pierio Valeriano proprio rifaceva Ovidio? O che Gioviano Pontano davvero scimmiottava Catullo?

La imitazione del sentimento d' un tempo lontano e profondamente dissimile dal nostro, non può (si noti ben questo, e ciascuno ne cerchi la testimonianza nel fondo di sè stesso) non può mai così addentrarsi nella nostra coscienza da trasformarci in uomini d' altri tempi. Essa è un fenomeno più o meno superficiale e, da solo, inetto a produrre effetti di grande importanza.

Tra i tirannicidi del rinascimento, gli uccisori di Galeazzo Maria Visconti furono, senza dubbio, de' più entusiasti e che più s' ispirassero alle antiche memorie. Cola Montano li aveva sin da fanciulli nutriti di quel cibo: l' entusiasmo classico per la libertà si può dire che s' era loro trasfuso nel sangue. Pure leggasi quello che ne dice il Machiavelli: « Sendo ripieni adunque questi gio-

[1] Sat. VI.

vani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, *i costumi e modi del duca,* e di poi *le particolari ingiurie contro a loro fatte,* di farlo mandare ad effetto affrettarono. »[1]

Lasciamo andare *l' affrettarono* che è più o meno ipotetico: quello che nel passo ha grandissima importanza, perchè è cosa di fatto, si è che all' uccisione del Duca concorse per gran parte l' odio da lui ispirato agli uccisori.

Se Alessandro avesse aggiustato con soddisfazione di Lorenzo, che a più riprese ne l' aveva richiesto, la lite famosa che questi aveva con Cosimo di Giovanni de' Medici, è molto probabile ch' e' non avrebbe finito la vita trafitto dalla spada di Lorenzo e dal coltello di Scorringongolo.

Del resto non bisogna dimenticare che il rinascimento fu sostanzialmente un periodo poco o punto democratico. Il risorgere della coltura classica, aumentata ben presto e diffusa dall' invenzione della stampa, dando causa e materia a nuove e numerose classi bisognose di mecenati (umanisti, letterati, stampatori) fu, per la forza stessa delle cose, l' alleato del principato.

La teoria del *Principe,* sviscerata più tardi dal Nifo e dal Machiavelli, fu primamente abbozzata dal Poggio e da Filippo Beroaldi il vecchio. Le tradizioni e gli istinti del rinascimento, move-

[1] Ist. fior. Lib. VII.

vano dal ghibellinismo, erano di fonte autoritaria. La teoria del tirannicidio, sebbene con alcune riserve, era una teoria scolastica. La chiesa che ha sempre cercato di adattarsi il più che ha potuto ai tempi, la colpì nel Concilio di Costanza (1414-1418). I democratici fiorentini erano assai più scolastici che classici, e Pietro Paolo Boscoli era assai meno innamorato di Bruto che non fosse ossequente ai frati di San Marco: l'ultimo suo pensiero è di giustificare a sè stesso il tirannicidio colla dottrina di S. Tommaso. Lo scoppio e il temporaneo trionfo della democrazia fiorentina, capitanata da fra Girolamo, fu una fiera, un' impetuosa, sebbene inefficace reazione contro il rinascimento.

Niccolò Machiavelli, dicendo che i profeti disarmati tutti capitano male, rivendicava a un tempo il rinascimento e il principato, che solo oramai poteva dare le armi e la vita ampia e non tormentata che gli uomini del rinascimento desideravano. Ondechè, dopo le cose dette ed altre che si potrebbero aggiungere (ma mi pare che abbiano a bastare le dette), il voler trovare nel rinascimento la causa della impresa di Lorenzino, il voler dare quella impresa per un fenomeno senz' altro del *rinascimento,* pare a me che sia come chi volesse trovare nel romanticismo e nelle lettere di Verther la causa dei suicidi nei primi anni del nostro secolo, o spiegare l' uccisione di

Carlo III di Borbone duca di Parma, coll' influsso del classicismo e delle tragedie dell' Alfieri.

II.

Non metterebbe davvero conto fermarsi a confutare gli argomenti, non so se più fragili o più strani, co' quali l'autore del *Lorenzino de' Medici* si ingegna di provare la probabilità che Alessandro, per cavarsi le sue voglie colle donne fiorentine, ricorresse alla violenza; ch' e' facesse murar gli uomini vivi; che facesse avvelenare la madre. Provare la *probabilità* d' una serie di fatti, è già un confessare che quella parte di storia la non si sa o non la si può sapere: nè sulle probabilità si ha il diritto di condannare chicchessia, non essendo la probabilità che una specie di presunzione. Ma il peggio è che il Martini non prova nemmeno le probabilità che dice di voler provare.

Quanto alle violenze, lascerò stare che a tutti sarebbe stato bene accusarne Alessandro, fuor che a Lorenzo principal ministro de' suoi piaceri. Ma pur d' infamare il cugino, egli non ha rispetto d' aggravare la propria infamia. Onorevole e credibile testimonio in verità! Io ho toccato qualche cosa nel mio *studio* sui costumi di Firenze. I Medici e i loro amici li avevano lavorati bene, non c' è che dire, que' costumi! Il magnifico Lorenzo, al dire del Machiavelli fu « nelle cose veneree maraviglio-

samente involto ».[1] Ebbe egli bisogno di ricorrere alla violenza? Fu egli mai accusato di questo? Fra Giuliano degli Ughi discorrendo nella sua Cronica[2] delle comuni imprese erotiche di Alessandro e Lorenzo, dice che « ogni cosa riusciva loro per la potenza dell'uno e per la gentilezza et ingegno dell'altro. » Io qui non vedo accenno a violenza: ci vedo, quello che il Martini pure non diniega, che il duca « sapeva con banchetti e con festini trar pesci alla sua rete ».[3] Banchetti, festini, denari, regali, l'ambizione d'esser distinta da Sua Eccellenza, oh ce n'era d'avanzo perchè Alessandro, in argomento di donne, dovesse anzi essere impacciato nella scelta, che trattenuto da ostacoli che gli mettessero addosso il diavolo della violenza. Che il duca giungesse mai a questi termini, Francesco Guicciardini sfidò gli accusatori a provarlo. Perchè non vi fu chi raccogliesse il guanto? Perchè nessuno provò l'accusa coi fatti? Non c'è chi non veda quanto storicamente possa valere questa accusa di nemici a nemico, non provata e non voluta e saputa provare.

Per ciò che riguarda i murati vivi, il Martini trae in campo un passo del Del Rosso sui trabocchetti di Palazzo vecchio, il qual passo non ha nulla, ma proprio nulla a vedere colla storia o

[1] MACHIAVELLI — *Ist. fior.* lib. VIII.
[2] Ap. Martini Op. cit.
[3] Op. cit. 42.

storiella dei murati vivi per ordine d'Alessandro. Perchè tutti intendono che altra cosa è murare uno in una prigione, altra cosa farlo gettare in un trabocchetto. Si fossero trovati i trabocchetti, e nemmeno si sarebbe potuto sospettare che Alessandro di quelli si fosse servito, giacchè d'aver fatto simil cosa non ricordo ch'e' fosse mai accusato. Ma il Del Rosso il quale riferisce essere stata fama che in Palazzo « esistevano dei trabocchetti » afferma poi subito di non averne trovato « alcuna vestigie. » O dunque?

Per ciò che spetta all'accusa fatta ad Alessandro d'aver commesso l'avvelenamento della madre, il modo tenuto dal riveditore delle mie bucce è ancor più curioso, se possibile.

Egli dunque trae fuori dal gazofilacio d'Isidoro Del Lungo e presenta a' suoi lettori questa lettera:

Mag.co S.or Alessandro fig.lo car.mo

Lextremita vi scripsi mi inducono et sforzano che con il visitarla la pregi et quanto posso lastrenga che per lamor dedio non me voglia abandonar in tanta necessità quale al presente me trovo, che a dui figliolini, quali ho non ho il suo da darli da mangiare, et lassamo star de le altre cose, de pane solo non li posso almeno una volta al mese cavarli la fame de Corpo, et non mi vale el mio perche qui . . . . men se scade di

sorte [1] che non trovo ad vender qualche possessioncella che ho per posser substentarmi e non morir di fame, et posito che se potesse vender, non trovamo da posser comprar grano. Donde fig.lo mancandone questa sola speranza quella merestata sola in V. Magnific.ia non ho dove me voltare et ricorrere, siche vi prego per quanto amor portate a Dio non me vogliate mancare in così facta necessità et extremità. Lostensor della p.nte è mio marito qual li raccomando quanto posso insieme con me ed questi due poveri fig.li In Collevecchio adj xij di Febbraio MDXXVIIIj [2]

La V.ra Cara madre
SIMUNETTA.

Io non moverò obbiezione su questa lettera. Nel '28 Alessandro de' Medici visse molto randagio. Ei fu in Chieri, in Piacenza e ultimamente in Fiandra.

La povera donna di Collevecchio, bene istrutta, al vedere, de' suoi andamenti, dovè mandare parecchio lontano la lettera, e suo marito (*l'ostensor della presente*) dovè portarla, viaggiando a sue spese, in cerca d' una specie d' elemosina che non era ben certo d' ottenere.

[1] Quí annota l' ed. che « non si riesce nè a leggere nè a intendere. »

[2] Nella stampa del Martini, certo per errore di stampa si legge XIDXXVIIIj. — Il documento proviene dall'*Archivio Mediceo innanzi il principato,* f. 126, a c. 104.

Se la cosa vista a questo modo apparirà poco verosimile a più d'uno, io imaginerò che la passasse in qualche altro modo; e tirerò via.

Nè troverò da ridire sulla poca convenienza e naturalezza del fatto che Simunetta mandasse patrocinatore della sua causa al figlio adulterino il marito. Sono cose un po' strane: ma la storia è piena di stranezze, direm noi; e passerem oltre. Nè tampoco metterò innanzi il dubbio, che qualcuno potrebbe ritenere legittimo, che quella lettera scambio che dalla vera madre venisse dalla balia d'Alessandro: il tenore e le circostanze non si opporrebbero, anzi il contrario. Nè a questa ipotesi farebbe intoppo il nome di Simunetta, perchè che la madre d'Alessandro avesse nome *Simunetta,* non s'era d'altronde mai saputo, e Lorenzino che delle cose d'Alessandro doveva, al vedere, saperne più d'ogni altro, parlando della madre del duca di Firenze, dice che di lei *non si sa per la sua nobiltà nè nome nè cognome!* [1] Questo nome di *Simunetta* salta, dunque, fuori affatto nuovo.

Ma io non mi metterò per la via che le accennate considerazioni parrebbero aprirmi. Io accetto senz'altro la lettera pubblicata dal Martini, come uno scritto della vera madre d'Alessandro. E subito concludo e dico che Alessandro si dimostrò

[1] Apologia.

cattivo figliuolo. Ma quando il Martini m'esce a dire che quel documento « mette grave sospetto che il duca ordinasse l'uccisione della madre, » io rispondo che ragionare a questo modo non è lecito.

Una cosa facile a scorgere era piuttosto questa: che come la lettera di Simunetta conferma quel che i fuorusciti dissero nella presenza di Cesare a Napoli nel '35: « La madre per la sua viltá non vuol conoscere, anzi l'ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti i bisogni poverissima, » [1] così le parole de' fuorusciti sbugiardano Lorenzo, per quanto in proposito e'dice nell'*Apologia*. Non accade ch'io mi fermi a ripetere quello che tutti anche i mezzanamente versati nella critica e nella storia sanno, cioè come i veneficii sono, tra tutti i delitti, i più difficili da provare, e come una gran parte dei veneficii durati per gran tempo famosi nella storia, si siano poi, con diligenti e più spassionate indagini, provati insussistenti, non escluso, checchè ne sembri dubitare il Martini, il preteso avvelenamento del Cardinale Ippolito de' Medici, attribuito anch'esso ad Alessandro. Su che è da vedere quello che ne dice l'Ammirato, [2] recando innanzi fatti e testimonianze che non abbiamo diritto alcuno d'impugnare.

[1] G. Nardi. libro inedito pubb. da Lelio Arbib. pag. 39.
[2] Ammirato. Istorie fiorentine lib. XXXI.

E mi fa meraviglia Pietro Giordani, d'ordinario così guardingo nell'affermare, il quale non pure afferma che Alessandro « sentendo vergogna di lei *(della madre)*, levolla con *palese veleno* dal mondo; »[1] ma anche afferma che una tal cosa « udiva in Napoli dagli usciti (cardinali e gentiluomini) l'imperatore. »[2] S'è visto quello che i fuorusciti dissero all'imperatore della madre d'Alessandro. Riappiccandomi a quello che poco innanzi dicevo, le parole de' fuorusciti fanno bugiardo Lorenzo il quale scrive nell'Apologia: « Questo mostro, questo portento, fece avvelenare « la propria madre, non per altra causa, se non « che vivendo, ella faceva testimonianza della « sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti « anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella « sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la « terra insino a tanto, che quei cittadini, che « avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e « avarizia del tiranno insieme con quelli che da « lui n'erano stati cacciati, *volsero menare al- « l'Imperatore a Napoli questa sua madre, « per mostrare a sua Maestà dond'era* nato « colui il quale ei comportava che comandasse « Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per « la vergogna della pietà e dell'amor debito

[1] P. Giordani. Opere, Milano, Sanvito 1857. Vol. XII. 386.
[2] Op. cit. loc. cit.

« alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per
« una sua innata crudeltà e ferità *commesse*
« *che sua madre fusse morta avanti ch' ella*
« *andasse alla presenza di* Cesare. » Ora a me
pare che non ci possa essere nessuno che non
veda come, se fosse stato vero che i fuorusciti
avevano praticato di condurre innanzi a Carlo V la
madre d'Alessandro, essi avrebbero dovuto farne
ricerca e, non trovandola (come non l'avrebbero
trovata, s'era morta), essi avrebbero certamente
appreso la notizia e le circostanze della sua morte;
e, se quella morte niente niente si prestava a sospetti
di veleno, si può star certi ch' ei non avrebbero
avuto scrupolo di farne in quella solenne
occasione, carico ad Alessandro.

Invece i fuorusciti si restringono ad accusare
il duca di lasciar la madre nella povertà e nello
squallore; non dicono nulla d'averla cercata o
fatta cercare; non fanno cenno nessuno della
sua morte, anzi la danno per tuttavia viva, dicendo
che il duca non la *vuol* conoscere, l'*ha*
in odio, non si *degna* sovvenirla, e che ella è
(*sendo*) poverissima.

E mi pare che basti.

III.

Ma l'accusa più amena che mi muove il Martini
è ch'io ho fatto la riabilitazione, la difesa,

l'*elogio* d'Alessandro de' Medici. Fortuna che nessuno, io spero, vorrà darsi a credere ch'io dal primo duca di Firenze abbia mai toccato alcun assegno o provvisione come quella che, con molta probabilità, riceveva Lorenzino.

Ma che ho fatto io mai per Alessandro? Una cosa molto ovvia e soprattutto doverosa per chi professa critica. Ho reagito contro l'esagerazione, contro la falsa retorica ispiratrici de' più de' giudizi sul suo conto.

Io ho scritto: « Che Alessandro fosse tiranno non si nega: » e fin qui non c'è elogio, per dio! Se non che io aggiungo: « Ma la tirannide d'Alessandro fu molto ingrandita dalla retorica di parte e dalla retorica di scuola ambedue a dismisura compiacenti alla fama di Lorenzo. » Ora, indovinate un po' che cosa dice qui il mio censore? Ch'io con quest'ultime parole *sbocconcello* il mio primo giudizio. Ma che *sbocconcellare* d'Egitto! Come può entrar qui lo sbocconcellare! Io faccio una distinzione ch'è la sostanza del mio discorso, ch'è la conclusione della mia ricerca, del mio studio. Provatemi, se siete in grado di farlo, che quella mia distinzione non regge, che i fatti che all'uopo io esibisco non la comprovano: se contro ogni proprietà di lingua, le distinzioni a voi piace chiamarle *sbocconcellamenti,* provatemi ch'io sbocconcello male; non restringetevi a dire ch'io *sbocconcello*. Ma la

prova sarà, cred'io, un po' difficile, quando il giudizio della vita e dell'opera d'Alessandro non lo si voglia onninamente ricavare dalle requisitorie dei fuorusciti e dall'*Apologia* di Lorenzo. Tutto quello che a biasimo d'Alessandro si ritrae dalla storia provata, io l'ammetto e ne traggo la conseguenza ch'ei fu tiranno. Ma tutto quello che voi credete senz'altro per vero, sulla parola, sulla nuda asserzione del nemico che accusa il nemico e (notisi bene anche questo) accusando il nemico difende sè stesso, tutto quello io non l'ammetto, non pure perchè non provato (il che basterebbe), ma anche perchè spesso fortemente sospetto e più d'una volta smentito dalla ragione e dai fatti; tutto quello io lo escludo dalla storia. E da questa legittima esclusione, da questa esclusione derivante non solo da una norma di sana critica, ma sì ancora di discrezione civile e di onestà umana, io vedo darmi fuori un Alessandro tristo sì e tiranno, ma molto meno peggiore, ma non così efferato e bestiale e mostruoso quale voi, o dolcissimi critici, così compiacentemente ve lo bevete.

Ecco a che si riduce la mia riabilitazione, la mia apologia, il mio panegirico d'Alessandro.

Ma no: io non ho fatto sol questo; ho fatto anche qualcos'altro. Non dico nulla dell'avere io espresse « qualche volta osservazioni un poco troppo ingenue », [1] come in quel luogo che, sulla

[1] Martini 45.

relazione stessa di Lorenzo, io dissi che Alessandro morì « senza raccomandarsi, senza chieder la vita, senza profferire parola » e ne trassi per lui la lode d'aver saputo « almeno morire da uomo; » quando invece, se fossi stato fino e smaliziato, come sono i più de' critici positivi, dovevo vedere in quel silenzio del duca un ultimo tratto di machiavellismo profondo: su che è da leggere quanto ne scrive il mio severo recensore, che franca davvero la spesa.

Ma a me parve ingiusto dissimulare quello (e non mi pare pochissimo) che Alessandro fece di buono nel suo principato e il non volergliene dar merito.

Il Martini riferisce nel suo libro un lungo passo della Cronica di fra Giuliano degli Ughi amico di casa Lorenzino. L'Ughi non è certo parziale ad Alessandro, della tirannide del quale parla in assai libero modo. Pure non nega come « molte virtù nel suo regno usasse e si dimostrasse assai favorevole alla giustizia. »[1] Di ciò io credo avere, nello *studio* che antecede, recate non poche prove tolte da autori di varia inclinazione e non tutti certamente sospetti di parzialità o di troppa benevolenza pel duca. E mi piace aggiungere un'assai grave testimonianza tratta dalle Istorie dell'Ammirato, alla quale,

[1] MARTINI pag. 88.

nello *studio* su Lorenzo, accennai: ma qui voglio metterla tutta per esteso: « Io ho sentito dire a « uomini prudenti, e i quali per la lunghezza « dell'età sono stati più vicini agli uomini di « que' tempi, che l'imperadore avendo conosciuto « in Alessandro destrezza d'ingegno, vigor di « animo, e capacità di cose grandi, sana e ga« gliarda complessione di corpo e gran prontezza « e abilità a pigliare i partiti, che s'egli si fosse « con gli anni condotto ad alquanta più matura « età, che agevolmente l'avrebbe creato gene« rale de' suoi eserciti in Italia. »[1]

Che volete? A me fa più piacere trovarmi, sottosopra, d'accordo con Carlo V, che d'uomini e di cose aveva non volgare intelligenza ed esperienza non piccola, anzichè cogli ipercritici nostri, gran conoscitori d'Archivi e di carte, ma che in fatto d'uomini (causa il continuo stare a tavolino) conoscono soltanto, e non sempre bene, i direttori e gl'inservienti delle biblioteche.

IV.

Molto si deve aver parlato d'Alessandro e di Lorenzo negli anni a loro vicini, non solamente in Firenze ma in tutta Italia. Un oscuro cronista bolognese, Iacopo Ranieri, narra nel suo *Diario*,

[1] Ist. fiorent. lib. XXXI.

l'arrivo di Lorenzino a Bologna, a 6 di gennaio dell'37, e anche dà su questo punto della biografia del tirannicida qualche minuto particolare tuttavia ignoto. « A dì ditte (6 de zenare) venne « a Bologna el Signor Lorencino di Medici el « quale amazò la notte el ducha Alixandro, duca « de Fiorenza; e vene a Bologna la matina, e « fu lui che portò la nova, e quando arivò a « Bologna, andò a chaxa de Rafello fiorentino « merchadante in Bologna, et quando si fu dal « ditto Rafello li domandò de uno medicho. El « ditto Rafello mandò per uno medicho el quale « fu m.° Agnolo da Parma che sta dal Ponte- « zelle de santo Arcangelo, e quando el medicho « arivò da lui, el se cavò uno guanto de mano, « e la mano era tutta sangue, e havea uno dido « grosso mezo manzado con li denti; el medigho « disse che quello non era taio, e lo medeghò ... »[1] Il buon cronista narra anche, giunto all'anno 1548, la morte di Lorenzo, o per dir meglio narra quello ch'egli aveva udito dire di quel fatto.[2] La curiosità pubblica era, come si vede, ancora attenta allo strano personaggio.

Assodato il principato in Toscana, poco oramai di Alessandro e di Lorenzino si narrò o scrisse a lungo. Qualche cenno, qualche breve

[1] *Diario bolognese di Jacopo Rainieri,* a cura di O. Guerrini e C. Ricci, Bologna, Regia tipografia 1887, 22.
[2] Op cit. 126-127.

ricordo della tragica morte d'Alessandro vien tuttavia fatto trovarlo anche in libri di questi tempi, talora in libri dove meno s'aspetterebbe. Chi, per esempio, crederebbe trovare menzione d'Alessandro e di Lorenzo nei *Magica de Spectris et apparitionibus spirituum etc.*, edito in Lipsia nel 1596? La cosa ci rientra per via delle funebri predizioni fatte ad Alessandro dagli astrologi. Ma la tradizione storica e leggendaria rimane, per quel ch'io ne so, invariata.

Il figlio della Maria Soderini rimase *Lorenzo il traditore;* Alessandro, il chiaro fondatore del principato « il glorioso principe... primo duca della fiorentina repubblica, » come scrisse il Firenzuola.[1] Nel secolo decimosettimo, Francesco Bracciolini, nel suo poema della *Croce riacquistata,* in una lunghetta genealogia di casa Medici, dove profonde lodi a destra e a sinistra, davanti e di dietro, di sopra e di sotto, consacra un'ottava di encomio e di compianto ad Alessandro. Dettò di Lorenzo Duca d'Urbino, segue:

Del medesmo Lorenzo esser si stima
Nato Alessandro, al cui piacevol freno
Sottomessa ubbidì la patria prima:
Ma fu il dominio un rapido baleno,
Che la man di colui vien che l'opprima

[1] *Asino d'oro.* Cap. I.

Che parea dolce e nascondea veleno;
E rimas' ei con poco saggio avviso
A tradimento in fra le piume ucciso.[1]

Ma nello scorcio del secolo passato e in sul principiar di questo, Alessandro e Lorenzino ritornano in campo, e diventano due personaggi artistici illuminati dal fuoco delle passioni politiche dominanti: Alessandro, il tiranno; Lorenzino, l' eroe della libertà. Due scrittori di molto ingegno sebbene di disugual merito e fama, si distinsero in questa bisogna, Vittorio Alfieri e Francesco Benedetti.[2] Chi dei due siasi mostrato più parziale, chi più abbia tradita la storia, rimane assai dubbio; quando non si voglia ascrivere ad attenuante per l' Alfieri l' aver esso trattato la cosa in poesia. Ma anche la poesia la dovrebbe potersi sbizzarrire sino a un certo punto, anche la poesia ha certi obblighi verso la verità ai quali non le dovrebbe esser lecito venir meno. Leggasi, di grazia, la morte del Duca Alessandro nella *Etruria vendicata:* Lorenzino vi compare poco da meno d' un cavaliere della Tavola rotonda; del suo *scudiero,* che in realtà fu quello che sbrigò il negozio, non è notata tampoco la presenza. Alessandro, in quel tramestio d' ottave dure a un tempo e gonfie, è di tale una truculenza che non

[1] C. XX.
[2] V. ALFIERI. Etruria vendicata. F. BENEDETTI. Vita di Lorenzino de' Medici.

so se io dica rasenta o sorpassa i limiti del grottesco. Giambattista Niccolini, Giuseppe Revere, Alfred de Musset, sebbene assai meno, pure aggravarono tutti la mano su Alessandro, la tennero assai leggera su Lorenzo. O non è saltato in mente a un poeta moderno (che pure per molte sue belle cose io stimo non poco) di far morire Alessandro ubbriaco?[1] Un po' di giustizia anche ai tiranni, signori miei!

Tutta questa letteratura fantastica non si dovrebbe negare che non abbia conferito all'opinione che in generale s'ha oggigiorno de' due personaggi fiorentini. Le lodi superlative date dal Giordani e dal Leopardi all'*Apologia*, debbono esserci entrate per qualche cosa anch'esse, io credo. Che, massime nel Giordani, la lode non fosse un poco riscaldata dalla passione politica, anche questo crederei non fosse da negare. Il vero è che il Giordani e il Leopardi celebrarono l'*Apologia* come eloquente, non la dissero per eccellenza veridica, e meno ancora dissero che la storia di Alessandro la si doveva tutta attingere di lì.

L'Apologia è certo eloquente, è certo una bellissima opera d'arte; ma essa è nata dall'entusiasmo causato da un'illusione in parte volontaria, è il frutto d'una *coscienza artificiale*, è

[1] Vedi in « *Versi di Maurizio Pellegrini* » Modena, Vincenzi e nipoti - MDCCCLXXXIX - Uccisione di Alessandro de' Medici.

il capolavoro d'un artista drammatico spontaneo e squisito che recitando si trasforma, per sè e per gli altri, nel personaggio che rappresenta. Calato il sipario, dilegua l'illusione; finisce la verità fantastica, ricomincia la verità effettuale.

I fatti dell'*Apologia* o sono falsi o, quando non sono falsi, sono svisati e, se alcuna volta son veri, sono torti a dimostrare quello che non possono dimostrare; come, ad esempio, il fatto che Alessandro è un bastardo figlio di donna maritata, una delle poche cose vere (almeno al parer dei più) che sian dette nell'*Apologia*. Dice Lorenzino: Alessandro era figlio del marito di sua madre; dunque non era un Medici; dunque non era mio parente; dunque io non gli doveva nulla dell'affezione che si deve ai parenti. Sia pur vero il fatto della bastardigia adulterina, ma sofistico è il ragionamento che Lorenzo ne deduce, falsa la conseguenza che ne trae. Secondo le leggi civili che, come ben dice Lorenzo, *vogliono conservar l'onestà quanto si può*, Alessandro non era suo parente, secondo la legge naturale, era. Tanto vero che dato il caso che Alessandro fosse stato in grado di uccidere e avesse ucciso Lorenzo de' Medici, che secondo un'opinione diffusa, era suo padre naturale, suo padre vero, si può star certi, senza malignare e senza incorrere nella traccia di fabbricatore d'ipotesi, che Lorenzo l'avrebbe chiamato parricida.

Allorchè in Italia si tornerà a scrivere con più frequenza libri di storia, e molte parti della storia passata si illustreranno di nuova luce in opere scritte con larghezza di criteri e d'andamento, fatte per esser lette dal pubblico e non solamente dagli eruditi, allora io ho speranza che qualcuno scriverà una storia del principato d'Alessandro che non sia nè un'apologia nè un vituperio, ma una vera storia, ch'è a dire una narrazione fatta con verità e sentimento. Lì si vedranno studiati con diligenza e chiariti con tutti gli aiuti possibili della moderna critica, molti di que' fatti e delle cagioni di que' fatti che tuttora ci appaiono in una certa oscurità o dubbiezza: tra questi il carattere e il gesto di Lorenzino. Qualche annunzio di una storia così fatta comincia a vedersi: dell'uccisore d'Alessandro, parla con succinta imparzialità sebbene un po' troppo (al mio credere) vagamente, Gino Capponi nella sua bella *Storia della Repubblica di Firenze*[1]. Lì sarà anche studiato il punto assai oscuro sinora, ma non poco importante, se nella *solitaria congiura* di Lorenzo concorresse, più o meno direttamente, l'impulso d'altri e, nel caso, di chi: Io, conforme al mio costume, non ho inteso se non che d'avviare, per quanto ho potuto, lo studio di alcune delle questioni di varia natura e importanza

[1] Tom. III. 328.

contenute nell'argomento non piccolo nè disavvente.

E qui, di transito, mi si lasci toccare di uno di questi punti, cioè della paternità d'Alessandro.

Nella presente edizione dello *studio* su Lorenzino, ho, facendolo apposta, lasciata intatta la questione, perchè essa la si dibatte ancora, e quel gran valentuomo del Capponi, nel libro testè ricordato, [1] credè falsa l'opinione che Alessandro fosse figliuolo del Papa anzi che di Lorenzo. Dei contemporanei chi credeva l'una cosa, chi l'altra. Ho da dirla? A me par molto più probabile la prima.

Vediamo un po'. Che Clemente tra Alessandro e Ippolito « questi due germogli nati a caso et serbati per strana sorte da una fante e da un pedante » [2] accarezzasse, favorisse assai più il primo che il secondo, questa è cosa certissima. La preferenza si potrebbe spiegare coll'essere stato il cardinale quello che si dice una testa balzana. E, quanto a voler fondare un principato e una dinastia, massime in un paese ancor caldo di repubblica, tutti vedono subito che un secolare amante delle armi era a dismisura più adatto d'un uomo di chiesa. Ma anche è certo, secondo scrive il Varchi, che « segretamente si bucinava.. ...Alessandro esser figliuolo di Clemente » [3] Le

[1] Vol. III.
[2] P. Giovio. Lettere — Venezia Sessa 1560, 45.
[3] Istor. fior, lib. XX.

solite dicerie de' volghi!, dirà taluno; e potrebbe, così in grosso, aver ragione. Ma c'è altra cosa ancora. Scrive Scipione Ammirato « Io sentii dire al gran Duca Cosimo, in tempo ch'io gli leggeva le cose da me scritte appartenenti alla sua famiglia particolare, ch'egli (Alessandro) fu figliuolo di Clemente, generato con una fante di casa, mentre che egli non era ancor altro che Cavaliere gierosolimitano. »[1] Cosimo non poteva avere e non aveva per certo buon sangue con Clemente, ma che, in questo punto, egli per vendetta mentisse, non mi pare nemmeno da supporre. Del resto l'impacciarsi colle fanti di casa è stato sempre tenuto peccadiglio più da preti che da principi. Che se la famiglia de' Medici, pur non ripudiando Alessandro, lo dava per figliuolo a Lorenzo anzi che a Clemente (allorchè Alessandro cominciò ad essere in vista, il Cavalier Giulio s'era già assiso sulla cattedra di S. Pietro, ed era Clemente VII) si può con buon fondamento imaginare che i parenti volessero a questo modo, non tanto gravar Lorenzo morto piuttosto che Clemente vivo, quanto risparmiare a questi costituito in così alta dignità, i biasimi e gli scherni de' fiorentini ed anche de' protestanti i quali tenevano molto bene aperti gli occhi su Roma.

Inoltre, Alessandro figliuolo non legittimo di

[1] Ist. fior. lib. XXX.

Lorenzo poteva in certo modo rientrare nella famiglia; ma un figliuolo bastardo d'un altro bastardo de' Medici... la cosa si allungava un po' troppo. Il ramo di Lorenzo che si voleva con ogni modo tenere indietro, ne avrebbe fatto senza dubbio suo pro'.

Ricordiamoci che al tempo del Bracciolini, non si diceva che Alessandro era proprio figliuolo di Lorenzo, ma che di lui *nato esser* SI STIMA, vale a dire *si suppone:* durava dunque ancora la incertezza.

V.

Ma basti di ciò. E veniamo a quell' ufficio che se può essere un pò ingrato, gli è pur sempre onesto e debito; veniamo alle confessioni e alle correzioni.

È possibile per non dir probabile che nel lavoro su Lorenzino io sia incorso in parecchi errori: alcuni nella presente edizione ho corretti come ho potuto; altri saranno, purtroppo, rimasti. Ma uno, e grave, ce l' ho lasciato apposta, e voglio correggerlo qui.

Qualcuno domanderà perchè l' ho lasciato. L' ho lasciato perchè ogni componimento, per quanto e' sia modesto, ha la sua storia, e tutto ciò che falserebbe quella storia non si deve mutare.

L'errore mio riguarda la biografia di Francesco Berni la quale non è stata, almeno in molti punti, ben chiarita se non nel 1881, col bel libro di Antonio Virgili. Io scrissi su Lorenzino nel 1876. Ora nel '76 la morte del poeta di Lamporecchio rimaneva ancora avvolta in un certo mistero. Fu molto ch'io dubitassi che il sonetto,

Empio signor che della roba altrui

non fosse scritto a infamazione di Alessandro: ciò credevano allora tutti, si può dire. Ma io affermai che Alessandro non potè far avvelenare il Berni, perchè il Berni morì dopo lui; e misi la sua morte nel 1537. Ora quella data è erronea: il Berni morì certamente prima d'Alessandro. Il Virgili ha nel suo libro fatte note di quella morte il tempo e le circostanze, benissimo. Ma il Virgili ha poi per me il grave torto d'essersi incaponito a volere, in ogni modo, autore della morte del Berni il duca Alessandro. Ora questo, proprio da quello che riferisce il Virgili, riesce ad evidenza non provato, e però non storico, e però non vero.

La notizia che sull'ultima malattia e sulla morte del Berni ebbe Benedetto Varchi da Ser Tommaso fratello del poeta (notizia di che il Varchi fece ricordo in un manoscritto che ancor si conserva) esclude chiaramente, indubita-

bilmente ogni reità del Duca. Il Berni morì, essendo in buonissima relazione con Alessandro: questi anzi ne gli ultimi giorni di sua vita gli *faceva gran carezze.* Fuvvi sospetto (sospetto, dico, non certezza) di veleno, ma il sospetto andava a colpire il cardinale Ippolito, non Alessandro: la causa dell'avvelenamento sarebbe stata un servigio che il Berni avrebbe cercato di rendere al Duca; e' sarebbe morto, come oggi direbbero, vittima del suo zelo. Ma no: il Virgili vuole a forza che Alessandro sia il reo: tanto anche il critico severo e agguerrito fa fatica a resistere alle seduzioni della leggenda!

E contrappone all'autorità di Ser Tommaso Berni quella di Giambattista Busini. Ma perchè? domando io. Con qual diritto? O perchè nelle faccende di casa mia, in ciò che riguarda mio fratello, ne avrò a saper meno io che uno, per quanto onesto e valente, giornalista o storico cittadino? Ma poi nemmèno è il caso di contrapporre il Busini a Tommaso Berni; dacchè in quella lettera del 25 ottobre 1562, sulla quale il Virgili tutto si fonda, l'informatore del Varchi non narra cose ch'ei sapesse di sua propria scienza, sibbene riferisce le accuse che i fuorusciti davano ad Alessandro, tra le quali accuse c'era pur quella d'aver fatto avvelenare il Berni. Ma di che cosa non accusarono i fuorusciti Alessandro? Ma il Virgili non solamente grava il

duca di quel veneficio, ma sebbene con un *forse* che m'ha un po' l'aria d'esser messo lì *pro forma*, mostra di credere che pel misfatto *si scelse un veleno che cominciasse a operare nel cervello, togliendo ogni memoria del passato e ogni coscienza di sè.* [1] Qui s'entra addirittura nel romanzo.

O veniamo, se non vi spiace a Scoronconcolo ch'io ho mutato, corretto, guastato (come volete) in Scorringongolo. Perchè? Il perchè l'ho detto nello *studio*. Resta a vedere se quel perchè è buono, e anche se qualche altra cosa si può in proposito aggiungere.

Uno de' migliori filologi e storici italiani, che di giunta è fiorentino e accademico della Crusca, mi scriveva già in proposito: « Una cosa, seguitando a parlarvi con candida libertà, vo' dirvi; « ed è che non vi so perdonare quella stramberìa su cui vi siete impuntato di rifare il nome « a Scoronconcolo, e peggio rifargliene uno che « a orecchio fiorentino v'assicuro non suona e « non può aver suonato quello che gli volete « far suonar voi. »

Siami lecito con modestia rispondere e osservare che l'orecchio fiorentino moderno, alla testimonianza del quale l'illustre uomo s'appella, non è per l'appunto l'orecchio fiorentino del se-

[1] Op. cit. 306.

colo decimosesto, quando, se i dizionari non mentono, *biccingongolo* si diceva per *pugno dato nella gola* e *sguazzingongolo* per *manicaretto*, per *vivanda gradita alla gola*. Scorringongolo — c' è anche questo — mi pare si pronunzi meglio e più facile che Scoronconcolo, e il popolo non ama e non usa troppo le parole su cui ci si impunta.

Ma in questo cambiamento di nome io non insisto nulla, proprio nulla: chi non vuole Scorringongolo, si tenga Scoronconcolo. E se la mia è (come potrebbe benissimo essere, e io non escludo) una stramberìa, una bizzarrìa, lasciatela un pò correre come una bizzarrìa del mio temperamento letterario. Non è poi gran male, quando non sia a danno di nulla e di nessuno, il mostrare agli altri qualche nostro difettuzzo, che potrebbe, alla fine, anche essere come la salsa delle nostre buone qualità. Perdonate se finisco con uno scherzo.

RIMATRICI ITALIANE

NE' PRIMI TRE SECOLI

(1886)

I.

Alessandro D' Ancona, in quell' ammirabile monumento di critica larga e sostanziosa ch' è lo studio sul *Contrasto* di Cielo dal Camo ricordò, in proposito di certe antiche poetesse o pretese poetesse, *La compiuta donzella*, « la causa della quale meriterebbe attento esame, » dice l' egregio mio amico e maestro, nell' indagine ch' altri volesse intraprendere per trovare quale veramente fu la prima donna che scrisse rime nel volgare del *si*. [1]

Ma forse che un' altra indagine dovrebbe precedere a quella di che tocca il D' Ancona. E dovrebbe, potendo, esser fatta per appurare chi proprio sia questa *Compiuta donzella* che, attraversando in silenzio e quasi dissi in punta di piedi gli scorsi secoli della nostra letteratura, è giunta sino a noi avvolta nel misterioso velo di una iperbolicamente

[1] V. *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, I, 288.

laudativa perifrasi. Nella folta svariata dei nomi di rimatori dugentisti, non appaiono troppo spesso nomi di donne. Di Gaia da Camino che taluni, fondati sopra un oscuro verso di Dante, fanno poetessa — e se poetò, pare debba ciò aver fatto in provenzale — non resta a ogni modo nulla. In riguardo di Monna Nina, io non ripeterò qui quanto ne ho detto largamente altrove, per dimostrare che quel suo famoso sonetto è apocrifo e il racconto de' suoi poetici amori è una leggenda o piuttosto una fiaba. [1] Francesco Trucchi attribuì a ignota donna del dugento il sonetto genuinamente dugentistico ma adespoto:

Taupina me che amava uno sparviero;

e timidamente metteva innanzi il nome di Nina: nel che fu poi seguito dal De Sanctis e da altri di manica alquanto larga per quello che riguarda l'accertamento de' fatti e l'importanza de' fatti in relazione alla critica, massime alla critica estetica. Ma nessuno argomento prova che quel sonetto sia opera d'una donna: troppi sono nel dugento e nel trecento i versi scritti da uomini in nome e in persona di donne; e il Trucchi stesso lo sa bene, e lo dice. E nemmeno è certo che il sonetto dello sparviero (che nel concetto maestro

[1] *Studi d'erudizione e d'arte*, II, 89 e segg. V. anche *La questione maianesca*. Città di Castello, Lapi, 1885, 28 e segg.

ha parentela, parmi, non dubbia colla ballata bolognese:

For de la bella gaiba fugge lo lusignolo)

sia un' allegoria erotica. Onde tutto il pianto e il lamento che ci sentiva dentro un certo critico — che da ciò appunto traeva molto disinvoltamente la prova dell' autore donna [1] — sono, non fosse altro che per questo, cose molto ma molto dubbie: oh quanto le son dubbie!

Le donne italiane di que' secoli, anche le nobili ed eleganti, da tutto quel che ne sappiamo, non pare aspirassero al vanto di letterate e di poetesse. Molto erano qui da noi i costumi pubblici e i privati disformi dai costumi di Provenza, dove le avvenenti e balde castellane vivevano sur un piede d' uguaglianza co' Trovatori che le faceva spesso andare incontro, esse per le prime, all' amore di quelli; dove le colte e cortesi donne erano use da quanto gli uomini, di cantare i propri amori senza paura e senza veli. Al più, le italiane che volevansi esprimere in versi, si diportavano come quella damigella della corte d' Enrico III la quale *envoyait ses pensèes au rimeur*, e faccvano capo ai rimatori maschi; come fece (certe finzioni rispecchiano la storia) la Lisa

[3] V. in *Domenica letteraria* 4 febbraio 1883 l' articolo « Le confessioni d' una donna. »

inferma con Mico e l'amante del Crociato con Dolcetto:

> **Però ti prego, Dolcetto,**
> **Che sai la pena mia,**
> **Che me ne facci un sonetto**
> **E mandilo in Soria.**

Il sonetto di Guido Orlandi:

> **Donde si move e donde nasce amore,**

il Cavalcanti lo ricevè a nome di una donna, ond' egli cominciò la sua canzone in risposta:

> **Donna me prega perch' eo voglia dire.**

Non v' è, mi sembra, ragione di dubitare che chi moveva quell' inchiesta non fosse una donna; e dovè essere delle colte di Firenze, se la si pigliava cura di certe questioni. Eppure pe' versi le bisognò ricorrere all' Orlandi.

Una rimatrice nell' Italia del due o del trecento — notò già il Tiraboschi [1] — doveva essere e apparire una cosa nuova e meravigliosa. Di che parrebbe far testimonianza anche Maestro Torrigiano che indirizzandosi, come si crede, alla *Compiuta donzella* (ma questo, per quanto il Trucchi l' affermi, [2] il codice ov' è quel sonetto non lo dice), proclama che l' esserci *una donzella di trovare dotta... grande meraviglia pare a intendere;*

[1] *Stor. lett. ital.*, Modena, 1775, v, 464.
[2] Op. cit., I, 133.

e la città ove si vede una siffatta donna crede la si possa tenere da più delle altre e più fortunata,

Che c'è apparita sì gran meravilla.

Lo stesso Maestro Torrigiano in un altro sonetto (questo è inedito[1]) scritto, come potrebbe parere, per la stessa persona, sebbene anche qui il codice non dice nulla, ripete su per giù le stesse cose. Muto, riferendolo, l'antica e poco piacevole grafia del manoscritto, ma certi versi troppo lunghi non mi riesce di aggiustarli alla propria misura. L'ombra di Maestro Torrigiano mi perdoni, s'ei li fece più corti.

Dice dunque così:

S'una donzella di trovar s'ingegna
E in ogni ricco saver s'assottiglia,
Poi ch'esso par che rade volte avvegna,
A dritto se ne fa l'om meraviglia.
Che 'l savio par la femina semplice tegna
Ca per natura se non in lei non piglia.
La prima femina fue di ciò l'insegna,
Ch'ella fu semplice ond'ogni altra somiglia.
Dunque se l'om dicesse a la donzella
Che for natura il suo senno parrebbe,
A me sembrara che le sia gran lode;
Cà s'om per padre malnato s'appella,
E tralignasse sì ch'assai valesse,
A tutta gente piace più che lode.

[1] Era allora. Ora si legge in *Antiche rime volgari secondo il cod. vat.* 3793. Vol. IV 175.

Sta benissimo, o piuttosto sta come sta. Ma come mai d'una donna così mirabile e che tanto avrebbe onorato Firenze — perchè la *Compiuta donzella* la fanno fiorentina — come mai, dico io, di questa donna miracolo non si seppe nè prima nè poi nessuna particolarità della vita? Non si seppe mai nemmeno il vero nome? E chi fu che pel primo chiamò colei la *compiuta* ossia la *perfetta* donzella? Si ribattezzò ella da sè con un pseudonimo, come fa oggi chi scrive col nome di contessa Lara? Non parrebbe uso di quei tempi e, dopo tutto, sarebbe stato assai poca modestia da parte sua lo sceglier quel nome. E se la nominarono così gli altri, ne' versi che, diretti a lei, andavano attorno, come faceva la gente a capire che si trattava di quella tal donzella e non d'un'altra? O vi fu forse in Firenze una per universal consenso detta la *Compiuta donzella?* Ma allora — si torna a chiedere — come fu che d'un fatto così nuovo e memorabile non restò la più piccolina memoria? Non mi sembrano arzigogoli: anzi mi sembrano dubbi e obbiezioni di qualche peso. Per lo che altri potrebbe benissimo credere, non senza qualche fondamento, che que' sonetti siano parti o come chi dicesse strofe di *tenzoni* sovra una situazione fantastica e accademica. E alcuni de' versi col nome della *Compiuta donzella* si trovano appunto nel codice ov' ei sono (e pare sia il solo che li porti) sotto la rubrica di *tenzoni;* ed è

noto che le *tenzoni*, come alcune volte hanno valore storico e formano specie di epistolari o di frammenti d'epistolari tra due o più rimatori, così altre volte non ritraggono se non che un tema imaginario cui un autore solo svolge e colorisce in forma drammatica. Di quest'ultime tenzoni, per tacere di altri, ne compose, e non brevi, servendosi appunto della forma del sonetto, fra Guittone. Secondo dunque questa ipotesi, i sonetti in discorso rappresenterebbero il costume di donzella, ma non sarebbero altrimenti opera d'una donzella, come i molti sonetti in persona di donna nelle tenzoni amorose nessuno credette mai che fossero scritti da donne; che anzi si sa — nè fu messo in dubbio mai — che l'uomo che scrisse le proposte scrisse anche le risposte. Nessuno ci fu, per esempio, che attribuisse a una rimatrice il sonetto:

Assai sottigli tuo fellon coraggio,

dove pure parla una donna. Perchè? Perchè quel sonetto va sotto la rubrica di *tenzone*, e risponde all'altro di Ubertino Giovanni del Bianco d'Arezzo:

Volesse Iddio, crudel madonna e fella.[1]

Che se per caso, perdutosi il primo sonetto (quello di proposta), fosse rimasto spicciolato in

[1] V. Trucchi, Op. cit., I. 137, 138.

un codice, senz'altra indicazione il secondo, molto facilmente sarebbe venuto chi pubblicandolo, lo avesse con molta sicurezza attribuito a *ignota donna dugentista*. Eppure — questo è il bello! — esso non avrebbe lasciato un momento d'essere fattura d'Ubertino.

Il trovarsi (una volta sola, se non isbaglio) nel codice vaticano 3793, all'intestazione di *Compiuta donzella* aggiunto *di. Firenze*, non può avere, a quel ch'io ne vedo, grande importanza. Lasciamo stare che quella può benissimo essere una giunta arbitraria del copista; e in fatto di arbitrii, di ignoranze e di errori, la maggior parte di que' copisti ne avevano da rivendere. Ma non è nuovo il fatto d'una designazione della patria d'un personaggio fantastico d'una tenzone: esempio la *Donna genovese* nella tenzone famosa di Rambaldo di Vaqueiras. Pure la biografia, o leggenda che voglia dirsi, della compiuta donzella, s'è poi nutrita di qualche notizia certamente non vera.

Così il Trucchi, facendoci sapere che il sonetto della donzella

Ornato di gran pregio e di valenza

risponde a un altro di Monte Andrea fiorentino, ne traeva che l'autrice dovè fiorire verso il 1250; ciò che ridisse poi il Nannucci. E anche qui la

verità è che il sonetto (inedito) al quale la *Compiuta donzella* risponde, e comincia:

> Gentil donzella somma ed insegnata,
> Poi ch'aggio udito di voi tanto avanza,
> Che non credo che Morgana la fata
> Nè la Donna del Lago nè Gostanza
> Nè fosse alcuna come voi pregiata,

nel codice non porta nome d'autore; e così pure un sonetto di replica alla donzella, che tuttora inedito segue nel codice,

Ma anche chi voglia credere alla (diciamolo con un'eleganza moderna) personalità storica e poetica della *Compiuta donzella*, non s'avvisi, lo prego, di trar fuori particolari biografici e psicologici da que' pochi sonetti, nemmeno dai due, in verità assai garbati, di amor religioso. La via può essere allettante, ma è traditora, e mena, senza che uno se ne accorga, su su alle cime vaporose del monte de' sogni.

Quanto a me, que' due sonetti mi confermano anzi sempre più nel sospetto che si tratti di persona e di tema fantastico. Una donzella che manda a dire in versi ai rimatori colleghi che il suo padre la vuol far sposa, ma ch'ella si vuol far monaca; sbaglierò, ma non mi pare una donzella del dugento. Tali sentimenti si addicono a una fanciulla di quel tempo, e in questo i due sonetti sono storici. Ma quello che non mi pare s'addica a una fanciulla di que' tempi, quello che, all'av-

viso mio, pecca contro il *costume* è l'atteggiamento autobiografico di quella fanciulla. Chiaro Davanzati ci ritrae il tipo della fanciulla del dugento:

> E sì mi piace vedere pulzella
> Piana ed umil con bello reggimento,
> Bassare gli occhi suoi quando favella
> Poche parole, non gran parlamento.

Così era proprio: la donzella perfetta, la donzella compiuta era *piana*, era umile, era modesta, schifava a tutto potere, negli atti e nella vita, tutto quello che avesse del rumoroso e del maschile. Basta leggere i canzonieri contemporanei. E il galateo muliebre lasciatoci da Francesco da Barberino ne dà ampia e accertata riprova. Ma, ripeto, io non affermo; dubito ed esibisco i miei dubbi affine che altri li pesi e valuti.

II.

Ma se pe' versi che vanno sotto il nome della *Compiuta donzella* si può questionare se s'abbiano o no da tenere per fattura d'una donna, per quel che sia di certi altri versi attribuiti a Selvaggia, l'amata, come si crede, di Messer Cino da Pistoia, si può risoluti affermare ch'essi d'una donna non sono. Dice bene, in genere, il Fanfani: « È cosa certa e notissima che nel secolo XV e XVI era grande la smania delle contraffazioni e....

potrebbe dimostrarsi che molti belli ingegni scrissero rime attribuendole a rimatori antichi, e tra questi a Cino da Pistoia e allo stesso Dante, »[1] Ma in questo caso non si tratta di una vera falsificazione: è una gherminella d' altra fatta. Quei versi sono una stanza d' un' antica ballata in dialogo, d' una ballata che va sotto il nome di Albertuccio della Viola. Ora, siccome quella ballata in qualche testo si trova attribuita a Messer Cino da Pistoia, ecco spiegato come vi fu chi traesse in campo Madonna Selvaggia, facendola autrice di que' versi che si ebbe cura di staccare dal rimanente della ballata (ciò fu fatto nell' edizione delle Rime di Cino data in Roma nel 1559) e intitolarli *madrigale*, senza tampoco riflettere che essi non corrispondono alle forme metriche del madrigale. Quei versi così spiccati dal componimento di che ei sono parte, così campati per aria, riescono un po' oscuri e anche stentati. Ora chi crederebbe che il Ciampi, appunto da quello stento, li arguisce probabile fattura di Selvaggia? Ma noi, senza mancar del rispetto che pur si deve al dotto illustratore di Cino, questa volta lo lasceremo dire. E passeremo a una vera falsificazione o meglio a un bel mazzetto di falsificazioni di versi muliebri.

[1] V. *Le rime di M. Cino da Pistoia* ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani. Pistoia, Niccolai, 1878, XXII, XXIII.

G. Andrea Gilio da Fabriano nella sua *Topica poetica*, edita nello scorcio del cinquecento, stampò parecchi sonetti di dame fabrianesi *che furono* — egli afferma — *al tempo del Petrarca.* Sarebbero state un' Ortensia di Guglielmo, una Leonora della Genga e una Livia di Chiavello. D' Ortensia sarebbe, secondo il Gilio, il sonetto seguente al Petrarca, e ad esso il Petrarca avrebbe risposto col notissimo:

La gola e 'l sonno e l' oziose piume.

Altri, più tardi, diede invece per autrice del sonetto una Giustina Levi Perotti da Sassoferrato, e ci credettero il Tomasini, il Menagio e molti altri. Vediamo:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio me 'nvita,
E dopo morte rimanere in vita
Co 'l chiaro di virtute inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ogn' or m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
A l' ago, al fuso, più ch' al lauro o al mirto,
Come se qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso te 'n vai, nobile spirto:
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Benissimo di questi versi osservava il Tassoni: « Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quell' età e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi che avevano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco. » E di tutte insieme le rime delle fabrianesi, non meno bene il Carducci: « Me ne dispiace per il bel sesso: ma di codesta nidiatella di gentildonne poetesse non c'è memoria veruna del secolo XIV o del seguente, non c'è vestigio ne' codici; e chiunque si conosca un poco di lingua e di poesia italiana, non può dubitare un momento che tutti quei puliti sonetti non sieno, come di quello indirizzato al Petrarca pensava già il Tassoni, un bel pasticcio d'un cinquecentista. » [1]

Con Livia di Chiavello sarebbe anche stata in corrispondenza poetica una Elisabetta Trebbiani da Ascoli. Di costei contano cose maravigliose (peccato che nessuno sa dire d'onde siano tratte!): che fu ugualmente valorosa ne' carmi e nell' armi; che il marito Paolino Grisanti uomo assai battagliero, amò di tale amore da volergli sempre essere al fianco, onde (ahi fero caso!) una notte ch' ella s' aggirava con lui per la città, in abito virile e armata, avendo Paolino attac-

[1] V. *Rime* di F. Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio d' un testo e commento nuovo ecc. a cura di G. Carducci. 4.

cato briga con certi suoi emuli, ella che volle difendere il marito, rimase ferita. La storia è commovente: ma io temo che le mie amabili lettrici non perdoneranno così facilmente a Paolino di aver voluto andar battagliando la notte per Ascoli, mentre aveva seco la sua bella e innamorata donna. La quale scriveva così:

> **Trunto mio che le falde avvien che bace**
> **A la città di Pico e più di Marte,**
> **Se in mar dove ogni fiume amistà face**
> **T'incontrassi col Ian, digli in disparte**
> **Ch'annunzi in nome mio salute e pace**
> **A la mia Livia perita d'ogni arte.** [1]

Stupendo e veramente trecentistico il concetto di due fiumi che, incontratisi entro il mare, si fermano a parlare *in disparte!* Che peccato che non si parlino anche all'orecchio! Il Iano poi, per portare i saluti a Livia, m'imagino avrà dovuto tornare indietro, come il Giordano quella tal volta. Belle, belle cose! Se non che mi dispiace di dover soggiungere che il Tiraboschi, discorrendo non solamente delle poetesse da Fabriano e di Selvaggia, ma anche d'Elisabetta da Ascoli mostra di crederci ben poco, e dubita anzi che quelle rime siano state composte assai più tardi *e attribuite a tai donne che o mai non vissero al mondo, o non mai poetarono.* [2] Le quali pa-

[1] **Crescimbeni,** ***Stor. volg. poes.*** **Basegio, 1730. III, 211, 212.**

[2] ***Stor. lett. ital.*** **v, 464.**

role in bocca del bibliotecario estense che, come è noto, non era un *nihilista letterario*, ma era anzi un conservatore molto posato e critico molto prudente, hanno un grandissimo peso. Se le avessi dette io, tre o quattro critici *positivi* a quest' ora m' avrebbero dato sulla voce, e come!

Ma dunque — si domanderà — ne' primi due secoli della letteratura italiana non c' è da trovare nessuna poetessa o rimatrice che sia?

Con certezza, no: mi dispiace di non poter dare una risposta più piacevole, ma io proprio non posso farci altro; e sa il cielo se io lo farei! Non è il caso di ricordare Cristina di Pizzano. La figlia dell' astrologo di Carlo il Saggio appartiene all' Italia soltanto per la nascita; ma, per l' educazione, per la vita, per le prose e pe' versi, ella, senz' ombra di contrasto, è francese, ella è Christine de Pisan. Neppure è il caso di ricordare la bolognese Giovanna Bianchetti, scienziata e letterata trecentista, in possesso — dicono — di parecchi idiomi moderni, peritissima di lettere greche e latine, dotta di filosofia e di giure e « di bellissimo e raro ingegno. » [1] Ella fu anche, al dir dello storico suo compatriota citato or ora, molto bella donna ed « hebbe cor-

[1] GHIRARDACCI. *D.lla historia di Bologna.* Parte II, 224 — Cf. ALBERTI, *Della historia di Bologna*, lib. I, deca I, 43 — MASINI, *Bologna perlustrata.* Par. I, 508 — MAZZUCCHELLI, *Scritt. ital.* Vol. II, part. II — TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.* Vol. V, 465.

tesi maniere piene di leggiadria. Fu di statura giusta, con occhi negri e spaciosa fronte. Era l'andar suo grave e di molta maestà, ragionava volentieri con persone virtuose et il suo parlare era piacevole e grato a ciascuno che l'ascoltava » [1] Ebbe Giovanna, come si vede, un mondo di virtù e di belle cose, ma che scrivesse rime italiane, questo è un altro e ben differente paio di maniche. E siamo pure, io credo, alle solite. I versi di questa signora (di molte notizie attinenti alla quale il Tiraboschi assai ragionevolmente dubita), di questa signora che fu certamente contemporanea al Petrarca, non vien fatto di leggerli in nessun testo antico, nè hanno sapore di stile di quel tempo, e circa questa cosa le testimonianze de' contemporanei *risplendono col non esserci.* E neppure santa Caterina da Siena, donna certo superiore a molti uomini del suo non che d'altri tempi, ispirata così spesso nella vita da un soffio di poesia potente, così alta, così lirica in tante delle sue lettere, non è da ascrivere tra i poeti propriamente detti. Quei pochi versi che le danno, se anche son suoi, dice benissimo il Tiraboschi, ch'ei sono troppo poca cosa per attribuirle nome di poetessa o di rimatrice. E il Tiraboschi dice anche quei versi *poco felici.* E qui pure ha ragione: e' sono zoppi, oltre il resto. [2]

[1] Loc. cit.

[2] Crescimbeni. Op. cit., III. 193.

Ne' secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto le colte e gentili donne erano use di cantare alla vivuola o al leuto. E come i versi che elle cantavano erano non drammatici, ma lirici, così anche era naturale, anzi necessario ch' elle cantassero in persona propria e non mai in persona d'uomo: ma a comporre i versi erano gli uomini, non le donne. Testimonianze del contrario non abbiamo, ch' io sappia, nessuna. Invece, di quello ch' io diceva prima, le canzoni donnesche del Decamerone e del Pecorone danno la prova provata. Il Poliziano pure ha alcuna delle sue ballate in persona femminile.[1] Il Giraldi negli *Ecatommiti* ne fa chiari che quella leggiadra usanza de' tre secoli scorsi, si continuava ampliata nel cinquecento. Pare anzi che a un certo tempo questa del cantare le donne diventasse, specie in Firenze, una moda tanto diffusa da incorrere un po' nel ridicolo. Il contadino Orlando Pecori di certe fanciulle che, restato egli la sera in Firenze, « lo trattennero dicendogli de' versi amorosi, e sonando l' arpicordo vi cantavan dentro, » dice al padrone, padre delle fanciulle: « Messere... io vorrei che le mie figliuole sapessino fare più tosto di due gonnelle vecchie una nuova, che trimpellar que' lavorii e rimare

[1] *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di M. A. Ambrogini Poliziano* rivedute sui codici ecc. da G. CARDUCCI. Firenze, Barbèra, 1863, 278.

que' biscantamenti. » Questo scrive A. F. Doni che, come si sa, copiava e tagliava sul vivo. [1]

E insomma, i versi lirici di sentimento femminile che si trovano ne' testi antichi senza nome di autore, bisogna, in generale, tenerli per composizioni maschili. Quanto sia poco savio, quanto sia pericoloso il volerli, con rigiri di critica estetica e sentimentale, attribuire a donne, ne diede un bello e spiccante esempio Francesco Trucchi. Giova fermarsi su questo che può riescire ottimo ammaestramento pe' giovani. Ecco dunque che il Trucchi trova in un codice magliabechiano ch'è, o almeno egli giudica, del quattrocento, alcune molto graziose poesie dove parla una donna. Altra volta esso Trucchi, pubblicando il bel Lamento della donna che va all'*estranìa*, avvertiva che quella composizione, la quale nel codice non porta nome d'autore, « potrebbe anche essere opera d'un qualche poeta, *scritta, come spesso avviene in nome d' una donna.* » [2] Ma questa volta la femminilità dei versi del testo magliabechiano lo conquise di schianto, lo conquise tutto. Infatti come dubitarne?

Udite:

Tradita sono da un falso amadore
Che m' avea per vaghezza tolto il core.

[1] *I frutti della Zucca,* Car. 70, 71.

[2] Op. cit., II, 38.

E' se n' è ito, o lassa isventurata!
E so che più di me non va penando:
E io rimango tutta sconsolata,
Perch' io so ben ch' io mi morrò amando.
Non me ne avveddi, lassa!, se non quando
Un leal servo mi scrisse il tenore.

Questa, diceva il Trucchi, è « ingenua e semplice manifestazione di certi sentimenti dell' intimo del core d' una donna innamorata, che non saprebbe mai esprimere un uomo. »

Quando prima di lui innamorai,
E' non ardiva di guardarmi in viso;
E io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso:
Ed ei partì da me col cor conquiso
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.

Diceva il Trucchi: « Lo schietto linguaggio di questa gentil poetessa è veramente tale per l' appunto, quale si sente alla giornata alle buone e semplici donne innamorate. »

Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ognor ch' io lo vedea parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l' anello,
E non aver già mai altro signore.

E il Trucchi diceva: « Queste sono espressioni affatto proprie del sesso men forte; » qui dentro ci sono « certe piccolezze e particolarità

femminili a cui non avrebbe mai pensato un poeta. »

Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto il giorno!
E ne la zambra venivan gli amanti
Facendo festa e standomi d'intorno:
E io guardavo nel bel viso adorno
Che d'allegrezza mi cresceva il core.

« Si notino — continuava il Trucchi — quelle ripetizioni che in bocca d'un uomo sarebbero viziose, ma che qui hanno grandissima forza di eloquenza, perchè sono vere, perchè tale per l'appunto è il linguaggio della donna appassionata per amore. »

Ei mi teneva il giorno per la mano
E io era contenta più che mai:
Or se n'è gito il traditor lontano,
E io rimango in angosciosi guai,
Ma, s'avvien caso ch'io 'l rivegga mai
Gli vo' da lui a me dir traditore.

Ballata mia, dolce tu conterai
A ciascun che t'ascolta i miei martiri.
Di' il modo, e come io m'innamorai
D'un che lasciato m'ha in tanti sospiri;
E di' ch'io pongo fine a'suoi desiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Non c'è che dire, è una leggiadra e affettuosa ballata. E affettuose e leggiadre sono le altre quattro che, insieme a questa, trovò e

pubblicò a quel luogo il Trucchi. Nelle quali sentendo egli « lo schietto e semplice linguaggio d' un core amante e tradito che, senz' odio, senza ira, senza disperazione (tutt'al contrario, com' e' giudicava, delle Didoni inventate da poeti maschi), in mezzo all' ardore della passione che l' affligge e lo tormenta, cerca sollievo piangendo, nel canto, » credette senz' altro che le fossero lavoro di una donna. « E perchè i caratteri del codice e il poetare di *questa donna* sono *certamente* — diceva sempre esso Trucchi — della *metà del quattrocento* »,[1] così egli, risoluto e sicuro del fatto suo, scrisse sovra a quelle composizioni « *Incerta donna quattrocentista.* »

Ora, nè quei versi sono della metà del quattrocento, nè sono opera d' una donna. Sono nè più nè meno che cinque delle venticinque ballate del *Pecorone*,[2] libro di novelle assai noto, per non dire notissimo, che Ser Giovanni Fiorentino cominciò a scrivere (sin questo di quel libro si sa) nel 1378 per l' appunto, e finì certamente entro il secolo decimoquarto.

Ma non insistiamo oltre su ciò, che forse sarebbe scortesia: pur troppo siamo tutti soggetti a sbagliare. Riferirò piuttosto un' altra graziosa

[1] Op. cit., II, 324.
[2] V. in proposito CARDUCCI, *Cantilene e ballate* ecc., 176. La lezione della ballata l' ho data quasi tutta secondo la stampa del Carducci.

poesia in persona di donna, d'autore noto poco o punto, di Andrea Stefani, « Cantore al tempo de' Bianchi, » vale a dire sul cadere del secolo decimoquarto. La pubblicò primamente di su un codice marucelliano Luigi Bramieri, che l'ebbe da Francesco del Furia, nel rarissimo libretto: *Per le nozze del signor Francesco Soprani di Piacenza colla signora Teresa Caraval di Nizza.* [1] Ultimamente la ristampò il Carducci. [2] È il lamento di una moglie che comincia a sfiorire, e si vede abbandonata dal marito per altra donna. Non è senza affetto e senza grazia:

Lassa, dolente, ahimè!, marito mio,
Perchè morir mi fai in tal disio?

Ben mi posso dogliosa lamentare
Piangendo e lagrimando,
Di te, marito, poi che mi giurasti.
Ahimè! lassa, ahimè! che debbo fare?
Che mi consumo amando
Di seguitarti poi che mi lasciasti.
Che veramente tu molto fallasti
A lasciar me in tal martiro rio.

Già sai tu bene che tornar non puote
Il tempo trapassato,
Nè le beltà del mio viso amoroso
Le qua' mi veggio a lo specchio rimote,

[1] Stampato da Mauro Del Majno, M.D.CCC.VIII, 122, 128.
[2] Op. cit., 332.

E quasi già mancato
Ogni valore, ond'è il mio cor doglioso:
E perduto mi veggio ogni riposo
E trapassare il mi' tempo giulío.

Poi che tu m'hai in tutto abbandonata,
Mi manca ogni speranza
Che fino a qui portata ho dentro al core.
Ahimè! lassa, dolente isventurata!
Poco mi val clamanza
E bagnarmi di pianto il viso fore,
Se non pregare il mio dolce signore
Che mi conservi nel suo stato pio.

Ballata mïa tanto lamentosa,
Piangendo con sospire
Ti rappresenta e con umil favella
A lui che m'ha lasciata dolorosa
Sol per farmi morire,
Poi ch'io veggio ch'ei segue altra donzella;
E di' ch'i' son dolente tapinella,
Privata in tutto d'ogni mio desio.

Queste ballate di lamento coniugale pare fossero venute in moda, nella poesia delle conversazioni eleganti, su lo scorcio del trecento. Tra quelle del Pecorone, ce n'è una assai bella, di simile materia. Se non che in questa, la donna si lamenta non proprio del marito, sibbene del fidanzato; ma siamo poco lontani.

Donne, per dio vi piaccia d'ascoltare
Questa ch'è sovra ogni altra sventurata.
Io con desio avea preso ad amare

Un giovinetto a cui io m'era data:
Or m'ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n'è gito.

Ei m'impalmò e giurò per sua fede
Ch'altra donna che me non torria mai.
Or m'ha tradita e rotta la sua fede,
Ond' io contenta non sarò già mai.
E chi no 'l crede provasse che guai
Io sento e sentirò e anc'ho sentito.

E la donna segue per un pezzetto ne' dolci lai, pur concludendo alla fine: Se colui

... non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Dunque un altro marito l'aveva preso, o non aveva troppo restío a prenderlo. È la solita storia di Arianna che, abbandonata da Teseo, si consola con Bacco di ritorno dalle Indie. Come si può vedere, Ser Giovanni, cantando da donna, sapeva trovar bene la voce e la intonazione. A venir giù giù, passando pel dolce Lemene, sino alle nostre contesse Lare, che decadenza!

III.

Nel secolo decimoquinto è palese un gran lavorio di rimutamento ne' costumi italiani. Rivive la coltura classica che subito s'aumenta e s'espande col trovato della stampa, e non solo vale a far sorgere nuovi sentimenti e una nuova o rinnovata

vita degli spiriti, ma sì ancora nuovi desideri e bisogni e nuovi atteggiamenti della vita esterna e quotidiana. Non foss'altro che col dar causa a nuove classi bisognose di mecenati (umanisti, letterati, stampatori) ella porge valido aiuto al principato il cui concetto si va mano mano allargando e incarnando. E s'incarna dapprima, necessariamente, nella forma della tirannide, ma della tirannide cui l'arte e l'eleganza servono ad abbellire o almeno a dissimulare. La donna gentile e colta, la poetessa (in volgare, in latino, talora in greco), la donna artista diviene massimo ornamento delle nuove corti. Ecco che Isabella d'Aragona rifiorisce di suoi versi (o creduti suoi)[1] la corte di Milano. In Ferrara salutano Bianca d'Este, figliuola di Niccolò III, quale

> *Æmula Pieridum et magnae certissima cura*
> *Palladis,*

e la corte d'Urbino desidera che, mediante un matrimonio che poi non si avvera, ella si trasferisca colà.[2]

La letterata diffonde intorno a sè la gentilezza e il bel costume, ed è non di rado pietosa consigliera e mite raffrenatrice del signore: esempio quella Isotta da Rimini salutata *seconda*

[1] V. *Le Rime* di Bernardo Bellincioni. — Bologna, Romagnoli, 1876, I, 41.

[2] Tiraboschi, op. cit., vi, 169, 170.

Saffo e da molti poeti cantata, la quale valse ad addolcire alquanto l'aspra e crudele natura di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Già la donna ispirata da Febo è divenuta un'imagine, una figura popolare. In una mascherata di donne, la poetessa v'è rappresentata anch'ella, e le sue compagne cantano:

D'ogni imperio solo degna
El suo nome è d'Antonina;
La farem nostra regina:
Lei sol merta la corona
Perchè Apollo el so liquore
Gli ha donato d'Elicona. [1]

La donna che meglio fila ha ormai cessato d'essere il tipo prediletto, l'inferiorità muliebre ha cessato d'essere un domma. Di grido in grido, l'ingegno della donna, la vigoria e la snellezza delle sue attitudini si ingrandiscono, si esagerano, così che nel secolo seguente si giunge a bandire la donna superiore all'uomo. È un moto in parte cortigiano e accademico, e però alquanto adulatorio e non troppo veridico e schietto, ma rispecchia a ogni modo un lato assai importante del tramutamento della società italiana. E si va ancora più oltre. Nel cinquecento l'ingegno e la

[1] Nelle *Frottole* di Ottaviano Petrucci. V. la bella monografia del dott. Augusto Vernarecci: *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV.* Fossombrone, Monacelli, 1881, 79.

coltura fanno perdonare nella donna il vizio e la corruzione. Ma che dico perdonare? Rendono anzi il vizio eletto e piacente e lo trasformano agli occhi degli ammiratori in virtù e in grazia. Giulia D'Aragona caccia di seggio Gualdrada.[1] In breve una legione, un esercito, un'infinità di erudite, di letterate, di rimatrici, di *sonettiere* (la parola è del Bembo) invade il campo della coltura nazionale, così che il recare solamente il nome di tutte, o almeno di quasi tutte, sarebbe opera non pure noiosa e di poco profitto, ma anche molto difficile e brigosa. Il Tiraboschi ne porta una lunga fila; ma quante ne rimarrebbero tuttavia da aggiungere pescando nelle raccolte di rime di varii!, raccolte che appunto allora vennero in molta frequenza, e si seguirono in processo non interrotte, sin che, come tutti vedono, sono poi venute a finire, trasformandosi, ne' nostri *Numeri unici* e *Giornali della domenica* non mai abbastanza lodati, e tanto benemeriti, come tutti sanno, dell'incremento della soda coltura nazionale. Quanti sono per esempio che sappiano di una Fioretta Albani, di una Vincenza Colauri,[2] d'una Deidamia Sardi, d'una Cassandra

[1] V. su Giulia d'Aragona il bellissimo scritto di S. Bongi in *Rivista critica,* anno III, n. 3.

[2] V. *Sonetti e Rime per nozze,* Pietro Grossi e Maria Lunardi. Ravenna, 1599.

Verde?[1] Pure sono rimatrici cinquecentiste anche esse, e le spigolo in raccolte ravennati che ho facilmente alla mano. Ma quante mai altre ne saranno in raccolte d'altre città italiane! *Divitiae miserae,* del resto, per quanto almeno si può presumere.

Non vorrei che alcune mie parole di poc'anzi dovessero a taluno far credere che io creda che la coltura della donna, nel cinquecento, fu a scapito della sua virtù o che in quel secolo non vi furono, o furono poche, le donne colte insieme e virtuose.

Non è davvero questo quello ch' io intesi dire. Io so molto bene che allora vi furono donne coltissime e virtuosissime, e non furono poche. E fu appunto allora che sorse qui da noi l'usanza, che trapiantata più tardi in Francia diè tanto impulso e alimento alla coltura di quel paese, l'usanza dei *salons* non dirò presieduti (la parola sarebbe pedantesca) ma inspirati, ma animati dalle donne colte. Il Bandello, gran testimonio per tutto quel che s' attiene alla storia dei costumi signorili del cinquecento, discorrendo della contessa Cecilia Gallerana Bergamini, « piacevole e virtuosa signora, » rimatrice, anzi Musa, al suo dire, narra che « tutto il dì i più elevati e begli ingegni di

[1] V. *Rime di diversi autori in morte di Bianca Rangoni.* Ravenna pel Cavazza, 1583. — In: *Rime in morte di Cristina Racchi.* Ravenna 1578, trovo a pag. 50 un sonetto di Lucretia B., ferrarese.

Milano, e gli stranieri che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari della loro arte ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, e i poeti le loro e le altrui composizioni recitano. » Tutto questo va bene e sta bene. Ma io volli dire che nel concetto e nel sentimento della società elegante di quel tempo, per la stima che vi si faceva della donna, aveva assai più importanza — mi si perdoni il bisticcio — la virtuosità che la virtù. Ma forse ciò incontra anche oggidì, ed è forse un peccadiglio che si tira dietro l' amore della coltura, allorchè dà nell' eccessivo e nell' esclusivo.

Mais laissons à Feuillet réformer l' univers.

Certo è che le lodi, o complimenti che dir si vogliano, dell' Ariosto e di tanti altri alle valenti donne di quel gran secolo conferirono gagliardamente ad avvivare e a mantener vivo anche più tardi nella parte colta del femineo sesso il sentimento, non dirò della preminenza, ma certo dell' uguaglianza rigorosa tra la donna e l' uomo. Modesta Pozzo de' Zorzi, nel quarto canto del suo *Floridoro*, professa:

Le donne in ogni età fur da natura
Di gran giudicio e d' animo dotate,
Nè men atte a mostrar con studio e cura
Senno e valor degli uomini son nate.

E perchè, se comune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile un cibo e un parlar, denno
Differente aver poi l'ardire e il senno?

Sempre s'è visto e vede, pur che alcuna
Donna v'abbia voluto il pensier porre,
Nella milizia riuscir più d'una
E il pregio e il grido a molti uomini torre.
E così nelle lettere e in ciascuna
Impresa che l'uom pratica e discorre,
Le donne sì buon frutto han fatto e fanno,
Che gli uomini a invidiar punto non hanno.

E benchè di sì degno e sì famoso
Grido, di lor non sia numero molto,
È perchè ad atto eroico e virtuoso
Non hanno il cor per più rispetti volto.
L'oro che sta nelle minere ascoso
Non lascia d'esser or benchè sepolto,
E quando è tratto e se ne fa lavoro,
È così ricco e bel come l'altro oro.

Se quando nasce una figliuola al padre,
La ponesse col figlio a un'opra eguale,
Non saria nelle imprese alte e leggiadre
Al frate inferior nè disuguale;
O la ponesse in fra le armate squadre
Seco o a imparar qualch'arte liberale;
Ma perchè in altri affar viene allevata,
Per l'educazion poco è stimata.

Sarebbe forse il caso di dire: *Vous êtes or fèvre, monsieur Josse.* E, in proposito di donne *fra le armate squadre*, mi fa tornare in mente

quello che dice Biagio di Montluc nel terzo libro de' suoi Commentari, delle *Dames sienoises* armatesi per la difesa della patria e della libertà. Erano divise in tre bande. Di che scrive il galante istorico: « La premiere estoit conduite par la signora Forteguerra, qui estoit vestuë de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi, *ayant son accoustrement en la façon d'une nimphe*, COURT ET MONSTRANT LE BRODEQUIN. » Ahi! Ahi! Ecco subito una differenza. Soldati maschi, non avrebbero avuto tanto pensiero del proprio « accoustrement » nè di porre in mostra lo stivalino.

Ma torniamo alle rimatrici quattrocentiste, alle prime o almeno alle per prime indubbiamente autentiche poetesse italiane.

Batista da Montefeltro, figliuola di Guidantonio conte d'Urbino, si sposò nel giugno del 1405 a Galeazzo de' Malatesti signore di Pesaro. Fu donna buona, pietosa, elemosiniera, amante dello studio e dedita soprattutto alle letture spirituali. Fu tenuta a quei tempi eloquentissima. Ancora vivente il marito, « con licenza apostolica entrò in un munistero di santissime donne, d'asprissima penitenzia, »[1] pigliando il nome di suor Geronima. Che sia sua la canzone:

Funesta patria ed esecrabil plebe,

[1] VESPASIANO BISTICCI, nella *Vita* di lei.

io ne dubito forte, tanto più che un codice chisiano l'attribuisce al padre del marito di lei.[1] Ma ella scrisse certamente le Laudi e i Capitoli sacri che tuttavia restano col suo nome; il tutto un po' rozzo e aspro, come portava quell'età, ma illuminato non di rado da cari lampi d'affetto.

Udite d'una sua Lauda questi versi:

Che farai tu, cor mio, tutto ghiacciato?
 Non ti riscalderai,
 Quando in braccio vedrai
 A Simeon Gesù da te bramato?

. . . .

Ne le tue braccia, o Simeon, si posa
 La virtù che sostene,
 Regge e governa ogni creata cosa
 E in esser le mantene.
 Tu se' congiunto con lo Sommo Bene,
 E miri in quella faccia
 Lo cui splendor discaccia
 Ogni malizia e fa l'uomo beato.

Se ti fosse gravoso sì gran peso
 Volentier t'ajuterìa;
 Ma tutta tremo, che l'ho tanto offeso!
 Forse a me non verrìa.
 Deh! non schifar, Gesù, speranza mia,
 L'anima mia fetente,
 Che 'l Padre onnipotente
 Sol per li peccator t'ha qui mandato.

[1] V. Crescimbeni, op. cit., iii, 270.

Quel venerabil vecchio pare assorto,
Tanta sente dolcezza!
Benchè io languisca non mi dà conforto,
Non mira a mia bassezza;
Ma contemplando la somma bellezza
Ei gusta un sì gran bene,
Che per trarmi di pene
Non vuol privarsi di sì dolce stato. [1]

Quest' ultima stanza a me par soffusa di una certa grazia raffaellesca.

Un' altra donna di quel tempo, portante essa pure il nome di Batista, si dilettò di far versi, e fu anch' ella di sangue principesco, e anch' ella finì suora. Batista Varano principessa di Camerino, entrata di poi nell' ordine di Santa Chiara, come la precedente, scrisse parecchie Laudi, nonchè una specie di Serventese che comincia:

O tu che fatta se' religiosa,

riferito dal Crescimbeni. Dalle *Rime spirituali* stampate al segno del Pozzo nel 1572, dove son dentro molte composizioni di Batista, trasse Luisa Bergalli una molto ingenua lauda inscritta alla camerinese. Comincia:

Giubila ognun con canto,
Fa festa e melodia:
Il Salvatore è nato
Della Vergin Maria.

[1] *Laude e altre rime spirituali di Madonna Batista Malatesti*, pubblicate per cura e con annotazioni di F. Z. F. (Francesco Zambrini, faentino). Imola, Galeati, 1847, 20, 21.

L' Amor si ha adunato
Dio e uomo in compagnia:
Iddio s' è umiliato
Per te, anima mia.

Più oltre ha questa descrizione della vergine col bambino:

Lo suo figliuol Maria
Sul fieno lei sentata,
Ne' panni l' involgia.
Con sommo suo diletto
In braccio lo tenìa,
E con materno affetto
Il petto li porgia:
Caro figlio diletto,
Poppa, anima mia.
Quel dolce bambinetto
Lo latte si prendia.
Come la Chiesa canta,
Dall' alto ciel venìa;
Poppava dolcemente
Quella sua bocca pia
Sacro il stillante latte
Dal pur cor di Maria.
Per la letizia santa
E immensa che sentia,
Quando Gesù diletto
Lo suo latte prendia,
Se lo stringeva al petto,
Dicendo: vita mia!
Basciaval tutto stretto,
Lo cor se li struggia. [1]

[1] Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo, raccolti da Luisa Bergalli. Venezia, Moro, 1726. Parte 1ª, 27, 28.

Ma non sarebbe ella questa una lauda di Jacopone, una di quelle poesie *tutte infantili*, come dice il D' Ancona,[1] cui nella semplicità che le informa dovevano così ben gustare i fanciulli e le donne dell' Umbria?

Veggiamo il bel bambino
Gambettare nel fieno
. . . .

. . . .
Ed essa lo ricopre...
Mettendogli la poppa
Entro la sua bocchina.

Cioppava lo bambino
Colle sue labbruccia...
Stringeala con la bocca
Che non avea dentuccia...

A la sua manca mano
Cullava lo bambino,
E con sante parole
Cullava il suo amor fino...

Che sentivi Maria,
Donna di cortesia,
Quando il latte suggia
Sì gran figliuol divino?

Oh come non passavi
Quando tu l' abbracciavi?[2]

Così Jacopone, con qualche maggior spruzzo qua

[1] *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli.* Ancona, Morelli, 1884, 47.

[2] V. Op. cit., 46, 47.

e là d'arte letteraria. Ma tali in fondo dovevano essere i canti che erravano per l'aria della mistica e affettuosa Umbria.

De' cantici di Jacopone fu assidua lettrice Caterina Fieschi Adorni, genovese (1447-1510); anzi il cantico *O amor di povertà*, conservasi commentato da lei. Colla mente piena di que' versi, ragionando talvolta astratta e trasportata da religiosi entusiasmi, avveniva che la buona donna s'esprimesse anch'ella in versi... o quasi. Di che si recano ad esempio queste tre righe:

Vuoi tu che io ti mostri
Presto che cosa è Dio?
Pace non trova chi da lui si partio. [1]

Non c'è nulla da opporre: la poesia è altrettanto breve, quanto è spicciativa la dimostrazione.

Di ben altra coltura e di ben diverso valore poetico fu un'altra quattrocentista, vissuta non proprio in una corte, come Batista da Montefeltro e Batista Varano, ma in una casa di cittadini che in realtà era assai più che una corte. Parlo di Lucrezia di Francesco Tornabuoni che andata sposa a Piero de' Medici, partorì al mediocre figliuolo di Cosimo l'astutissimo Lorenzo ed il bonario Giuliano. Adulata dal Poliziano, che con classica sconvenienza la disse la *etrusca Leda*, ella udì recitare alla mensa di famiglia gran parte

[1] Crescimbeni. Op. cit., III, 446, 447.

del *Morgante*, del quale ella forse non comprese la canzonatoria incredulità, contenta alle invocazioni religiose che aprono quasi ogni canto di quel poema. Il figliuolo Lorenzo che volle stare bilanciato anche col diavolo e co' santi, scrisse Canti carnascialeschi e Laudi. Lucrezia stette coi santi solamente, e scrisse piccole epopee religiose e Laudi. Di quest' ultime talune sono notabili per una certa vigoria di intonazione e d' imagini, com' è quella che comincia:

> Ecco el re forte, ecco el re forte,
> Aprite quelle porte.
> O principe infernale,
> Non fate resistenza,
> Egli è il re celestiale
> Che vien con gran potenza:
> Fategli riverenza:
> Levate via le porte, ecco il re forte. [1]

Luigi Pulci, scrivendo di lei morta, pare, da poco, fa mostra di adulazione non piccola, comparandola a Carlo Magno, e dicendo che lassù nel cielo dov' ella era stata *rivocata*, si leggono ora le sue *Storie* e si cantano dagli angeli i suoi versi. Ma poi ha una parola che forse è vera, ed

[1] Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de Medici, di Francesco D' Albizzo, di Castellano Castellani, comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni. In Firenze, presso Molini e Checchi, dietro il Duomo, MDCCCLXIII. 73.

è la più bella e santa lode che si potesse fare di una tal donna:

> Quanti beni ha commessi, a quanti mali
> Ovviato ha costei mentr' era in vita! [1]

Morì, come è noto, nel 1482.

Risaliamo il corso di non pochi anni e fermiamoci un momento in Bologna, nel palazzo di Giovanni I Bentivoglio. Tra le donne che ornavano quella corte erano le tre Matuiane, le due sorelle Diletta e Mina, e la loro zia Bartolommea. Le due prime, scrive un cronista contemporaneo, « erano vaghe e bellissime.., da vedere e donde loro andavano, tra per la soa bellezza, e per lo bello vestire e per le diverse fuoge ch' elle uxavano, tutta la zouventura de bollogna le seguitava. » Fecero una tragica fine. Ai sette di marzo del 1411, esse e la madre Braida furono trovate uccise nel prato dinanzi alla chiesa della Madonna di Mezzaratta. Sulla loro morte si stese un mistero che nè allora nè poi si dileguò: si vede che il cenno era venuto dall' alto. Bartolommea moglie di Michele Matuiani, bella anch' essa, ma assai più ritenuta e modesta, si dilettò di rime volgari. Di lei s' invaghì il Cremonese Carlo Cavalcabò, mentr' egli si trovava presso il Bentivoglio e, avendo occupata di poi la signoria della

[1] *Morgante*, C. XXVIII.

[2] *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci. Bologna, Romagnoli, 1885, 226.

patria, le inviò di là un capitolo assai mediocre, al quale la bella bolognese rispose con un altro capitolo che non mi pare meno mediocre della proposta, ma che, se non isbaglio, è più lungo, ciò che proverebbe ch' ella aveva più tempo da perdere. [1]

Di parecchie rimatrici del quattrocento e dei primi anni del cinquecento forse pure il nome andò perduto; di talune resta la memoria soltanto.

Io, per esempio, non so che altri abbia mai risaputo nulla di quella Medea Aleardi della quale il Tiraboschi dice aver letto rime in Carpi, [2] nè di quella Laura Frenese, poetessa anch' ella, della quale il Tibaldeo, scrivendo a B. Castiglione, dicevagli: « Se vi accade a cantar le tanie, aggiungeteli: *A consuetudine Laurae libera nos Domine.* » [3]

Il Trucchi riferisce, nel secondo volume della sua raccolta [4] un sonetto d' una Madonna Felice da Bologna, ch' egli mette tra le rimatrici quattrocentiste; e dice anche il perchè: ma resterebbero da appurare certi fatti, a ogni modo.

[1] CRESCIMBENI, Op, cit., III, 227 e segg. — BULGARELLI, Op. cit., parte 1ª, 7 e segg.. V. anche *Almanacco statistico-archeologico bolognese*, anno IV, 142 e seguenti.

[2] *Stor. lett., ital.* VI. p. II, 168.

[3] V. VITTORIO CIAN. *Un decennio della vita di M. P. Bembo.* Torino, Loescher, 1885, 235.

[4] pag. 370.

Il sonetto è molto polito e vivace, e, al saggio dello stile, del quattrocento non parrebbe. Ma lo stile, da solo, è criterio, come tutti sanno, ingannevole.

Basta:

Mettendola Turpino, anch' io l' ho messa.

E ripeterò quello che in proposito suggiunge il Trucchi: « Chi sia veramente e a qual famiglia appartenga questa nuova poetessa io non l' ho potuto rinvenire... I dotti bolognesi potran meglio di noi rintracciare chi fosse questa Madonna Felice poetessa loro concittadina. »[1] Ma i dotti bolognesi, per quel ch' io ne sappia, non rintracciarono sinora nulla, e qualche mia ricerca in proposito è riescita infruttuosa.

Ma, senza uscir da Bologna, una certa e autentica rimatrice la troviamo in colei che i bolognesi sono soliti a chiamare per antonomasia *la Santa*, voglio dire in Caterina Vigri; ed è veramente una cara figura di donna. Fondò in Bologna il monastero del Corpo di Cristo, e lì entro visse insieme colla madre fattasi anch' ella suora, e lì morì a' 9 di marzo del 1463.

Scrisse il libro delle *Armi necessarie alla battaglia spirituale*, dove, — bene nota Marco Antonio Parenti, — intrecciò, in parecchi passi, alla

[1] Ivi, 368.

sua prosa qualche fiore di poesia. [1] Compose anche Laudi, e nella vita che di lei scrisse la sua compagna Illuminata Bembo, nel 1469, cinque ne sono riferite, delle quali una introdusse ne' suoi *Commentari* il Crescimbeni. Il Grassetti e il Baruffaldi (ai quali sembra aderire il Parenti) [2] tennero per fermo che la Lauda famosa:

> Anima benedetta
> Da l' alto creatore,

che nelle antiche raccolte si trova adespota, e che un' opinione in tutte gratuita ed evidentemente erronea attribuisce a Jacopone, [3] sia opera essa pure di Caterina. Ma le ragioni che in contrario adduce il Crescimbeni mi sembrano troppo calzanti. [4] Era in ogni modo quella una canzone che alla santa piaceva assai; ciò che è per fermo gran lode del suo sentire e del suo gusto, perchè davvero una poesia più affettuosa, più schietta, più musicalmente bella è assai difficile trovare.

E Caterina morente volle che le suore le cantassero la sua cara *Lauda*. [5] Fermiamoci rispet-

[1] V. *Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Tomo XVIII, fasc. LII, 10.

[2] Op. cit., 34, 35.

[3] V. R. Renier *La Vita nuova e la Fiammetta,* 55, 56.

[4] Op. cit., III, 291, 292.

[5] V. Ginevera de le clare donne di Ioanne Sabadino de li Arienti a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua 1888, 234, 235.

tosi innanzi alla pietosa leggenda: ammiriamo tanta intima poesia in azione. È la mestizia delle cose illuminata dal sole dell'anima. Su su cantate, o dolci sorelle;

> Di soave armonia
> Inebriate quell'infermo seno.

E tu, o buona vergine, muori contenta tra il pio canto, affisata in un'immortale speranza che te lo rende preludio di canti più belli, tu pure, tu veramente

> Anima benedetta
> Da l'alto creatore.

GENTILE DA RAVENNA

(1872)

I.

Da Orazio al Manzoni, i veri e grandi poeti non solo — che non avrebbe a far gran caso — ma e i mediocri e gl' infimi ancora, tutti indistintamente hanno sentito, se anche non l'hanno detto, che il loro canto *non morrebbe*. Ma quanti di loro si sono ingannati, i poveretti! Chi è, ad esempio, che per cinque secoli, non diremo in Italia ma in Ravenna sua patria, abbia, non che conosciuto ma tampoco ricordato questo Gentile che fu non pure rimatore, pel suo tempo, non ispregevole, ma anche maestro assai reputato di belle lettere o, come allora si diceva, di grammatica?

Eppure egli fidava d'andare alla posterità, se rivolgendo, com' ei fa, la parola, sulla fine d'una sua epica storiella, ai personaggi da lui cantati, li accertava con onesta baldanza che il loro nome sarebbe lungamente vissuto nella memoria degli uomini.

Morta la carne, la memoria vostra
Certo non morirà nè in mar nè in terra.
Per fin che durerà la rima nostra,
Non vi potrà la morte più far guerra
Che non viviate in questa mortale chiostra.

E dire che nessuno più ricorda oggi Giovannino della Torre la cui tragica morte, in una a quella della sua famiglia, cantò il rimatore ravennate! E nessuno ricorderebbe neppur lui, se un erudito veneto, l' egregio Giuseppe Valentinelli non avesse, nel 1865, inserta la storiella a cui accennammo in uno dei volumi della raccolta dei « Fontes rerum austriacarum » che si publica in Vienna [1].

E, ancora, quanti sono che conoscano quella raccolta e quel volume?

Ah, povero Gentile, quanto t' ingannavi nelle tue speranze di fama e di gloria!

II.

Al vertice occidentale d' un triangolo equicrure la cui base formano, a oriente, Udine e Aquileia, sulla via che conduce in Germania, in sito oltre ogni dire fertile ed ameno, sorge una cittaduzza la quale dal fiume Naone (il Noncello cantato già dal Navagero) presso cui è posta,

[1] Diplomataria et acta. *XXIV Band. Diplomatarium portusnaonense: series documentorum etc. etc. cura et opera Iosephi Valentinelli — Wien Aus Der Kaiserlich — Königlinchen Hof-und Staatsdrubuckerei — 1865 pag. 125 e segg.*

tolse il nome di Porto di Naone, scambiatosi poi in quello di Porto di None, indi nell' odierno e volgato di Pordenone. La storia di Pordenone è di non piccola importanza, attesochè venuto esso in podestà della Casa d' Austria, nel secolo decimoterzo, fu il punto da cui quella estese poi il suo dominio nell' Italia.

Fu per questo che il Valentinelli si diè a raccogliere, come raccolse, tutti i documenti che rimanevano risguardanti Pordenone, dai tempi più remoti sino alla dominazione veneta. Il centoventicinquesimo di que' documenti è appunto il lavoro poetico del rimatore ravennate di cui intendiamo parlare. Esso ha per titolo « *Lamentatio Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis, una cum omni sua sobole et penitus deleti.* » Fu tratto dal solo codice in cui esso si conservi, appartenente alla biblioteca privata dei Conti Monteverde, in Pordenone. Consta di cinquantuna stanze in ottava rima e finisce, nel codice, con questa annotazione « Emissa a Gentile dudum Francisci de Ravena penultima die Aprilis, Deo gratis. »

III.

La domanda che spontanea vien prima al lettore moderno, eccola: È esso una bella cosa questo lamento?

Ma io prego il lettore ad attendere un pochetto: forse che in seguito ei sarà in grado di giudicare da sè. Intanto una cosa merita d'essere notata prima d'ogni altra, ed è che il fatto — storico se altro ce ne fu mai — cantato da Gentile, accadde il 12 d'Aprile del 1402, ed a' 29 dello stesso mese e' mise fuori il poemetto. In diciasette giorni, dunque, egli ideò, distribuì, condusse e compì il suo lavoro.

Non è da ricercare in esso, com'è ben naturale il « limae labor et mora »; ma, tenuto conto di quella lestezza nel metterlo insieme, il *Lamento* si presenta come cosa molto ragguardevole, e indica nell'autore una singolare attitudine alla composizione poetica. Parrebbe però che altri versi ei dovesse aver composti; ma sinora di lui non si conoscono che questi,

IV.

I quali s'ingannerebbe chi li credesse scritti nell'italiano letterario, o vogliam dire in quella forma schietta di lingua comune propria de' migliori trecentisti. Essi sono scritti in una forma di lingua ch'io non esiterei a chiamare italoveneta, come quella ch'è al sommo abbondante di voci, inflessioni e desinenze venete. Nè si può questo attribuire al copista; come in più d'un caso è accaduto che copisti veneti hanno dato il colore

del proprio dialetto a scritture italianissime. Imperocchè nello scritto di Gentile, a voler ridurlo a pretta forma italiana, bisognerebbe molte volte togliere la rima; ciò che prova che così come oggi si vede, o poco diversamente, fu scritto in origine dall'autore. Recherò più d'un esempio, altri pure lasciandone indietro.

> Mercè per Dio, mercè per Dio *chiamemo*,
> Poi n'avete condutti al punto estremo.

In altro luogo:

> Poi la prese per mano e sì se puose
> In ginocchioni all'alto crucefisso,
> E lacrimando disse: O santa *crose*....

E altrove:

> Non como a noy, Signor prego che *fazzi*
> Nelle tue man nostra salute giace:
> Tranne, signor, se voy da tanti impazzi.
> Alhor le fiamme del foco rapace
> Li tolse fuor da sì tristi solazzi.

È noto del resto che anche in Toscana le scritture volgari non si spogliarono se non lentamente delle forme proprie alle particolari parlate degli autori.

Il progresso linguistico, estendentesi dal centro alla periferia, non era ancor giunto nell'estremo Friuli, al tempo di Gentile. Qui poi quel progresso trovava una difficoltà di più nella boria di Venezia, impuntigliatasi a usare il proprio

dialetto come lingua officiale; boria che non cedette se non tardi alla maestà della lingua di Dante.

V.

Ecco in breve l'argomento e l'orditura del poema di Gentile.

Giovanni di Ragogna o Ragonea, più comunemente appellato Giovannino della Torre, era un potentė gentiluomo che viveva appunto in questo suo castello, a non molta distanza da Pordenone. Fra lui e Niccolò Mordax, capitano della terra, vegghiava una intensa inimicizia, così che l'uno cercava notte e giorno pur come potesse recar danno all'altro in ogni più larga misura. Correndo l'anno 1402, al Mordax si apprestò l'occasione di far strazio e vendetta del nemico. Un fabbro di Pordenone, avendo ucciso un suo vicino, ricorse al castello del feudatario come ad asilo sicuro. Ma egli s'era indettato prima col Capitano il quale gli aveva promesso il perdono e il libero ritorno nella terra, se, tradendo l'ospite, e' gli avesse procurato l'entrata nel castello. Il fabbro appiattò nelle fosse venti uomini che il Capitano avea messi a sua obbedienza. Costoro, cogliendo un momento che il ponte s'era abbassato per uno che usciva a prender acqua, in sull'albeggiare del 12 d'aprile

entrarono tumultuosamente nella Torre, sorprendendo gli abitatori i quali non furono in grado di fare che una difesa pur troppo manchevole. Tosto gli entrati mandarono dicendo a que' di Pordenone che il castello era preso; e que' di Pordenone, subito, in frotta, furiosi, accorsero con armi d'ogni maniera, e perchè nessuno fuggisse, quello cinsero intorno intorno, gridando ad alte strida la morte di Giovannino. Indi misero il fuoco alla Torre, nella quale Giovannino con la sua donna e i più de' figliuoli rimasero morti.

Il castello fu poi del tutto disfatto, *penitus deletum*.

VI.

Così Gentile, adulterando alcun poco la storia, come vedremo.

Diamo intanto un' occhiata al lavoro per ciò che concerne l' arte.

Il disegno non potrebbe essere più semplice e però più bello.

Dopo una breve invocazione al *padre nostro re celestiale*, nella quale invocazione è anche contenuta la protasi del poema, s' entra senz' altro in materia, narrando come fosse nata discordia

> Tra el gentiluomo e 'l falso capitano
> Desamato da tutta la contrata,

e come questo trovasse finalmente il modo di

sorprender il suo nemico e ridurlo al mal punto che s'è detto. Descritta in modo veramente pietoso e poetico la morte di Giovannino e della sua donna, il poema si chiuderebbe molto opportunamente, essendo di già giunto, per la parte epica, al fine propostosi e oltre il quale la commozione nel lettore non può che scemare e illanguidire. Ma seguono alcune ottave di genere fra l'intimo, il politico e il morale, nell'ultime delle quali l'autore, rivolgendosi a' suoi personaggi, esprime ciò che la lor morte gli aveva fatto sentire e l'insegnamento che scaturisce dalla precedente narrazione.

Al qual punto non vo' tralasciare d'avvertire come, tra le moralissime e giuste cose che il poeta commosso dice, rivolto agli spiriti di Giovannino e della sua donna di già, secondo lui, *chiamati alla vita beata*, egli non possa sulla fine tenersi dal manifestare, con una specie di contenuta gioia, i propositi di vendetta cui covavano i superstiti amici del castellano.

L'uomo del suo tempo scatta con forza irresistibile; gli è un momento solo, ma pure non sa tenersi. Costassù, dice egli a' suoi personaggi, di certe cose non se ne sa novella; ma io vo' dare a voi questo piacere di farvi noto, una volta per tutte, che qui c'è chi pensa a vendicarvi. Detto questo, e' ritorna compunto in carreggiata, benedicendo le

Anime sante e già nel cielo elette.

La versificazione del *Lamento* è spesso molto rozza, tanto rozza che in alcuni luoghi — ma questo pare debba esser colpa del copista — manca persino al verso la sua giusta misura. Il modo di narrare e descrivere è quasi sempre, nella sua rudezza e inesperienza, assai chiaro e corrente, e l'andamento dell'ottava con un certo sapore tra lo sprezzato e il cascante, ricorda il Boccacci e sembra preludere al Pulci. Ecco, per esempio com'è narrato l'accordo fra il fabbro traditore e il capitano.

Il fabbro

> Disse: se me perdoni, signor mio,
> L'entrata del castel te darò io.
>
> E quel ch'havea l'animo infiamato
> D'ogni veneno e di ogni mal pensiero
> Respose: Infin mo t'è perdonato,
> Se say far si ch'ocida il baciliero
> Et metta in piana terra ogni suo stato.
> E quel rispose: Questo m'è lizero.
> Fa pur ch'io abbia vinti de bon core,
> Che de quel loco te farò signore.

Udite la descrizione del levarsi a romore del popolo di Pordenone, risaputa la presa della Torre, e il combattere e l'incendiare ch'esso poi fece il castello.

> Subito venne el grande e picolino
> Audita la novella. Con furore
> Gridava: Mora, mora el traditore.
>
> . . . .

. . . .

Con furia et cum furor dentro alle porte
Con foco, con balestra et con bombarde
Intrò quel popol matto per dar morte
A Joanni de Ragogna et a sue guarde.
La fiamma sì li dè la mala sorte.
Poco zovava el trar delle spingarde:
Ma il fuoco intorno si stendea,
Ciò che ghera dinanzi tutto ardea.

Ecco un concetto vero, espresso, non del tutto infelicemente per via di proverbi, come tanto piaceva a que' nostri vecchi:

El se suol dir un proverbio comuno,
« Chi pegora se fa lupo la magna »
Et questo motto tocca a ciascheduno
O vole esser furlan o de Alemagna;
O vole esser passiuto over degiuno;
O vole esser cum senno o cum magagna.
A mi el malanno ancoy, o ti domane,
Se non s' aiuta l' una e l' altra mane.

VII.

In questo *Lamento* è — chi vorrebbe negarlo? — fatta una larga parte al manierismo rettorico. In un maestro di grammatica, sui primi albori della rinascenza classica, la cosa non dee recare nessuna meraviglia. Giocasta, Ecuba, Alcmena, Niobe ed Ottavia son messe tutte in una lunga sfilata di comparazioni — chiusa dal-

l' eccidio di Gerusalemme — a far comprendere agli uditori la miseria del caso dei castellani di Ragonea.

Ho detto « agli uditori » piuttosto che ai lettori, attesochè è in tutto verosimile che questa *storia* fosse scritta per essere recitata; e già di questa cosa farebbe testimonio il verso:

Hor auditi, Signor, la triste mena.

Del resto è fatto naturale per un' età in cui pochi erano quelli che sapessero leggere e moltissimi quelli che desideravano d' udire i versi di amore e le prose dei romanzi. Ed è noto che in tempi inestimabilmente più colti, nella coltissima corte dei Duchi d' Este, non pure il Boiardo, ma anche l' Ariosto recitava canto per canto il proprio poema.

Tornando alla rettorica di Gentile (ma di affettazione rettorica non vanno del tutto esenti anche i migliori epici che vennero di poi), è equo osservare come il buon rimatore non poteva al suo tempo vedere — quello che noi vediamo oggi molto comodamente — la superfluità e la inopportunità di tutto quell' apparato; allo stesso modo che una ricca contadina non trova di cattivo gusto certe vesti sgargianti e ambiziose che fanno sorridere di compassione le eleganti cittadine. E io metterei pegno ch' egli si sarà tenuto come d' un fiore all' occhiello di quegli

sfoggi d'accattata erudizione, stimandoli assai più di certi tratti che pur s'incontrano nel suo poema veri, semplici, passionati, in una parola, belli.

VIII.

Questo, per esempio:

Già era avalorato in ogni spaldo
Del misero castello fuoco ardente,
E il castellan che havea pur il cor saldo
Soccorreva alle porte arditamente:
E li figliuo' che già sentiano il caldo,
Piangeano tutti dolorosamente,
Dicendo: Padre nostro, hora s'aiuta
Che el fumo già ci ha tolto la veduta.

Intanto la sua donna soprazunze
Con le sue figlie scapigliata e stancha.
Questa fo quella ch'el marito punse
Tanto che la fortessa i venne mancha
Et un sì gran dolor lo cor li munse,
Che allor si mosse la persona franca
Et venne ad un puziol senza far sosta,
Per far ai soy nimici una proposta.

Stava de sotto il popul furioso,
Cridando ad una voce: mora, mora:
Mora, gridava ogni hom senza riposo.
Allora el castellan si fe di fora
(La cosa fo così com'io la gioso)
Et commenza a parlar così in quel hora:
Deh, bona zente, piaceve de udire
Et, se vorrete poi, femi morire.

Se l'è tra voi, così prese a parlare,
Alcun ch' abia moglier o figlie o figli,
Per Dio attenda al mio gran lamentare
Et guardi me con li benigni zigli,
E le mie figliuole abia a mirare
Che son più fresche che rose nè zigli,
E la mia donna ch' he nel nono mese
Già appresso al partorir senza contese.

Che colpa han questi infanti piccolini
Senza magagna semplicetti e puri?
Misericordia habiati de' i meschini,
Se l'è tra voi chi de soy fioli curi.
Con le man gionte tutti noi tapini
Che semo per morire in questi muri,
Mercè per Dio, mercè per Dio chiamemo
Poi n' avete condutti al punto estremo.

Qui la virtute, qui la valentia,
Qui la bontade e qui la gentilezza,
Qui magnanimità convien che sia,
O signor meij, con la piasevolezza.
Gloria menor non è, nè credo sia
El saver perdonar che la prodezza.
Tutti sem vostri: fatici perdono:
Pur che viviamo n' he de special dono.

Ecco la torre, la robba e le persone:
Fati dei noi tutto il vostro comando.
Esser volemo de Porto di None:
Sel non ve piace, mandatice in bando,
Tratti dal fuocho e delle sue presone;
Che morti sarem tutti a poco stando,
Se non ce aiuta vostra pietade
Et de Dio padre l' alma magestade.

Se fallito ve havesse o per errore,
O per malatia o per altro mal fare,
Doglia per nu sentir non den costore;
Però vi vo' tutti quanti pregare,
Lo picolo, el mezan con lo maiore,
Ch' a miei figliuo' debiati perdonare.
Et di me fate il vostro piacimento,
S' io son degno di morte e di tormento.

Tutti piancean cum lacrime a refuso,
Li soy fioli cridando: pace, pace.
E certamente el popul ch' era suso
Se saria mosso al pianto verace.
Intanto el capitanio venne suso;
E come Zoannin vide el Mordace,
Ad alta voce disse: Io vo' morire,
Innanzi ch' in tue man voglia venire.

IX.

Ma la parte migliore del poema, la più saliente — come oggidì si direbbe — è senza alcun dubbio, la narrazione della morte del castellano e della sua donna. Nell' estremo, Giovannino ingiunge ai figliuoli di gettarsi dagli spaldi, sperando che

Forse mò ne potra scampare alcuno.

Essi obbediscono al padre; ed egli si riduce in una camera, disposto a morire tra le fiamme. Lo raggiunge la donna

Et alle sue gienochia si distese:
« Libera noi de questa morte amara

Se far tu poy, dolce signor cortese,
O quel che voi ch' faza mi dichiara:
Contro del tuo piacer non fo defese.
O, se remedio he, fa che ne scampi
Innanzi che el foco atorno avampi. »

Imagini ciascun che he piatoso
Che core el castellan hebbe in quell' otta.
Subito con le man la levò soso:
L' anima gera in mille parte rotta;
Et con un acto tutto gratioso,
Disse: « Non dubitar che may cotta
Non seray in questo foco, donna mia,
Tanta serà de Dio la cortesia. »

Et ditto quello la basciò per boccha
E con le brazze se la strense al petto.
Perchè d' intorno, intorno el foco scotta,
Disse: « Thesoro mio, caro, diletto,
Se may te offese, perdonar te toccha
Ogni mio fallo et ogni mio difetto
Che mai fatto te havesse; e similmente
Perdono a ti, se m' ai falito niente. »

Poy la prese per mano e si se puose
In gienocchioni all' alto crucefisso
E lacrimando disse: « O sancta crose
Libera noy dall' infernal abisso.
Intende, o Signor mio, la nostra vose
Per quella lancia unde fosti trafisso:
Adiuta questa donna: scio che poy,
Et poy judica me come tu voy

Prego, Signor, la tua misericordia
Che nostre colpe a noy Cristo perdoni
Et a costor che han tanta vecordia
Benchè d' ogni pietà sian degioni,

De non voler che sian teco in discordia.
Perdona a tutti e fa che sian buoni,
Quando io perdono a loro, che degni
Di farmi citadin dei sancti regni. »

Et colle pugne el petto si percosse,
Dicendo: « Signor mio, tutto pron resto
Alla tua volontà che me comosse,
Che a ti retornar m'ha facto desto.
Benchè per lo passato iniquo io fosse.
In questo punto io me te manifesto
Et pentuto mi rendo et son contento
In questo mondo patir ogni stento. »

Facta sua orazion, tornar volea
A dimandare a quel popul mercede,
Che la contriction tocco l'havea,
Per non morir contro la santa fede.
In questo mezzo el foco pur ardea
Sotto il solaro, e lui non se ne avede.
In un sol punto quel ruinò tutto
E la moglie e 'l marito seco a dutto.

Ancora volea dir: « Come a ti piace,
Non como a noy, Signor, prego che fazzi;
Nella tua man nostra salute giace;
Tranne, se voy, signor, da questi impazzi. »
Alhor le fiame del foco rapace
Li tolse fuor da sì tristi solazzi;
E d'esto mondo in altro s'è partita
Lo marito e la moglie a miglior vita.

X.

Si sente che colui che compose questa *istoria* aveva letta e studiata la *Divina commedia*.

Le imitazioni di modi e persino di versi danteschi, sono palesi in molti luoghi dell'opera di Gentile; e chi è anche mediocremente versato nella lettura e nello studio della *Divina commedia*, le troverà facilmente da sè, alla bella prima, senza che ci sia bisogno ch'io le vada raspollando e poi sciorinando.

Notevole che nessuna imitazione si trova nel Nostro delle cose del Petrarca, famoso e popolare da gran pezza in Italia ai tempi di Gentile. Non è da dire così pel Boccacci. Le ottave del *Lamento* ricordano troppo le mosse e gli andamenti delle ottave della *Teseide* e del *Ninfale.*

Non v'è gran bisogno pel lettore il quale abbia pratica de' codici de' nostri antichi rimatori — pei lettori non aventi quella pratica il bisogno è anche minore — ch'altri lo faccia avvisato come molti e grossi errori di copisti offendono il testo de' versi di Gentile, e la grafia di esso testo è poi anche molto varia ed incerta, così che le medesime parole sono, a brevissima distanza, scritte in diverso modo. V'è poi una stanza, — è la cinquantesima — che difetta d'un verso, sebbene non si può dire che il senso sia in quel luogo guasto o interrotto. E per quanto ciò potesse ascriversi alla celerità con che l'autore scrisse il suo *Lamento*, pure noi, per l'onore di Gentile, vogliamo attribuire lo smanco piuttosto al copiatore. Diavolo! Un maestro di rettorica.!..

XI.

Ora un'occhiata alla storia. E dico subito che è da dar lode a Gentile per aver colto le sue ispirazioni, anzi che dall'antichità, come al suo tempo correva l'uso, dalla storia recente e viva. Ma come s'è egli diportato colla storia?

Si sa che i poeti non si peritano di tramutarla; e alcune volte con questi tramutamenti, scambio di adulterarla e corromperla, la rendono anzi più vera.

« Scimus et hanc veniam damus, » massime ai grandi poeti: ai gran signori ogni gran dono si conviene; sanno farne splendido uso. E — vogliamo esser larghi — diamola, almeno in parte, anche a Gentile. Così, allorchè egli, imitando Dante nell'episodio d'Ugolino, fa i figliuoli di Giovannino ingenui giovanetti, benchè tra loro ve ne fosse alcuno tanto bene avanzato in età e in malizia, da essere già da qualch'anno ministro delle volontà paterne, noi non vogliamo biasimarlo; lo lodiamo anzi.

Ma quando e'ci vuol mostrare Giovannino come un fiore di bontà, di clemenza e di cortesia verso il popolo di Pordenone, noi bisogna gli diciamo che le cose non istanno pure a quel modo, e la Musa non ha il diritto di spacciar fiabe e di scambiarci le carte in mano.

Gentile è padrone di volerci far credere che il capo di « una famiglia tanto pura »

> ....quel popol may offeso niente
> Lui non avea nè con saetta nè con bocca,
> Ma servito a ciascuno certamente
> Quanto se destendeva el suo potere.

Ma noi siamo altrettanto padroni di non gli credere per nulla, dacchè per quanto sia facile l'affermare che un « popol matto » si levi a romore e compia eccessi del genere di quello da Gentile narrato, senza una ragione al mondo, ma solo perchè è matto e cattivo, ognuno sa che molte e insopportabili debbono essere le bastonate e le scorticature perchè quell'asino paziente che si chiama il popolo dia di fuori e meni un qualche vigoroso calcio a coloro che non si stancano di tormentarlo. E Giovannino fu un tristo arnese di castellano che spese la sua vita a tormentare in ogni possibile maniera il suo prossimo, specialmente que'buoni terrazzani di Pordenone i quali — bisogna loro rendere questa giustizia — non portavano menomamente di buon animo le sue signorili soperchierie.

XII.

Queste — almeno una parte — le si trovano enumerate in quindici capi d'accusa in un re-

clamo a' mo' di supplica diretta al Duca d' Austria dalla comunità di Pordenone [1]. Da un tal documento risulta essere stata in Pordenone popolare certezza che il castellano di Regonea avesse più e più volte macchinato e tentato d' ammazzare il Capitano Mordax, d' impadronirsi della terra e di porla a sacco.

Ed anche risulta che questo signor Giovannino che, a udir Gentile, non aveva offeso mai persona nè con *saetta*, vale a dire con armi, nè tampoco con *bocca*, cioè con discorsi, era in cambio così speditivo nel voler essere obbedito — e il suo maggior figliuolo Federico imitava in ciò molto bene il babbo — che a chi facesse le viste di non cedere alla sua volontà alla bella prima, minacciava di tagliare i piedi e le mani e, al bisogno, di cavare anche gli occhi.

XIII.

Ma — quello che pel caso nostro è più importante — v' è un altro documento per cui ci è fatto sapere quale fosse la causa o vogliam dire la spinta più forte ch' ebbero quelli di Pordenone per incendiare e distruggere il castello della Torre, benchè si fosse allora in tempo di tregua. Erasi risaputo da quei di Pordenone che Giovannino, non vagheggiando oramai solamente la

[1] Op. cit. 107 e segg.

presa e il sacco della terra, aveva condotto pratiche per farla incendiare: *quaesiverat inflammari et comburi*[1]. Fu allora ch' essi non istettero più alle mosse, e fecero a lui ciò ch'egli voleva fare a loro.

Tuttavia, dopo quattro anni, mostrarono i Pordenonesi d'essere pentiti di quella violenta impresa, e la Comunità supplicò il Cardinale Legato di Aquilea a volere concedere facoltà a un vescovo, quale egli meglio credesse, di assolverli: ciò che il Legato fece col deputare il vescovo di Concordia.

Da un testimonio più che di veduta — il superstite Federico, figliuolo di Giovannino — sappiamo che nell'incendio della Torre perirono sedici persone: Giovannino colla moglie, sette loro figliuoli e sette famigliari. In quanto a Federico pare ch' egli ereditasse l' odio paterno — ora per certo accresciuto dal desiderio di vendetta — contro i Pordenonesi. Questi nel 1405 gli davano pubblicamente carico di volere, d' accordo con un tal Giacomo Rossi, condurre a fine quanto non aveva potuto il padre[2]. Nel 1411 rivolgeva egli istanza al re Sigismondo perchè questi trovasse modo di fargli pagare otto mila ducati di danni ricevuti nell' incendio e abbattimento del castello; denari ch' egli aveva più volte chiesti e non avuti

[1] *Op. cit, 149 e segg.*
[2] *Op. cit. 143 e segg.*

mai. E pare non li avesse neanche allora, nè dopo. Trovo infatti che, nel 1420, fra que' di Pordenone e lui fu fatta la pace e rimessesi dall' una parte e dall' altra le ingiurie, i *danni* e le violenze.

Allora i Pordenonesi pregarono l' arciduca Ernesto a voler ricevere Federico nella sua grazia, come cittadino abitante di Pordenone. L' arciduca aderì a queste preghiere, ordinando a' suoi ufficiali *proprio sul serio* (*seriose*) di trattar Federico coi riguardi dovuti agli altri cittadini [1]; ciò che prova che anche allora i principi non intendevano sempre di parlare sul serio. Avevano essi, anche allora, per proprio uso, le *verità vere* e le *verità non vere*: *nil sub sole novum.*

Nel 1438 insorse questione fra Federico e i Pordenonesi, a causa di confini e di diritti di pesca nel Noncello; ma essa fu sciolta, di comune accordo, per sentenza di arbitri nominati dalle parti nelle persone di Giovanni Moisè da Udine e Antonio di Belgrado, dottori in legge [2]. E della buona amicizia che seguitò a correre fra la Comunità e Federico è testimonio un documento sotto l' anno 1439, nel quale essa Comunità, vale a dire i Consiglieri della terra insieme col capitano Ruperto Creuzer, « *nemine discrepante, considerata littera illustrissimi et excellentissimi principis domini ... Ernesti, Archiducis Austrie etc..*

[1] *Pag. 174.*
[2] *Pag. 223 e segg.*

per quam recommendat capitaneo et communitati terre Portusnaonis nobilem virum ser Federicum de Turri; considerataque bona vicinia et fidelitate *quam hactenus habuit in terra Portusnaonis et in futurum de bono in melius sperat, per se et suos successores dedit et affictavit prefato nobili viro ser Federico, per se et suos heredes stipulanti et recipienti, Vencaredum cum territorio quod est citra levatam et citra acquam Methune usque Gavonicum, ultra signa divisionis apposita, cum hoc quod homines de Turri cum hominibus terre Portusnaonis possint pasculare secure, falzare et buscare infra dictos terminos, et annuatim nomine afficlus predicti homines de Turri pro quolibet foco solvant predicto domino capitaneo vel suis successoribus unum pullum* [1].

L' ultima notizia che si ha di Federico è sotto l' anno 1497, in un documento nel quale da Iacopo Loredano gli è ingiunto di rifare o vogliam dire riattare (*reficiat* ha il testo) le strade della sua giuridizione, per apparecchiare più comodo cammino all' Imperatore che si recava a Roma, per prendere la corona, passando per Pordenone [2]. A quest' ora il figliuolo di Giovannino doveva essere piuttosto in là cogli anni, e dal non vederlo più

[1] *Pag. 256. e segg.*
[2] *Pag. 256 e segg.*

ricordato in nessun documento posteriore, v' è buona ragione di credere ch' e' morisse poco dopo l' anno ricordato.

XIV.

Ie credo non possa venire in capo a nessuno di dubitare che Gentile fosse veramente ravegnano, per questo che a piedi del suo *Lamento*, in cambio di *Ravenna*, si vede scritto *Ravena.* Lasciamo stare che la forma di *Ravena* è naturalissima e, sarei per dire necessaria in copista veneto; lasciamo stare che *Ravena* è stato anche detto e scritto da qualche toscano, come, ad esempio, in quel sonetto del Pistoia:

> Non ha Chiozza o Comacchio tante reti,
> Nè tante antichità Roma o Ravena.

Ma quello che taglia la testa al toro si è che negli atti latini conservatisi in Cividale, ne' quali è fatto menzione del Nostro, egli è sempre detto *Gentile da Ravenna* e anzi in uno di essi (all'anno 1404) egli è appellato ravegnano (ravennas).

Ma sgraziatamente — come anche accennai sul principio — nessuno degli scrittori ravennati fa menzione di Gentile; nè, per quanto io mi sia ingegnato a ricercarvi per entro, mi venne fatto di ritrovare ricordato il suo nome nella monumentale *Raccolta* del Fantuzzi.

Parrebbe che Gentile partisse molto giovine dalla sua patria e non vi tornasse più, nè vi mantenesse relazioni d'importanza. Fermatosi in qualità di maestro di grammatica o di rettorica in Cividale del Friuli, non abbiamo notizie che più si movesse di là. In Cividale egli era nel 1397, dachè in un documento di quell'anno è ricordato come testimonio « l'onorevole e prudente uomo maestro Gentile famoso professore di grammatica. »

In Cividale e' morì a' 22 di ottobre del 1404, due anni dopo scritto il lamento, e fu sepolto nella chiesa de' frati predicatori.

Dal vederlo nel Necrologio di detta chiesa distinto col nome di « venerabile », si potrebbe per avventura indurre lui esser morto in età molto avanzata. Lasciò, che si sappia, una figliuola per nome Caterina, che si sposò a un certo Ser Agostino Teutonico; della quale tutto quello che ci è noto si è che ella, nel 1425, abitava in Cividale.

XV.

Dal trovarsi ricordato (all'anno 1419) un Giovanni figliuolo di Gentile da Cividale (che potrebbe bene intendersi pel Gentile nostro, così denominato stavolta dalla sua patria d'adozione) potrebbe qualcuno argomentare — e io stesso al-

tra volta argomentai [1] — che quel Giovanni da Ravenna che per due volte (nel 1389 e nel 1402) il Consiglio d'Udine trattò di prendere per rettore delle scuole, fosse anch'egli un figliuolo di Gentile da Ravenna.

Ma, riflettendo bene, pare che la cosa non debba star così e che il Giovanni ricordato nel documento cividalese sia un figliuolo di tutt'altro Gentile, e l'altro di cui fanno menzione i libri dell'archivio d'Udine, sia quel Giovanni da Ravenna, del quale a dilungo discorre il Tiraboschi [2].

Intorno al qual grammatico, in que' tempi celebratissimo, c'è un monte di difficoltà e di questioni, tanto che il Tiraboschi, che pure tratta la cosa colla solita sua critica assennata e modesta, propende a credere che tre o almeno due distinti Giovanni, grammatici, da Ravenna, diano fuori dalle testimonianze contemporanee.

Non è questo il luogo d'entrare in questione siffatta; pure non so tenermi dall'accennare così di passata come a me paia che tutte quelle testimonianze, potrebbero e senza grande sforzo, adattarsi tutte al dosso di un Giovanni da Ravenna *uno e indivisibile.* E in vero, se tre o, a far poco, due Giovanni, tutti ravennati, tutti letterati e insegnanti, tutti celebri, vissero contemporanei, come

[1] *Nella prima edizione di questo* studio.

[2] *Storia della letteratura ital. Venezia Antonelli 1823, Tom. V, lib. III, pag. 351 e segg.*

va che nessuna memoria precisa si trova di questa singolare distinzione, di questa quasi epigrammatica trinità di nome, di patria e di professione?

XVI.

Ne' tempi in che fecero scuola Gentile e Giovanni, la condizione degli insegnanti era certo molto migliore di quello essa sia oggidì. Erano rispettati, onorati e trattati con ogni maniera di deferenza dalle Comunità presso le quali essi pattuivano di fermarsi, per un tempo determinato, per lo più breve. E sì che quelli erano tempi *feroci*. Oggi, in tempi inestimabilmente più *leggiadri*, gl'insegnanti sono troppo spesso trattati a modo d'arnesi, e, lungi dal dettar la legge essi alla Comunità, come quegli antichi professori, si trovano non di rado nel caso di dover sottostare a certe leggi (per modo di dire) che non hanno niuna parentela colla giustizia e colla equità.

Tutto questo in un tempo nel quale, a parole e in iscritto, si fa l'apoteosi del maestro di scuola, in un tempo nel quale s'è fatta nientemeno la scoperta ch'è lui che vince le battaglie. Rettoricaccia!

Se Giovanni da Ravenna, fortunato ovunque, fu garbatamente licenziato dalla Comunità di Belluno, *eo quod esset nimium valens et in multo majoribus quam professor Grammaticae et*

non bene aptus ad docendos pueros, Gentile pare che avesse sempre a lodarsi del Comune di Cividale. In documenti conservati nell' Archivio comunale di detta città è fatto ricordo come a' 7 d' aprile del 1399 egli notificasse al Comune che, terminando il suo obbligo il 26 del luglio prossimo, egli non intendeva rimanere oltre quel termine. Quattro giorni dopo la notificazione di Gentile, radunatosi il Consiglio, questo stabilì di dare a lui dieci ducati più del suo solito onorario, perchè si fermasse un altr' anno. E Gentile, il 2 del maggio successivo, accettò di rimanere alla condizione detta.

È probabile che d' anno in anno si rinnovasse così la condotta di Maestro Gentile in Cividale, dachè e ivi, come s' è detto, e' morì nel 1404, e, in ciascuno degli anni che precedettero a quello della sua morte, egli è ricordato come presente in qualche atto portante la data di Cividale.

A vero dire, non è a mia notizia ch' e' sia ricordato in atto veruno del 1402; ma questo non è criterio sufficiente per imaginare ch' egli in quell' anno stesse lontano dalla città che gli fu tanto ospitale e benevola [1].

[1] *Le notizie delle quali non è citata in questo studio la fonte, furono dalla gentilezza del Dott. Occioni Bonaffons comunicate al mio compianto amico e maestro avv. Pietro Bilancioni il quale ne fece dono a me.*

IL SECONDO AMORE DI PIETRO BEMBO

(1885)

I.

Allorchè qualcuno ricorda oggidì il nome del Bembo, l'immagine che a quel suono si forma nella nostra mente, è d'ordinario quella d'un maestoso prelato, inteso, negli ozi che intramezzarono il suo ufficio di segretario papale e l'altre sue cure politiche, a rotondare in italiano e in latino periodi boccacceschi e ciceroniani, o a porre insieme e a limare rime petrarchevolmente sottili e artifiziate, facendole passare, prima di darle al pubblico, per quaranta cassetti. In poche parole, noi ci figuriamo un pretto e noioso pedante, pieno di sussiego e di grammatica sin sopra i capelli. Ma questo Bembo che così c'immaginiamo è ben altro dal Bembo vero, dall' elegante, affettuoso, amabilissimo Messer Pietro, delizia de' gentiluomini e degli artisti, sospiro delle belle gentildonne del cinquecento.

Stupenda la scena descritta nel *Cortegiano*, allorquando il Bembo, nella elegantissima corte d'Urbino, in mezzo al fiore degli ingegni d'Italia, dopo esposta tutta una sua dottrina d'amore, ad esso Amore volgendesi, esce in una apostrofe infiammata, « con tanta veemenza che quasi pareva astratto e fuor di sè » e, cessato poi di parlare, « stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, quasi stupido. »

Da quella specie d'estasi — segue a narrare il Castiglione — lo trasse la signora Emilia Pia, la quale, presolo per la falda della roba e scotendolo un pochetto, disse, accennando alla chiusa del suo discorso: « Guardate, Messer Pietro, che con questi pensieri, a voi ancora non si separi l'animo dal corpo. »

A che il Bembo gravemente rispondeva: « Signora, non saria questo il primo miracolo che Amore abbia in me operato. »

Allorchè in questo, o in poco dissimil modo, il Bembo discorreva d'amore, e faceva all'amore, nella corte d'Urbino, ov'egli si recò nel 1506 e vi dimorò sei anni — ch'ei diceva esser stati della sua « miglior vita » [1], ricordando que' monti come « dolcissima dimora » [2] — il magnifico Pietro s'incamminava verso la quarantina: era nato, come si sa, nel 1470. E aveva provato già più d'un amore

[1] Lett. I, 130. ediz. Berno.
[2] Lett. I, 132.

o, per dir molto meglio, aveva non interrottamente servito al Dio, conforme confessava egli stesso:

> Tutti i miei primi anni a parte parte
> Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
> Posi orma o vissi un giorno.

Altrove afferma d' essere stato sino dalla culla destinato a seguire il vessillo d' Amore [1], di quell' amore che, conforme e' diceva negli *Asolani* per bocca di Messer Gismondo « pasce i giovani, sostiene gli attempati, diletta gli uni e gli altri » [2]. La sua era un' anima raffaellesca: non avrebbe potuto vivere senza amare: ogni bella cosa lo attraeva a sè. E come nel parlare ei rifioriva tutto quello che a' suoi occhi o al suo cuore era caro!, sia ch' e' parli d' Ippolitino de' Medici « bello come una bella rosa e il più dolce fanciullino del mondo » [3], sia che, invaghitosi della Venerina del cardinal Bibbiena la chieda con modesto timore e amabile titubanza, in dono al padrone. « Deh, monsignor mio caro e dolce, io vorrei domandarvi una grazia e temo di non esser presuntuoso. Dall' altro canto, ricordandomi che la presonzione del mio M. Giulio vi dà alle volte molto piacere, ripiglio ardire di richiedervela. Ma questo

[1] Rime 252.
[2] *Asolani*, lib. II.
[3] Lett. I. 39.

ardire però non istà fermo. Così, avendo io avuta già alcuni mesi questa voglia, non me ne sono saputo risolvere se non ora; che ho pure alla fine deliberato che la presonzione vinca la paura. La grazia dunque che da voi desidero è questa: che non si essendo per Raffaello da Urbino potuto dar luogo alla Venerina marmorea che il S. Giorgio Cesarino vi donò, nella stufetta nuova, a cui voi assegnata l'avete; siate contento di donarla a me che la terrò carissima, che la porrò nel mio camerino tra 'l Giove e il Mercurio suo padre e suo fratello, che me la vagheggierò ogni giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre: ed in fine che ve la serberò fedelmente: ed ogni volta che vorrete ve la potrete ritorre e ripigliare » [1].

Nè questa affettuosità e dolcezza dell'animo cessò o sminuì nel Bembo cogli anni.

Dalla sua villa padovana scrivendo al Soranzo, nel 1530, descrive all'amico, con gentilissimo e sentito affetto, la bellezza e la precocità della primavera in quell'anno, e gli narra di certi « amandolini » e di certe belle fragole ch'egli ha colto nel suo orto, a' 25 di marzo [2]. Altra volta conta allo stesso un grande piacer suo: « Io ho un buonissimo uscigniuolo da quattro dì in qua, il quale mi tiene in dolcezza tutto il dì con la sua

[1] Lett. I, 35.
[2] Lett. II, 199, 200.

soavissima musica; e più allor canta vivamente quando io più gli sto vicino e il miro » [1].

Stanco e mezzo malato, ritornando nel 1515, dalla sua missione in Venezia, è costretto fermarsi a Pesaro, dove più che dalla stanza e dal riposo è confortato « dalle carezze e dai vezzi fattigli da Madonna Emilia, che nel vero furono assai » [2]. Del che, scrivendo egli al Bibbiena e facendogli sapere che forse gli sarebbe stato forza trattenersi ivi qualch'altro giorno, esclama: « Parmi vedere a queste parole, V. S. ridere e dire: Oh bella invenzione!, estimando che io abbia finto il malato, per istarmi con questa scusa qui alcun giorno » [3]. Segno questo, mi pare, che il sospetto poteva ad altri venire cen qualche fondamento: *excusatio non petita* ...

In età di sessant'anni, travagliato da gravissima febbre e assai più avviato alla morte che alla guarigione, comincia di subito a sentirsi meglio, all'udirsi leggere un passo d'una lettera di Vittoria Colonna, ov'erano parole a suo conforto; indi, sempre migliorando, risana; il tutto per virtù di quella « poca carta stata vergata da quella leggiadrissima mano » [4]. Onde scriveva al Giovio: « Oh benedette lettere ed a me giovevoli e ve-

[1] Lett. II. 183.
[2] Lett. I, 320.
[3] Lett. I, loc. cit.
[4] Lett. I, 207.

ramente scritte con profetica mano, poscia ch' elle m' hanno la sanità, dalla quale cotanto io era lontano, recata con la loro dolcezza! » [1].

La *profetica mano* non è qui una pura frase. Alle profezie, ai pronostici, ai sogni, Messer Pietro era molto inclinato a prestare credenza. Anzi professava egli espressamente non esser sempre vane « le fisse estimazioni » *(quelle che noi diremmo presentimenti)* degli uomini e massime degli amanti, le quali possono avere qualche parte in loro di divinità data loro dal loro signore che è Iddio » [2]. Al magnifico Giuliano de' Medici narra un sogno di sua madre, il quale, per dire com' egli diceva, « mostrò essere più tosto visione stato che sogno » [3], aggiungendo: « Altri sogni potrei della mia madre raccontarvi che venner veri nel loro tempo » [4].

Quanto a lui, sogna una notte di ricevere un polizzino dalla sua bella, e la mattina lo aspetta davvero. « Sono stato questa mattina pure aspettandolo, e, credendo al sogno, sono ito alle finestre, imaginando tuttavia ch' egli venisse » [5].

Andando, nel 1504, a prendere commiato dalla duchessa di Ferrara, per tornarsene a Venezia, visto sul tavolino una Bibbia, per averne « au-

[1] Lett. I, loc. cit.
[2] Lett. IV, 149.
[3] Lett. III, 45.
[4] Lett. III, loc. cit.
[5] Lett. IV, 121.

gurio delle future cose » l'aperse, e lesse il primo versetto che gli cadde sott'occhi. Il versetto diceva: *Obdormivitque cum patribus suis et sepelierunt eum in civitate David.* Tornato a Venezia, trovò il suo carissimo fratello Carlo « non solamente morto... ma ancora seppellito »[1]. L'augurio s'era fatto vero: così egli scrisse tosto alla duchessa. Che più? Se crediamo al Casa, non solo elegante ma grave e assennato narratore della vita del Bembo, questi non si sarebbe indotto, nel 1539, ad accettare il cardinalato e a farsi ordinare sacerdote, se non se per una specie di sorte od augurio.

Narra il Casa avere il Magnifico Pietro rifiutato da prima la dignità volutagli conferire da Paolo III, e non aver giovato per molti giorni a smuoverlo dal suo proposito le ragioni e le preghiere degli amici. Ultimo ad assalirlo, e più instantemente, fu Pietro Lando, che fu poi Doge, il quale gli fece intendere che la cosa era voluta da Dio, e però non doveva esso Bembo opporsi alla divina volontà. « *Tum vero* — riferirò le proprie parole del Casa — *animo sane suspenso ac perturbato, hominem Bembus in praesens dimittit, rem in diem posterum differt; et, quoniam religionem sibi injecisset, diligentius deliberaturum sese pollicetur. Postridie ejus diei,*

[1] Lett. IV, 4, 5.

cum res homini in religionem plane venisset — fuit enim non versuta hac atque ad hominum opiniones captandas simulata, quam in multis videmus, rugis supercilioque horridam, tristitia; sed vere atque ex animo, pietatis colentissimus — proximum in fanum mane ingressus est. Erat tum forte sacerdos ad aram, atque historiam de iis quae a Christo dicta aut gesta in terris sunt, quod evangelium appellamus, clara voce, ut mos sacrificium facientibus est, effari inceperat: vix dum pedem in templum intulerat Bembus; ac sacerdos PETRE, *ait,* SEQUERE ME. *Ea vero illi vox Dei prope ipsius ore mitti visa est. Itaque cum omnem ex animo dubitationem sustulisset, quasi Dei accitu, Romam proficisci statuit.* E così il Bembo fu cardinale.

II.

Per chi voglia trattare degli amori di Pietro Bembo tre sorta di fonti ci sono: le testimonianze de' contemporanei, le rime e le lettere del grande veneziano.

Quanto a' contemporanei, all' infuori di alcuni cenni d' amori in genere, e la espressa e abbastanza particolareggiata degli ultimi per la bella Morosina, io non trovo altro.

Le rime, come quelle che, secondo il costume d' allora, non portano gli argomenti, poco aiuto possono dare, così per questa come per altre in-

dagini. I contemporanei stessi non vedevano sempre chiaro in quelle rime, e il Caro, a proposito di due sonetti del Nostro, dovè ricorrere a Messer Carlo Gualteruzzi, stato intimo del Bembo, e nemmeno da lui potè sapere l'intero se non se d'uno di quei due sonetti: dell'altro gli convenne restare al buio o poco meno [1]. Pure dalle rime qualche cosa si può in genere raccapezzare, per questo che, essendo esse, sottosopra, disposte cronologicamente (credo che anche in questo modo di disposizione que' poeti volessero imitare il Petrarca), allorchè sei riescito a sapere il tempo a che un componimento o un gruppo di componimenti appartiene, con un sistema di riscontri, e decifrando con diligenza le più o meno chiare allusioni, qualcosa talora, se non sempre, se ne ritrae; non foss'altro, in modo ipotetico.

Il quarto volume delle lettere bembiane è quasi tutto di lettere amorose: e queste, quantunque sian piene di svariate lacune, sono senza dubbio l'aiuto maggiore nella ricerca presente.

Il primo amore del Bembo (quello ch'egli dice il primo, certo dopo i taciuti) fu un amore della sua gioventù non primissima. Egli ne fa menzione in una sua lettera da Ferrara, nel gennaio del 1498, quand'egli aveva appunto ventott'anni. Così ne scriveva egli a Messer Trifone Gabriele:

[1] Caro. Lett. Bologna, Masi, 1820. Vol. III, 192-193.

« Perchè m' è convenuto sottosopra partire e senza farti motto, ti fo ora queste poche parole. Vo a fornire un mio voto che a questo tempo mi bisogna fornire, nè so bene quanto dimorerò: altra particolarità non ti posso dire. Quando sarò ritornato e potrò esser teco, lo intenderai: in questo mezzo non ti meravigliare dell' absenzia mia. E perchè *tu sai quanta parte di me io lasci addietro e quale*, assai strettamente ti priego che alcuna volta invece di me, visiti M. G.; e se per te si potrà cosa alcuna che le piaccia, fallo in memoria dell' amor che tu mi porti e della nostra mutua benivolenzia, non altrimenti che faresti a me stesso, anzi più assai, se più a me è lecito di dire che facci, di quello che fai per mia causa. Io lo riporrò in luogo di singolare e perpetuo benefizio e desidererò che l' ossa istesse mie te ne restino obbligate » [1].

Chi era questa M. G. ossia questa Madonna G.?

Il dott. Baldassarre Oltrocchi primo investigatore degli amori del Bembo [2], induce da questa lettera che la donna di che ivi si parla fosse veneziana, il che, a dir vero, è molto probabile, ma è anche troppo poca cosa.

Pure e l' Oltrocchi e il Mazzucchelli non ne

[1] Lett. II, 23, 24.

[2] Dissertazione del dott. Baldassarre Oltrocchi sopra i primi amori di P. Bembo, indirizzata al signor Conte G. M. Mazzucchelli bresciano. In *Nuova raccolta d' opuscoli, etc., del Calogerà*. Tom. IV.

sanno altro, e noi non abbiamo disgraziatamente modo di saperne più di loro. Nel settembre del 1500 quell'amore era certamente finito. In una lettera del 28 di settembre di quell'anno, il Bembo ne parla come di un amore dal quale « a gran pena e con fatica e dolore e manifesto pericolo della vita » egli si era liberato. « Gran tempo è — prosegue — ch'io apersi gli occhi i quali troppo amore m'avea tenuti lungamente rinchiusi. Nè la mia passata vita nè la presente nè la mia futura nè alcuna mia condizione vogliono ch'io più vi pensi. Ogni altra nuova cosa potrà piuttosto essere di me che questa. Suo difetto da me una volta la separò: mio dovere la terrà sempre separata » [1].

Passiamo al secondo amore. Che questo di che entro a parlare fosse il secondo, e l'altro il primo, n'è prova il passo seguente di questa lettera, ch'egli, partendo da Venezia (per recarsi in villa o a Ferrara) scriveva all'amata alla quale aveva di già confessato la sua antecedente disillusione: « Dio voglia che io possa portare *questa seconda volta ch'io amo* quegli affanni che se io arò a vivere da voi lontano, tanto saranno più notevoli de' primieri quanto io sono ora men forte a sostener gravezze che allora non era » [2].

E anche di questa seconda amante alla quale

[1] Lett. IV, 192.
[2] Lett. IV.

il nostro messer Pietro, non so con quanta avvedutezza per un futuro diplomatico, andava un po' troppo spesso ricordando la prima, l' Oltrocchi e il Mazzucchelli confessano di non saperne niente.

Pure dalle lettere molte cose c' è dato ritrarre di lei: ch' essa, per esempio, portava un nome che comincia con una lettera che ha « pari gambi » [1]. Da troppi accenni anche appare lei avere appartenuto alla aristocrazia veneziana [2]: lei onorata, lei corteggiata, lei vagheggiata da molti. Di suoni e canti nesssuna fu di lei, al dir dell' innamorato « maggior maestra » [3]. Notevole come segno qualificativo non so s' io dica dei costumi veneti o dei costumi di quel secolo, il modo onde quell' amore nacque. Non si nega quello che il Bembo canta in un sonetto, scritto molto probabilmente per questa seconda bella, cioè che il *crin d' oro* e gli *occhi soavi* e il

> Riso che acqueta ogni aspra pena e dura

e tant' altre belle cose, tra le quali il

> Cantar che sembra d' armonia divina,

non fossero causa potente ch' ei s' innamorasse. Ma il Bembo ricorda un' altra cosa in una sua

[1] Lett. IV, 194.
[2] Lett. IV, 197.
[3] Lett. IV, loc. cit.

lettera alla signora. « Vi fu — egli dice — chi mi fe' intendere che a voi non sarebbe discaro ch'io vi amassi, e di vostro ordine me ne fe' dolce e liberale invito »[1].

Durò quest'amore, almeno nella sua maggiore intensità, un anno. Nel decembre del 1500 la Signora partì da Venezia, recandosi in luogo a noi ignoto; in una città a mare, opina l'Oltrocchi, fondandosi sovra due lettere del Bembo le quali non mi pare gli diano chiara ragione. Il fatto è che la Signora lasciò Venezia. Dopo otto mesi da quella partenza, anche questo amore si ruppe, per colpa della donna, se crediamo al Bembo il quale, dal tutto insieme, pare essere stato il più innamorato dei due. Al vedere, il poveretto che da molti anni cercava « un certo e fedel cuore »[2] anche questa volta aveva fallito nella ricerca. « Non so già se la morte — scriveva il misero amante — mi potesse essere più amara di quello che ora questa separazione e divorzio di quei cuori i quali io credea che con indissolubile catena legati fossero, ed erano per me, se da voi mancato non fosse. Ma perciocchè meglio è il morire una volta che mille, ho per men male eletto che così sia, avvengane che può »[3]. E le *indissolubili* catene

[1] Lett. IV, 176.
[2] Lett. IV, 225.
[3] Lett. IV, 225.

furono rotte per sempre. Ma non corriamo troppo presto alla fine. E ritorniamo anzi al principio.

Il principio era stato nel febbraio del 1500. [1]

Potè da prima il Bembo trovarsi con Madonna senza che altri ci avesse a ridire, ma in breve, « invidia e sospezione » [2] lo privarono di quel piacere. Com'è naturale, si ricorse alle lettere e alle visite segrete per intramessa — massime per le visite — d'un certo Marco che, a quanto pare, doveva essere un domestico o, comecchessia, dipendente della Signora. « Ho parlato a Marco e conchiuso di venir questa sera all'un'ora o come il meglio ci metterà. Non vi date affanno. Amore è sagace e piuttosto inganna altrui ch'egli ingannato possa essere. E quando questa via mi fosse tolta, promettovi di essere domani di dì chiaro, a che ora più vi piacerà, in casa di Marco che occhio alcuno veder non mi potrà. [3]

Il Bembo, per mandar le lettere, si serviva di Cola suo segretario, la donna di Marco detto e di un tal Francesco suo servitore. Una certa Do. (probabilmente Domenica), sola delle « lor fiamme consapevole » [4] faceva anche a messer Pietro ambasciate a voce. In mezzo a tutto questo tramenlo appare la figura d'un certo B. il

[1] Lett. IV, 118.
[2] Lett. IV. loc. cit.
[3] Lett. IV, 119.
[4] Lett. IV, 122.

quale sospetta e spia e, se il destro gli capita, tenta anche il Bembo per scoprire terreno [1]. Dal modo vario con che questo B. è ricordato nelle lettere, non riesce molto agevole l'indovinare la qualità e l'esser suo. Parrebbe che se non il marito, fosse uno de' ferventi adoratori della Signora, avendo in certa occasione dichiarato al Bembo « con gran dimostramento del cuor suo » che « ogni suo bene o male dipendeva dal bene e male di lei » [2]. Nel marzo ebbe il Bembo il ritratto dall'amica o, com'egli diceva, la « imagine. » Se, come opino, fece per questa occasione il sonetto:

O imagine mia celeste e pura,

ne verrebbe chiaro che quel ritratto fu eseguito in miniatura da uno dei Bellini. Infatti ivi è detto:

Credo che il mio Bellin con la figura
T'abbia dato il costume anche di lei:
Che m'ardi, s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto cui giunse alta ventura.

Dell'« imagine » ricevuta scriveva a Madonna: « Holla basciata mille volte invece di voi, e priegola di quello ch'io voi volentieri pregherei: e veggo ch'Ella *Benignemente assai par che*

[1] Lett. IV, 127, 131.
[2] Lett. IV. 146.

m' ascolte, più che voi non fate, *Se risponder sapesse a' detti miei* »[1].

Era la moda di costellare le lettere amorose di emistichi e di versi del Petrarca, e vedremo la Signora, nelle sue, fare altrettanto.

I due primi mesi del nuovo amore del Bembo furono, per dirlo anche noi alla petrarchesca, pieni di

Gioia tranquilla senza alcun affanno.

Ma nell'aprile seguente, cominciò a sorgere *amari aliquid*[2]. Già, sin dal bel principio, la Domenica che doveva molto bene conoscere la padrona, vistala tanto infervorata in quell'amore, le aveva chiesto un giorno: « E quanto durerà? » A che la Signora: « Quanto durerà la mia vita »[3]. Cose più facili da dire che da mantenere, specialmente a certi temperamenti amorosi muliebri. Infatti, nell'aprile, ella incominciò a imbroncire, a lamentarsi non si sa bene di che: pare c'entrasse gelosia[4]. Fecero la pace[5]. Ma ecco che di lì a poco ella gli scrive d'essere « colma di tanti affanni che in pochi più lascerebbe la vita »[6] senza spiegare che affanni fossero quelli.

[1] Lett. IV, 124.
[2] Lett. IV. 132, 133, 134
[3] Lett. IV, 223.
[4] Lett. IV, 134, 138.
[5] Lett. IV, 136.
[6] Lett. IV, 139.

Di lì anche a poco gli manifesta sospetti « così nuovi » che il Bembo non sa che dirne e presso che non ci crede. »

Ma già e' cominciava ad avvedersi che non era quello l'amore che egli aveva desiderato e s'era immaginato di trovare: cominciava a sentire ventargli sul viso l'aria fredda della realtà. « Venerdì notte — scriveva a' 4 di giugno del 1500 — io ebbi così dure e affannose e sospirevoli e lagrimate alquante ore, come io non ne ho avute molte dappoi ch'io entrai nel ceppo nel quale ora sono. Che, pensando alla qualità del mio e vostro amore e alla maniera ch'io dovessi tenere in amarvi e a mille altre cose sopra ciò; e con voi ragionando, messo fuora di speranza di dover potere essere da voi così puramente e caldamente amato come voi da me sete, mi struggevo da me stesso nè alle mie noie nè a tali pensieri si trovava riparo » [1]. Questa lettera era di risposta ad una della donna, nella quale pare ch'ella, in forma stizzosamente allegra, lo pungesse pe' soliti sospetti. Onde il Bembo soggiungeva con mesta ironia: « Vedete ora se avete cagion di scrivermi le belle cose che mi scrivete ». [2]

« La Signora dava indizi d'essere fintuccia anzi che no. Certo giorno aveagli scritto d'esser immersa in « alti dolori. » La sera il povero

[1] Lett. IV, 141, 142.
[2] Lett. IV, loc. cit.

Bembo, smanioso di giustificarsi, andò innanzi e indietro sotto le finestre di lei, sino a tarda ora. sperando che almeno Domenica « si facesse un poco alla finestra per vedere che tempo era » [1]. Vana speranza! Nessuno si fece vedere: e solo udì la Signora che dentro se la cantava. Sul che non mancò egli di fare qualche amara riflessione, adducendo pur tuttavia a scusa, mezzo scherzevole, di lei, sapersi che il Petrarca, all' annunzio della morte del fratello, fu udito cantare [2].

Del resto il canto della sua donna gli era assai caro e gradito, e, nelle rime, in un madrigale che par scritto per lei, ricorda come cosa piena di diletto l' averla udita cantare con altre donne.

> La mia leggiadra e candida angioletta
> Cantando a par delle Sirene antiche,
> Con altre d' onestate e pregio amiche,
> Sedersi all' ombra in grembo de l' erbetta
> Vid' io.

E anch' egli si sfogava, per altro modo, cantando e scrivendo versi molto più musicali e affettuosi di quel che si reputino comunemente i versi del Bembo da gente che ne parla senza averli letti.

Assai bella è una canzoncina ch' ei, nel suo

[1] Lett. IV, 141.
[2] Lett. IV, loc. cit.

stato di tormentosa incertezza, rivolgeva ad un usignuolo.

> Solingo e vago augello
> Ch'hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
> Or odi i miei lamenti.
> Io vissi in gioia, or sol del pianger vivo;
> Che non già d'altro, lasso! il cor s'appaga.
> Deh guarda alla mia piaga,
> Dolce augellino, e se pietà ti piega,
> L'ale amorose spiega,
> E va innanzi al mio sole,
> E dolce canterai queste parole:
> Da te, da amor, da tua bontà infinita
> Chiede un misero amante o morte o vita.

Imperocchè egli trovavasi, e lo diceva, « ora caldo ora freddo, nè vivo nè morto, nè misero nè felice »[1], ma alternavansi per lui tutti questi contrari stati, secondo che Madonna gli si mostrava benigna o crudele.

Andava ben egli ripetendo tra sè, a proprio conforto,

> . . . . quanto ebbe più d'amaro il fiore
> Tanto è più dolce poi nel frutto amore[2].

E così egli si viveva. Fra siffatto alternare di affetti e d'emozioni corse tutto il 1500. In tutto quell'anno i pensieri del Bembo nen si distolsero

[1] Lett. IV, 177.
[2] Lett. IV, 220.

un momento dalla donna che lo teneva così potentemente allacciato. Stavasene il più del tempo in casa, scrivendo a lei o di lei, contemplandone il ritratto, e riandando a una a una tutte le fasi del suo amore. La notte, nelle ore delle lunghe insonnie, dava libero corso alla fantasia. « Allora — egli scriveva all'amante — dalle cure del giorno e da ogni compagnia rimaso solo, niente altro fo se non che di voi con voi medesima e meco e con Amore ragiono tanto, quanto il sonno sopravenendo pena ad entrare negli occhi. Quivi tutte le vostre belle parti ad una ad una mi vengono innanzi e senza vostro o altrui divieto, siccome io voglio, le miro; e le vostre vaghe maniere tutte mi si rappresentano nelle quali io v'ho, dal dì che primieramente ad esser vostro mi disposi, veduta. Quivi tutti i vostri ragionamenti mi tornano nella mente, ed ogni vostro fatto, ogni vostro detto, ogni parola vi si gira dolcemente e rigira ogni riso, ogni sorriso, ogni scherzo, ogni motteggio, ogni suono, ogni canto, ogni spirito, ogni voce. Ed, infine, quivi tutte quelle cose che sono in alcun tempo tra noi più secrete e più care state, ripetendo, pasco l'animo di soavissimo cibo. Niuno nascondimento, niuno rinchiudimento v'ha luogo. Tutta vi veggo. Tutta vi tocco, tutta vi tengo, tutta vi stringo a mio incomparabile diletto, lunghissima ora; e quale più mi piaceste giammai tale più sovente mi rien-

trate nel cuore e più continovo vi dimorate siccome quella che ne sete donna » [1].

L'Oltrocchi di questi amori del Bembo ebbe, non senza ingenuità, a dire ch'essi, nell'espressione, non sembrano in tutto platonici. Il passo testè riferito (tra parentesi, bellissimo di verità e d'efficacia) mi pare che dia all'Oltrocchi più ragione di quello ch'ei fosse per avventura disposto a pigliarsi. Intorno a questa cosa molto ci sarebbe anzi da aggiungere, ma a me basti il detto, e, senz'altro, rimando chi più volesse saperne a parecchie delle lettere, in ispecie alla cinquantesima quinta e alla cinquantesima nona. Nè credo o voglio dire per questo che al Bembo si possa dar carico d'alcuna ipocrisia. Egli metteva tre *maniere d'amanti.* « Alcuni amano solamente l'*onestà pura e semplice l'uno dell'altro.* Alcuni altri *dalle amorose fiamme più riscaldati... niuna cosa si niegano giammai.* V'è da ultimo una maniera di mezzo, ed è di quelli che *ora il pregio della schifiltà onorando, ed ora i frutti della dimestichezza procacciando, coll'agro dell'una il dolce dell'altra mescolando, un sapore sì dilettevole ne condiscono che d'altro cibo alle loro anime nè prende meraviglia nè sorge disio* » [2].

Di questa ultima schiera era manifestamente

[1] Lett. IV, 195, 196.
[2] *Asolani,* Lib. II.

il nostro Bembo: e ciò, al mio parere, fa così onore alla temperanza del filosofo, come al buon gusto del poeta.

La Signora, ne' suoi giorni buoni, gli scriveva di care cose che lo mettevano di buonissimo umore, se il dir così non è poco; salvo di poi ricordargliele amaramente ne' giorni cattivi, quand'ella si piaceva di tormentarlo. « Per piacere a voi — scriveva ella una volta — spiacer voglio a tutto il mondo: confortate il cuor mio e non vi affliggete. Non sapete voi ch' io più vi amo e stimo che la mia vita? State contento che verrà tempo che le stelle ancora per noi luceranno » [1].

E in altra lettera: « Con voi mi sto tutto il giorno, e la notte poi da voi pure non mi diparto. Facciovi ora queste poche parole per farvi intendere che se i nostri amori vanno di pari, nuove cose e grandi s' averanno di noi a vedere in breve tempo » [2]. Altra volta gli scriveva con raffinata eleganza di concetti e di stile, maggiore (parmi) di quella che si ritrova per ordinario nelle lettere che indirizzava il Bembo a lei: « Dicovi che, poi che voi partiste da me, se gl' Iddii mi conservino nella grazia vostra, ch' io mai non chiusi occhio, ma *di pensier in pensier di monte in monte*, mi son iti guidando i vostri gentili costumi e la vostra dolce umanità. Mentre che gli spiriti miei

[1] Lett. IV, 178.
[2] Lett. IV, 178.

questo corpo reggeranno, altri che voi da me amato non sarà, pure ch' io conosca il mio amore a voi non essere discaro. Ora ora mi vo a letto, altrimenti l' anima sosterrebbe troppo affanno » [1].

Leggendo queste cose, il Bembo sclamava quasi fuor di sè stesso: « Chi volesse amare e non potesse, legga le vostre lettere e amerà. O Amore, senza fallo o tu di tua mano le scrivi o le detti alla mano che le scrive! » [2].

Ed era forse in que' momenti che, immaginando immortale quell' amore, scriveva:

> Tutto quel che felice ed infelice
> Viverò per innanzi, a voi si scriva,
> O del mio bene e mal sola radice,
> O fonte onde il mio stato si deriva.
> Che tante cose Amor di voi mi dice,
> Tante ne leggon le mie fide scorte
> Negli occhi ond' è la face sua più viva,
> Ch' io voglio anzi per voi tormento e morte,
> Che vivere e gioire in altra sorte.

Ma il Bembo non solamente voleva amare ed essere amato, ma avrebbe anche voluto che i suoi amori fossero stati d' una certa sua ideal maniera, fossero stati, secondo il suo pensiero, perfetti: il solito guaio e difetto dei poeti o, a meglio dire, dei cuori alti. « Oh quanto mi sarebbe

[1] Lett. IV, 161.
[2] Lett. IV, 161.

dolce — così egli scriveva all' amata l' ultimo di maggio del 1500 — o quanto mi sarebbe dolce e caro che a me fossero così aperti tutti i vostri pensieri, com' io vorrei che a voi fossero tutti i miei, e così ora io potessi mirare nel vostro cuore e voi nel mio, com' io nel mio e voi nel vostro tuttavia possiamo. Il che infino a tanto che non sia, sappiate che il nostro amore non fie giunto dov' egli ancora dee giugnere. E se questo mio dire che il nostro amore non è ancor giunto là dov' egli dee, vi noierà siccome colei che ogni perfezione gli desiderate, vedete quello che due perfetti amanti chiamati a ragionar de' loro diletti nel secondo degli *Asolani* ne parlano al proposito della nostra materia presente » [1].

Io sospetto forte che non veramente di quella mancata perfezione si desse pensiero la donna, ma piuttosto s' annoiasse di questi discorsi e desideri del troppo fantasioso ed esigente amatore. E insomma io son di parere che dell' innominata amante del Bembo meglio conoscesse il carattere e l' umore la Domenica che il magnifico Pietro. A ogni modo, i fatti diedero ragione alla cameriera.

Non sarebbe certo indiscreto (dopo quasi quattro secoli!...), ma è senza dubbio molto difficile, forse è impossibile, giungere a scoprire chi la

[1] Lett. IV, 139.

donna fosse. Osservò molto bene il Carducci come il Bembo, quasi sempre generico nelle rime, sia ben altrimenti realista e veridico nelle poesie latine. Ora tra queste ve n'ha una che a me pare possa benissimo riferirsi all'amore di che teniamo parola, e dalla quale si possa anche trarre qualche po' più di luce. Il componimento, ch'è quello che comincia:

Non tua nequicquam mediis sitientis in undis,

accenna come cosa di poco lontana la calata dei francesi: combinerebbe dunque col tempo.

Ivi il povero amante si lamenta delle difficoltà ch'egli trovava a parlar dell'amor suo colla sua donna, sebbene vivevano vicinissimi. Ma il marito più vecchio delle cornacchie, il marito ricoprente colla parrucca la odiosa calvizie, il marito generale e diplomatico, *imponit leges exosus*, e la tien d'occhio e non comporta che ella s'allontani da lui quant'è grossa un'unghia. Di che il poeta si lagna forte, e, rivolgendosi allo stesso marito, s'immagina di persuaderlo ch'ei, facendo così, fa molto male, e ch'egli dovrebbe far anzi tutto il contrario e favorire i loro amori. Ma lasciamo là questa ch'era a ogni modo una tesi un po' ardita: a me preme avvertire come le cose dette in questa poesia dal Bembo, risultino in più luoghi delle lettere dirette all'amante del 1500; la vicinanza, l'amicizia di lei colla fami-

glia Bembo (quante volte non è ricordato il fratello Carlo come intimo di lei!); e, quanto all'essere la donna del secondo amore una nobile e moglie d'uomo d'alto affare, gl'indizi o piuttosto le prove sono esuberanti, non che manchino.

Un indizio di qualche importanza per la nostra ricerca potrebbe essere l'aver detto il Bembo che il nome di lei cominciava con una lettera che ha « pari gambi ». Con che, o egli volle dire una lettera che ha aste *pari*, non *dispari*; e la lettera non può essere che l'M o l'H. O volle dire avente aste uguali e che non si spaiano (paralelle, in altre parole); e mi pare che non possa esser che l'H. Se stiamo per l'M, troppi sono i nomi di donna che cominciano con quella lettera; Maria, Marta, Maddalena, e non pochi altri. Se stiamo per l'H, il nome, a mio avviso dovrebbe essere Helena; perchè io confesso che di nomi di donna allora in uso, e che allora si scrivessero con quell'iniziale, io non ne conosco altro. Pensando che il Bembo alla figlia che poi ebbe, mise nome appunto Helena, la congettura piglierebbe qualche ardire. Se il punto di partenza fosse buono, ci sarebbe da sperare di giungere, o presto tardi, a buon fine?

Ma sarà molto meglio lasciare l'impresa di questa ricerca a un qualche erudito veneto che se la voglia pigliare; *quod est in votis* di chi

ha sbozzato questo breve capitolo della storia dell' amore in Italia. [1]

[1] Sono molto contento che il mio voto sia stato esaudito. So che il mio caro Vittorio Cian, tanto benemerito degli studi bembiani, ha raccolto gran dovizia di materiali, per trattare degli amori di Pietro Bembo. La impresa non poteva venire a mani migliori (febbraio 1891).

UNA MONACA DEL CINQUECENTO

SUOR FELICE RASPONI

(1883)

I.

La storia della Romagna nel cinquecento è una storia tutta insanguinata.

E tra le città romagnole la più straziata in quegli anni è Ravenna, Ravenna dove i Rasponi, schiatta d'antichi condottieri sassoni, invaghiti non si sa più se di dominio o di strage, accatastarono, nello spazio di circa ottant'anni, tanti e tali delitti, che oggi nemmeno un beccaio potrebbe leggerli senza raccapricciare. [1]

[1] Con ciò non ho inteso dar nota alla spettabile Arte de' beccai. Li ho tratti in campo, solo per questo ch' e' sono avvezzi a vedere sempre il sangue, e però un po' indurati alla crudeltà di certi spettacoli. Non ho preso per termine di comparazione — e non sarebbe stato il caso davvero! — i signori e le signore, i giovinetti e le signorine che cercano avidamente le particolareggiate gesta di Yack lo sventratore, e si pasturano quotidianamente dei delitti, delle atrocità e delle porcherie che molti giornali, massime italiani, ammanniscono con particolar cura, ai lettori.

Ma anche tra' pruni nasce talora qualche fiore; e se non sempre *per li rami risorge* l'umana bontà, anche non sempre risorgono le cattività. D'una delle otto famiglie (nè certo la meno numerosa è importante) nelle quali distinguevasi nel secolo decimosesto la gente raspona, fu capo Teseo, vocato più comunemonte Raspone, valoroso uomo d'arme, che militò con onore nell'esercito di Prospero Colonna, e all'assedio di Parma fu de' primi a salire sulla breccia. Fazioso del resto e prepotente al modo degli altri Rasponi; anch'esso si trovò alla nefanda carneficina della *Camera*, quando Ortasio Rasponi fece, nella sala del consiglio cittadino scannare da' suoi cagnotti i consiglieri che credeva avversari suoi. Raspone vide freddamente cadersi al fianco il buono e valente capitano Tombesi col quale aveva militato, e s'erano giurati fratellanza d'armi. Ma forse più di lui invasata di spiriti turbolenti e crudeli, più tuffata in politiche tristi e bieche fu la moglie Giovanna Fabri, cui non allenì la fibra e non rese più mansueto l'animo l'aver partorito a Raspone undici figliuoli. Certo è che per questi ebbe e mostrò più cuore il padre che la madre. Ultimo di quella copiosa e florida figliuolanza fu una femmina cui imposero il nome di Felice. L'augurio del nome purtroppo non s'adempì! Messa presso una nutrice « donna di bello ingegno e di gentil maniere, e di buone persone nata » vi

stette Felice fin dopo la morte del padre, avvenuta mentre ella non era per anco giunta all'età di tre anni.

Ammalatasi la nutrice, che anche morì di lì a poco, dovè la bambina ridursi a casa. Ma la fiera madre non l'amava e non la voleva seco; e la mise in un convento. Uscitane appena seppe leggere e cucire, cominciò madonna Giovanna « a infestarla di farla monaca. » Mirava la vedova di Raspone a ridurre ne' maschi e specialmente nel capitano Cesare le ricchezze della casa, e sappiamo appunto che Cesare « segretamente teneva coll' empia madre a monacarla. » Non così gli altri fratelli e la sorella Giustina che tuttavia era in casa fanciulla da marito. Ma la madre non era donna da smuoversi dalle sue volontà.

Avendo un giorno ardito Felice « sebbene tremante come foglia al vento » risponderle che non voleva farsi monaca, la indomita matrona la prese pe' capelli, a trascinatasela dietro, attraverso molte stanze, in camera sua, per sì fatto modo la percosse che la lasciò livida, sanguinosa e co' capelli strappati. Nè si restrinsero a una volta sola queste fiere e sconce scene. Più degli altri difensore della Felice contro le crudeltà materne era il fratello Giulio. Il quale risaputo delle battiture, arditamente disse a madonna Giovanna essere sua intenzione che si rispettasse la volontà paterna mostratasi sempre contraria che le figliuole s'aves-

sero a far monache. Ma di li a poco Giulio fu ucciso per mano d'uno dei Lunardi. E allora accadde quello che doveva accadere, quello che probabilmente sarebbe accaduto, sebbene forse più tardi, anche non morendo Giulio. « Non così presto fu la cruda et non humana madre racconsolata della morte del figliuolo, che senza fargliene parola, la fece accettar monaca iu questo maledetto convento, et poi fatti radunare i parenti, et li altri convenevoli a tale effetto, le fece far carta di fine, non sapend'ella quello si facesse; et la sera al tardi le disse che volesse o non, era dispostissima di farla monaca, con parole spaventevole et arrogante, e che non vi volendo andare ve la farebbe portare violentemente. I fratelli, fuor che 'l capitano Cesare che di ciò era consapevole et aderiva alle materne voglie, pregarono, ma invano, non volesse forciarla, allegandovi molte ragioni. Ma lei facendo l'orecchia sorda, a tutti dicendo voler fare a modo suo, fra tre giorni, una domenica quasi all'alba, con la nutrice, ma non la vera, che sapete hovvi detto era uscita di questa vita, l'inviò al monastero senz'altra compagnia. Come lei si vide fuor dalla paterna casa, volta a colei che dietro le era, con amarissime lagrime più e più fiate la pregò a menarla al fiume et ivi aniegarla, che già mai condurla a quella dura et a lei spiacevol carcere; et la donna che non meno havea intenerito il petto che gli occhi

pregni di lagrime per pietà, la confortava, ma invano ad obedire il comandamento materno, et gionta al tempio, ove un prete maledetto l'attendeva aparato all'altare per vestirla, fu da esso fatta por ingenocchioni, et in tal stato vedutasi, se le chiuse di maniera il cuore, che senza poter formar parola fu vestita monaca, et vi stette un anno con febre, nè mai volle stare in letto, nè mai fu chi la vedesse ridere nè altiar gli occhi di terra, nè a fatica la sentisse parlare, nè mai le lagrime se le asciugavano dagli occhi, dove a gran pietà moveva tutte le monache....... »

II.

Chi scrive così è l'autore del libro dal quale ho di sopra spigolato più frasi: *La Vita della madre donna Felice Rasponi.* [1] E l'autore è una monaca stata a suor Felice compagna, amica, serva devota, affettuosissima. Appare scrivesse, vivente ancora la Rasponi, sebbene negli ultimi anni di lei. Rimase questa *Vita* manoscritta sino a oggi, nota tuttavia all'Armellini, al Ginanni e agli altri letterati ravegnani che se ne giovarono. Facile è immaginare quali riguardi e scrupoli

[1] « Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una monaca nel MDLXX e pubblicata da Corrado Ricci, » Bologna, Zanichelli, 1883. — È il primo volume d'una *Collezione di curiosità storiche e letterarie.*

n' abbiano sempre impedito la pubblicazione. Sul manoscritto, di mano del padre Benedetto Fiandrini, diligente cultore delle memorie ravennati, leggesi scritto questo pio ammonimento: « Leggete ma non vi scandalizzate. » Il Ricci ha fatto benissimo a darlo in luce. Non tanto perchè se ne avvantaggia la notizia di una donna, per molti rispetti, non indegna d' esser meglio conosciuta, quanto perchè è tal libro che fornisce nuovi e curiosi e importanti particolari della vita, massime della vita intima, del cinquecento.

Pier Desiderio Pasolini, nel suo bel saggio di storia delle famiglie Rasponi, accennò a un suo dubbio che questa vita, contrariamente alla lode di « molta esattezza » che le dà il Ginanni, non sia piuttosto « una novella artefatta e romanzesca, alla quale facilmente potevano dar luogo la bellezza, le sventure, l' ingegno e la virtù di Felice. » [1] Veramente la sua forma e certe sue parti danno a questo libro un po' l' aria di romanzo. Esso figura un dialogo tra due suore, suor Aurelia e suor Serafina (secondo il Ricci, suor Serafina Majola; e questa sarebbe anche l' autore): la seconda è quella che veramente narra la vita della Rasponi; l' altra di quando, in quando, secondo gli aspetti e le pause che piglia la narrazione, entra alla sua volta a raccontare fatti o esempi

[1] *Memorie storiche della famiglia Rasponi,* 177.

analoghi, i quali potrebbe ben anche darsi il caso che non fossero che altrettante novelle. Ma pure, la parte che spetta a Felice e alle cose ravegnane è storia, e ne accerta il diligente editore che, avendo ricercato nei documenti d'archivio, ed in genere dove credeva di poter trovare, la riprova di più cose narrate in questa *Vita,* i documenti hanno sempre risposto confermando la narrazione. Ma forse la esattezza minuta dei particolari, e nemmeno forse la rigorosa cronologia de' fatti, non sono le due cose che diano il pregio maggiore a questo libro; lasciando anche stare la continua, evidente intenzione d'elogio, troppo palese nello scrittore a riguardo del suo personaggio. Quello che per me rende prezioso questo libro sono certi tratti stupendamente figurativi di quell'età, certi particolari di costume e di sentimento con inconscia vivezza ritratti in certi periodi, in certe linee animate e balde che staccano dalla pesantezza d'una prosa d'ordinario composta, ma pure qua e là calda e scalpitante di vita ribelle e vera. I cicalecci, i battibecchi del convento, le ridicolaggini e le magagne di suor tale e di suor tal'altra, oh come queste cose le son dette che non si potrebbe meglio! Come quella vita dei conventi italiani nei due primi terzi del cinquecento, ci si palesa schietta e vivace, colle sue risse, colle sue libertà, colle sue facili e lunghe conversazioni alla grata di chiesa, co' suoi amori, colle sue mol-

teplici e moltiformi relazioni col di fuori, co' suoi scambi non troppo furtivi di doni, di lettere e di madrigali! Qui quella vita vi sorge viva dinanzi. Ecco, quello è il convento. È notte. Dalle finestre basse di strada escono i suoni dell'arpicordo, cui la suora mesta e fantasiosa accompagna colla dolce voce argentina; ed il solitario passeggiatore si ferma e ascolta e si gode e vaga colla fantasia dolcemente eccitata. Un lume brilla ancora lassù a una finestra alta; è una suora che veglia scrivendo un trattato tra l'ascetico e il platonico, trafilato in una larga forma di periodo che vorrebbe essere boccaccesco. Il *Canzoniere* del Petrarca e l'*Orlando Furioso* sono sul tavolino da lavoro. Ma d'altra parte delle mura in vista austere, a un uscio che dà su un vicoletto remoto e scuro, un'altra suora origlia e par che aspetti. Un passo cauto e leggero rasenta il muro, l'uscio cigola lievemente, poi tutto torna in silenzio. E domani il convento si risveglierà chiassoso e riprenderà il suo traino quotidiano. Verranno dalle case delle suore più ricche, provvisioni e ambasciate, verranno monaci e preti, verrà il medico, verrà il maestro di musica. Forse una brigata di gentiluomini *monachini*, giunti in città e facendo il giro di tutti i conventi, verrà con qualche conoscente per ammirare al parlatorio le suore più belle, e, partiti, invieranno ne' dì successivi ricchi presenti di cibarie o gentili doni di fiori. Qual-

cuno forse partì innamorato, e a' fiori accompagna lettere o versi che petrarchescamente gli facciano da turcimanni. Chi credesse che questi siano giochi o ricami di fantasia, legga la vita di Felice Rasponi e si disingannerà.

La buona e gentile figliuola di Raspone dovè menare una vita tutt'altro che felice in quel convento di S. Andrea, dove ella entrò a quattordici anni e vi morì di cinquantasei; anche senza creder noi in tutto e per tutto a quello che scrive il biografo di lei circa alle suore sue compagne: « delle insolente parole di quella sciagurata dell'Elisabetta et puochi degni portamenti di quella ignorante della Cassandra et vigliacca della Massimilla et della pazza Raffaella et altre canaglie, » desiderose di *soldatesco vivere* e trascorrenti alle risse, alle liti e (quello che a noi oggi sembra stranissimo in suore) alle bestemmie. Ma tant'è; anche suor Camilla, che fu badessa dopo suor Felice, ci è dipinta « pazza, di mala lingua, di pessime mani, ubriaca, golosa, imprudente, leggiera come foglia, inconsiderata, *bestemmiatrice*, et piena d'ogni vicio et mancamento. » C'erano di curiose figure tra quelle suore! La Massimilla,[1] per

[1] Il Ricci delle suore ricordate in questa *Vita* soltanto col nome, ha rinvenuto i cognomi nelle carte del monastero di S. Andrea, esistenti nell'archivio comunale di Ravenna.

esempio. Piantata da due amorosi, de' quali il secondo era un frate « figlio d' un fornaro, che don Federigo si nomava, » s' innamorò d' uno « sgratiatello barbirolo. » È graziosissima la pittura che di questo suo terzo amore fa l' autore della *Vita*. « La sgarbatazza s' innamorò di lui di maniera tale, che consentiva che tre o quattro fiate il giorno ello andasse a parlarle, vivendone pazza talmente che, portando lui una cappa et un saglio tutto pelato, un par di calze stracciate, una berretta ove non era pure un maledetto pelo per testimonio, et in conclusione non havea pan da magnare, la leggerona dato in tutto di piglio alla pazzia, incominciò a fargli pannicelli, scuffie, faccioletti et altri simili presenti, et crescendo in lei l' amorose fiamme, gli fece un paio di calze et lo vestì tutto di nuovo, e per farlo più civile che puotè, gli comprò una berretta di velluto, et se mentre era tutto straccioso non si contentava di vederlo una fiata al giorno, allora che attillato e ribellito l' havea, non stava mai in altro tutto il dì che hor all' udienza et hor alla porta nova a favellare con costui, et sovente da un' hora o due di notte era a ragionamento seco alla suddetta porta, havendovi fatti certi buchi che si convennero serrare con lastrette di ferro . . . . »

Di amori monacali questo libro abbonda. Suor Benedetta (pare fosse la portinaia) s' innamorò di un cavaliere bolognese che veniva al convento

a chiedere nuove di suor Felice ammalata. « Veggendolo attillatissimo, profumato, imperocchè faceva la ninpha, et assai bello, s' accese di maniera dell' amor suo, che ne viveva pazza, nè restava dargliene onesti segni, et egli avvedutosi di ciò se ne pigliava giuoco, dicendo che la bruttezza di lei era tale che sol la forca in spalla le mancava per essere affatto il diavolo. » E « la *colei* (il nome vero è così cambiato sovra una abrasione del manoscritto) non s' innamorò ella del fattore Giovanni da Valo ch' era bruttissimo, di maniera che tutte di casa se ne accorsero? E quando fu privo della fattoria, non gli mandava ella presenti continuamente a casa? Et, che è peggio, non faceva parimenti l' amore con mastro Antonio muratore? Et prima di costoro, non fu lei più mesi innamorata di Girolamo castaldo? E quando egli era infermo gli mandava bracciatelli et altre cose e fin il cocchiaro d' argento acciò con esso mangiasse, e gli donava molti presenti. E suor Bona non era ella impaccita di Ludovico Diedi, e pure è bruttissimo? Et avendolo bisognato lasciare, per timore di non perdere il gran tributo di messer Cesare, non si è lei così smagrita che ben se gli pare il dolore che n' ha sentito? » « Et che diremo di quella cagna della Vittoria? Innamoratasi di Gioachino . . . . , non potendo ottenere il contento suo che egli la volesse amare, nè potendolo a voglia sua seguire, si dispose uscire dal convento,

non mirando d' esservi entrata di proprio volere, contro la volontà del marito, et d' aver più fiate fatto da' superiori ricercar il marito per la dispensa per volersi monacare .... »

Del resto andrebbe errato chi credesse che la monaca che scrisse queste cose fosse severa nell' articolo dell' amore, « non essendo (ella osserva) come ben sapete, mai sempre in poter nostro lo diffendersi dalle forze di Cupido .... » Già:

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

E, alla fin fine, perchè non l' avrebbe a riconoscere anche una suora?

III.

« Questa monaca... con molta esattezza tutto descrive » dice Pietro Paolo Ginanni abate cassinese [1]. Ed io torno molto volontieri a dire che, in genere, egli ed il Ricci credo ch' abbiano ragione. Mantengo nonpertanto le mie poche riserve. Recherò un esempio, togliendolo da certe rime del Caro che l' autore della *Vita* afferma scritte per suor Felice.

Annibal Caro stette circa sette mesi col Guidiccioni in Romagna. Quel pazzerellino di monsignor De' Gaddi l' aveva prestato all' amico Presi-

[1] *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati I, 37.*

dente, sul finire del 1539; ma, alla metà di marzo del 1540, lo rivoleva. Il Caro lo pregava calorosamente di concedergli di restare. « Supplico — scriveva — di fare al signor Presidente questo comodo, e a me questo bene; » e gli si protestava che contentandolo, gli avrebbe fatto « beneficio in più modi. » Tornato a Roma, nel maggio, per vedere pur d'aggiustarsi col Gaddi che sempre e più strepitava, ebbe un momento speranza di ritornare per un anno; onde avvertiva il Guidiccioni: « Provvisto che sarò di cavalcature e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. » Ma poi come si fu allo stringere, non credè di poter tornare, e non tornò; di che visse per qualche tempo di molto mala voglia. Ai 20 di novembre di quell'anno, scriveva a Mattio Franzesi: « La stanzia di Romagna finì, perchè le allegrezze del mondo durano poco. Trovomi nella Marca al piacer vostro ed a mio dispetto. »

Non era, mi cred'io, la bella vita che si menava in Romagna, quello che al Caro faceva rimpiangere il soggiorno in un paese dove, come egli stesso contava, la gente dava mano ad ammazzarsi, subito che il Presidente volgeva le spalle. Il piacere di convivere col dotto, buono ed amabile vescovo di Fossombruno c'entrava certo per gran parte; e anche, e forse più, il desiderio di avanzarsi sotto la protezione di quel prelato allora molto ben visto e potente in corte, e la speranza

che quello lo « dovesse arricchire. » Ma c' era probabilmente anche altra cosa, pensa il Pasolini. Il Caro aveva conosciuta suor Felice in età allora di diciott'anni, e « certo non ultima fra le cause che resero gradito al poeta il soggiorno di Ravenna dovette essere la conoscenza di quella ragguardevole donna ». [1] La cosa è forse data un po' troppo per certa, forse è un po' troppo ingrandita: ma, dentro certi limiti, non c' è ragione di negarla.

S'è sempre detto, e non è punto inverosimile, che il Caro scrivesse versi per la Rasponi. Ora il Ricci con molte buone ragioni dimostra che tali versi non poterono essere nè due dei tre sonetti che credè il Ferretti, nè i tre che credè il Pasolini, diretti questi ultimi, come ben dimostra il Ricci, a Vittoria Colonna. [2]

Ma il guaio è che forse anche i tre, cui il Ricci, fondato sull'autorità dell'anonimo biografo, crede scritti dal Caro per Felice, non sono forse scritti per lei neanche quelli; e furono probabilmente composti essi pure per la Marchesa di Pescara, tre anni almeno prima che il segretario del Guidiccioni conoscesse la bella monaca ravennate.

Scriveva il Caro al Varchi nell'agosto del 1536:

« Li vostri sonetti mi sono piaciuti, ma non mi paiono dei più belli che voi abbiate fatti. Saremo

[1] Op. cit., 176, 177.

[2] *Vita* ecc. Note e documenti, 205.

con Carlo da Fano che è tutto vostro e molto intrinseco della Marchesa e anche di M. Giovanni della Casa; e parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dice avervi mandato tutti e tre li miei sonetti alla detta Marchesa che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca; voi non accusate se non uno e la risposta dell' Ombroso, qual è un sanese dell' Accademia degli Intronati, segretario di Santa fiore che mi rispose invece della signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel che vi pare di tutti insieme e di ciascheduno da sè, che si disputa qual sia o meglio o manco tristo di essi. »[1]

Anton Federigo Seghezzi vide nei sonetti qui accennati dal Caro i tre riferiti nella *Vita*, che sono appunto fatti ad imitazione dei tre fratelli del Petrarca, ossia de' tre notissimi sonetti del Petrarca tessuti colle stesse desinenze. È vero che del Caro vi sono altri tre sonetti fatti collo stesso artifizio (anche quelli dedicati alla Colonna); ma insomma i tre sonetti sui quali si disputava dai contemporanei che li ebbero per bellissimi, che l' Atanagi chiamò addirittura *miracolosi*, che Ludovico Antonio Muratori esaltò, ultimo ammiratore, nella *Perfetta poesia*, sono proprio questi della *Vita*, molto artifiziosi, ai quali

[1] Caro, *Lettere*. — Bologna, Masi. 1819. Vol. V, 103. 104.

a me par certo che accenni Annibale nella sua lettera al Varchi. L'errore del biografo di Felice (se errore v'è, come a me sembra) nacque con molta probabilità da questo, che ei sapeva di tre sonetti scritti dal Caro per la Rasponi (si sarà parlato di tre sonetti belli, molto belli, bellissimi): non trovandoli fra le carte di Felice, pescò, chi sa con che criteri?, nelle rime del Caro, e trasse fuori questi. O forse il criterio suo fu l'aversi fitto in mente che i sonetti per suor Felice dovevano essere dei più belli della raccolta, onde scelse questi tre che veramente, come abbiamo detto sopra, furono tenuti bellissimi, miracolosi dai contemporanei.

Forse i sonetti del Caro indirizzati a suor Felice sono i tre che cominciano:

> **Fra la più bella mano e il più bel volto.**
> **Contro il vostro cortese e gentil uso.**
> **Prese amore in far voi quante mai foro.**

In due di questi (il primo e il terzo) le allusioni allo stato monacale della donna non mi sembrano neanche troppo difficili a cogliere; per esempio, il *velo,* lo *speco,* il *bianco petto,* e il *nero manto,* (proprio l'abito delle benedettine). Nel primo sonetto, che mi piace trascrivere intero, è anche notabile l'artifizio, già molto usato presso certi antichi, di far uscire da una frase o da una parola qualsiasi, il nome della signora.

Udite:

Fra la più bella mano e il più bel volto
De la più bella donna, Amore atteso
M'ha quasi al varco ov'un bel velo è teso
Con bell'arte da lei sparso e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto e 'nteso)
Disavedutamente il mio cor preso
Fra 'l bianco petto e 'l nero manto involto.
Ivi d'un nuovo sol nuova Fenice
In sì gelato nido ardendo, sempre
Di luce e di candor m'inebria e pasce.
E sì come ne tragge in varie tempre
Ardore e gielo, or misera or *felice,*
In mille guise il dì more e rinasce.

Anche l'autore della *Vita* ricorda tra le lodi date alla bellezza di Felice quelle specialmente degli occhi e delle mani: « più begli occhi dei di lei veder non si potevano, nè la più bell'aria, nè le più bellissime mani. »

E forse tra le rime del Caro ce n'è qualchedun'altra ispirata da suor Felice: quando i poeti si mettono a cantare una donna, non sogliono smettere così presto. Se non che, è proprio certo che il Caro sia stato, come scrive il Ricci, innamoratissimo della Rasponi? Niuna prova parmi, a dir vero, che resti di un amore così grande. Il biografo di suor Felice, tra i non pochi amori ispirati da quella, non ne narra alcuno le cui circostanze ci faccian vedere che lì si tratta del Caro, anzi la descrizione assai particolareggiata

di ciascuno di quegli amori mi sembra escludere esso Caro addirittura, sempre. Nè bisogna tralasciar di considerare che l'ufficio stesso di segretario di monsignor Guidiccioni, fieramente severo ai Rasponi, non avrebbe concesso a messer Annibale una troppo spessa frequenza presso una persona di quella famiglia, fosse pure una signora e una monaca. E il Caro era troppo fino, troppo diplomatico, troppo *segretario*, da non sapere che non erano per lui da oltrepassare certe convenienze; non mi pare e' fosse uomo da risicare, anche per un paio d'occhi bellissimi, di perdere il favore del padrone. E il tutto, con molta probabilità, si ridusse a un poetico omaggio, espresso nella forma tradizionale erotica, corrispondente (questo non vo' certo negare) al sentimento di affettuosa ammirazione che agli animi gentili ispiravano il valore, la bellezza e la grazia di suor Felice.

Amore di ben altra guisa, di ben altra forza ci mostrano queste pagine dell'anonima scrittrice aver ispirato, e non a uno solo, la bella suora di S. Andrea.

Non avendo ella più di quattordici anni, s'accese di lei fieramente il conte Giovan Francesco Roverella, bello e valoroso giovane. Impetuoso di natura, come si innamorò di repente, così si mostra nell'amarla furibondo. La segue, la perseguita, l'assedia, vuole essere amato ad ogni costo. Parte da Ravenna, va a Napoli, torna,

s' ammala, muore, mandandole a dire che muore per lei. Passiam oltre a un' affezione non ben dimostrata, e forse non ben determinata, di don Giulio Pignatti, arcidiacono; sebbene non mancò chi tentasse ogni via per porlo in grazia a Felice. Tien dietro un gentiluomo romano, di gran famiglia, di grandi aderenze e parentele cardinalizie, il quale vuole sposarla e dotarla di seimila scudi, e non vuol dote dai fratelli. Anch' egli parte, va a Roma, torna, si reca in Francia, sempre più che mai innamorato, sempre chiedente mercè, chiedente almeno qualche piccolo ricordo (non ebbe che uno spilletto): all' ultimo giurando « di non voler mai più legarsi con altra donna », per disperato si fa prete. Il terzo è un gentiluomo bolognese gentilissimo, elegantissimo, tutto dato all' amorosa vita. Conoscente di suor Vittoria, come giunge a veder Felice, se ne confessa vinto e preso, e la corteggia e la canta con rime nelle quali la Vittoria serve da *schermo* alla donna più caramente desiderata. Pare che finisse coll' innamorarsene da maledetto senno. Egli era ammogliato: le fece sapere « che quando si vuolesse risolvere di dargli la fede di prenderlo per marito, attosicarebbe segretamente la moglie e ne piglierebbe lei, » Viste sdegnate e sprezzate queste sue profferte, si levò di Ravenna, e, sendo gran servitore del duca di Firenze, andò alla guerra di Siena. »

Persino un Presidente (il Ricci opina fosse il Doria) restò preso alla bellezza di Felice e, « travestito da secolare » la andò a visitare più volte, in certe ore bruciate, richiedendola d'amore, ma senz'alcun frutto. Le inviò anche ricchi presenti che tutti furono rimandati indietro.

Era medico del convento Giovanni Arrigoni uomo in quei tempi di gran riputazione, grecista, latinista, filosofo, oratore; nella medicina poi tenuto dei primi. E pizzicava anche di poeta, come del resto era nella bella creanza d'ogni gentiluomo in allora. C'era del tenero tra l'Arrigoni e un'altra suora di S. Andrea, suor Cassandra; ma avendo egli avuto occasione d'intrattenersi con donna Felice, affine di curarla e consolarla per la morte del fratello di lei il capitano Lodovico (essa dalla passione s'era ammalata) se ne invaghì fortemente. Il nostro filosofo aveva dei propri meriti un concetto tutt'altro che modestissimo, ed era uomo di non mezzano ardire e di non poca intraprendenza in amore. Pensò adunque di provare sua ventura, come allora dicevano. Cominciò col dichiararsi con « parole velate, » e coll'andar lodando la signora con tutti e dappertutto, lodandone il senno, le virtù, la grazia, le maniere, le gentili creanze, la compita beltà. Capitata l'occasione, si scoperse... Ma è meglio, far parlare l'autore della *Vita*: e una delle più graziose pagine del libro. « ... Essendo lei indi-

sposta, il buon medico le presentava tutte le gentilezze, e parendoli di non più ragionare in metafora, dopo averle sentito il polsò, una mattina le prese la mano e con un sospiro glie la strinse e, veggendo come tutte s'erano partite fuor che la Vittoria, incomintiò con buon modo a dirle ch'era innamorato del suo bellissimo intelletto, del suo favellare et delle virtù et bellezze di lei, e che, se ben conoscendosi amato dalla Cassandra, egli fingeva (per meglio celare il suo desio) d'amarne lei, non era però vero egli potessi mai amar donna brutta et inetta; et ivi le diede grandissimi biasimi. La padrona mia, arrossita in viso, con voce tremante gli rispose che si teneva fortunatissima d'esser da così raro et perfetto in ogni virtù gentilhuomo amata, e da lui oltre ogni di lei merito lodata, poscia ogni picciol lode d'un saggio come lui le rendeva grandissima riputacione, e la facevano parer copiosa et abbondante di quelle gratie e doni di che i cieli et natura le erano stati avari, et che ella aveva mai sempre amato lui come maggiore, pel gran valore et infinito suo merito, et che sempre l'avrebbe in quella veneratione che la virtù di lui e cortesia meritavano. Così egli si partì et incominciò a fare grandissime carezze alla Vittoria, e a dirle: La padrona, essendo di tanta rarità, non dover degnarsi di lasciarsi veder da persona veruna, et che fuor di lui non era chi fusse degno del-

l'amor di lei... Non vi dico poi come il pazzo Arrigoni, quando favellava con lei *(con suor Felice)* si lodava di perfettione sopra tutti i saggi del mondo in ogni scientia et virtù e di bellezza di corpo sotto panni, mi do a credere per accenderla nel di lui amore; ma egli cantava ai sordi ».

L'Arrigoni che era una pessima lingua, se ne vendicò cercando d'offenderla in più modi colle sue ciarle. Povera filosofia!...

I vagheggiatori e innamorati di suor Felice de' quali si fa cenno nella *Vita*, son molti, ma più sono, al dir dell'autore, quelli che son taciuti. « Fora troppo lungo, se di tutti il nome dir si volesse; bastivi sapere che desiavano farle servitù, ma pestavano, come si suol dire, l'acqua nel mortaio. »

IV.

Ma se Felice era rimasta fin qui inconcussa a tanti amorosi assalti, se, oramai non più giovane, pensava con mesta compiacenza che *pensier gelati* le avessero fatto intorno al cuore un *adamantino smalto,* all'effetto dovè accorgersi che ella s'ingannava. Amore ch'ella aveva vinto nella primavera, si vendicò di lei nell'autunno, e, come accade, si vendicò a misura di carboni. Anch'essa amò; amò tardi, ma amò; breve e sfortunato amore. Ma

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Circa all' uomo da donna Felice amato, il biografo di lei è ancor più oscuro e misterioso del solito: di lui, contrariamente a quello che la scrittrice pratica per gli altri innamorati, non riferisce alcuna rima, scusandosi col dire che Felice serbava quelle rime come cosa sacra, e non voleva che fosser nè viste nè toccate. Dice solamente che si trattava d' un « nobilissimo, valorosissimo e meritevolissimo gentiluomo »: ch' egli avendo avuto alle mani, per impensato e strano caso, certe lettere di Felice, stupito d' un tal scrivere in donna, e giudicandola di divino intelletto, se ne innamorò fieramente. Cominciò a mandarle lettere e versi. E Felice che tante lettere, tante rime amorose, tante passionate dichiarazioni non avevano smossa dalla sua calma, Felice che aveva « vilipeso l' amore di tanti gentiluomini, » stavolta « contro ogni suo solito et volontà, si compiacque di maniera delle cortese e dotte carte di lui, che non se ne avedendo, di puoco se gli affetionò di maniera che in capo ad otto mesi ella si conobbe haver per maggior sua uoglia perduto affatto ogni di lei libertà, ne per scuotere che si facesse, puotè far di non amare... » Il fatto curioso, ma non nuovo nè strano è che, per otto mesi, il reciproco amore si mantenne e crebbe, senza che gli amanti si fossero mai visti. Non fu che dopo un bello spazio di tempo, e poi altre due volte in trentadue mesi, ch' essi, alla ferriata, poterono cogli occhi tacita-

mente palesar l' uno all' altro il loro « ardentissimo amore ». Per tre anni, il gentiluomo fu amante vero e perfetto. Ella l' adorava: quanto a sè, la si sentiva meno triste e « con più quiete tollerava la sua violenta prigionia ». Ma l' amore nel gentiluomo, dopo quei tre anni, cessò. Perche? La narratrice ne incolpa non altro che la solita incostanza degli uomini, e noi, se anche non ci avessimo a contentare di una cagione così generica, non ne abbiamo purtroppo altre, almeno accertate, da portare innanzi. Forse, laddove l'amore nella gentile benedettina divampò, dopo si lunga compressione, dall' intimo petto, forse l' amore dell' ignoto cavaliere non fu altro che una passione di testa. E fors' anco egli amò Felice un po' troppo a credenza, prima d' averla vista, e, vistala, quella bellezza ormai sulla quarantina non rispose al tanto che ne aveva udito dire e ch' ei s' aspettava: ma gli anni passano purtroppo per tutti, anche per le belle signore. La derelitta « fu assalita da così fiero cordoglio, che in lagrime, sospiri e vigilie tutta si consumava. » Ne ammalò, e, come della persona, così dell' animo non guarì presto; dell' animo forse non guarì compitamente mai più.

L' amore, narra l' amica sua, « ha fatto nel di lei petto si salde radici che non si può svellere, et prima finirà la vita fuor che cessi d' amare quell' incostante... Ben vi dico ch' ella ha fatto e

fa fare voti, e continuamente porge caldissime preci ai cieli che le diano forza di non più amarlo; ma nulla le giova »

Povera suor Felice! Ella non sapeva « se non perfettamente amare. » Vengono spontanei alla memoria i bei versi di Alfredo De Musset:

> Cloîtres silencieux, voûtes des monastères,
> C' est vous, sombres caveaux, vous qui savez aimer!

V.

Il Ricci ha dato non piccola prova di senso di verità e d' arguzia, dicendo che suor Felice Rasponi non vive altrove che in questa *Vita*, in questo libro tutto pieno della sua bontà, della sua bellezza, delle sue sventure. Che, quanto alla vantata dottrina di donna Felice, sebbene l' una delle operette sue in prosa *(Della cognitione di Dio)* non si riesce più a trovarla, basta l' altra *Dell' eccellenza dello stato monacale*, per farci chiari quali e quante, voglio dire che misera cosa fossero veramente le sue cognizioni aristoteliche e platoniche. Lettala, vi trovate aver letto una delle solite pedanterie ascetiche cui nemmeno rifiorisce grazia alcuna di stile. È un dialogo tra una certa Madonna Fulvia e un Messer Quinzio, sulla questione: Quale dei due stati, il monacale o il secolare, sia il migliore e il più degno.

È inutile aggiungere qual è la soluzione che dà messer Quinzio del quesito; s'intende bene che la palma doveva restar allo stato monastico. V'è un passo, un passo solo in questo libretto, che, a chi conosce la vita dell'autrice, riesce, nella sua incoltezza, commovente. « Ditemi, — domanda a un certo punto Fulvia a messer Quinzio. — essendo le cose violenti, come dice Aristotile, non dilettevoli e la violenza contro natura, ed ogni necessità violenta è per natura contristevole, mi do a credere non porrete in così perfetto stato le monache fatte a forza da parenti loro, essendo che invece di contemplazione gettano amare lagrime e cocentissimi sospiri che muovono a pietà chiunque le vede: e così come il veleno va diritto al cuore e indi mai non si parte, finchè non abbia consumato tutti gli spiriti i quali gli vanno dietro, e infrigidando gli estremi, leva totalmente la vita, ogni fiata che qualche esterior rimedio non gli si vada approssimando; così il dolore è dentro della mente senza mai partirsi, traendo a sè tutte le virtù e spiriti, e se dal divino aiuto soccorse non fossero, gli leverebbe affatto la vita, tanta è la potenza e la violenza d'esso, ed è tanto maggiore quanto è più celato e taciturno. »

A che messer Quinzio risponde: « Sopra tal violenza dicovi... » Ma a noi poco in verità importa quello che dica questo signore: noi sentiamo nelle

parole di Fulvia il grido inconsciente di dolore della figlia di Giovanna Fabri, della infelice giovanetta monaca per forza a quattordici anni: a noi basta questo; basta alla nostra conoscenza e alla nostra pietà.

Il dialogo *Dell' ecellenza dello stato monacale* fu scritto dopo che Felice contro ogni sua voglia, almeno secondo dice il suo biografo, fu innalzata al grado di badessa, vale a dire certamente dopo il 1569: la lettera di dedica alla nipote suor Giulia Angelica Rasponi reca la data del 18 marzo, 1572. Felice fu poi abbadessa una seconda volta (essendo ancora in ufficio, morì nel 1579), e tutte e due le volte intese a riformare sul serio il mal regolato monastero, di che la generalità delle monache glie ne volle tutt' altro che bene. Ma oramai a mettere in briglia le suore giungeva di galoppo il Concilio di Trento, facendo chiudere parlatori, porte, usci e finestre, e spargendo a destra e a sinistra grandi minaccie di scomuniche, di confische e d' altre gastigatoie. Un certo moto di riforma ci fu: si chiusero porte, si ristrinsero clausure, si alzarono le grate di chiesa (quelle famose grate di chiesa!) al punto che le monache potessero vedere il Sacramento soltanto all' elevazione. E poi? Poi un po' alla volta, salve, s' intende, meglio le apparenze, si tornò alla vita e alle usanze di prima. Quello che fossero i conventi di donne nel secolo scorso, lo seppe bene per sua

parte Scipione De Ricci vescovo di Pistoia e di Prato. Le suore di San Clemente che recitavano alla perfezione la *Vedova scaltra* del Goldoni alla presenza del confessore e d'altri frati, a quel che pare, molto allegri, se si fossero ristrette a questo non ci sarebbe nemmeno stato gran male. Commedie e balli si facevano in quasi tutti que' conventi; ma il peggio era che vi si faceva anche di peggio. [1] Riveniamo a Felice.

Ch'ella scrivesse altri versi oltre il sonetto che solo ci resta di lei:

Rossi gentil buono è sperar in Dio,

se la cosa non s'offrisse per se stessa probabilissima, ne avremmo in prova qualche cenno per entro le rime de' suoi anonimi adoratori riferite nella *Vita.* Pare che, come ella era vaghissima di leggere versi, e però accettava e leggeva quelli che le erano inviati, così a coloro o a taluno di coloro che glieli inviavano, non isdegnasse di rispondere, giostrando per rima con onestà e cortesia. Il sonetto al Rossi ci dà indizio di colta a polita rimatrice, non d'altro. Non ce ne meraviglieremo, e tanto manco ne faremo in qualsiasi maniera rimprovero a Felice. Il cinquecento

[1] Vie de Scipion de Ricci Évêque de Pistoie et Prato par De Potter. Bruxelles, Tarlier 182 §: 1, C. XI, XV, XVI, XVII, XVIII.

italiano formicola di verseggiatrici, delle quali, se togli alquanti versi della povera Stampa, che rimane, di grazia, che resista alla lettura? Per me, non sarei troppo disposto a fare eccezione nemmeno per Vittoria Colonna che mi pare sia stata sempre troppo adulata, e nelle rime della quale quella continua tensione di filosofismo e la interminabile sfilata di astrattezze morali e astruserie platoniche, mi pare che manifestino tutt' altro che schiettamente ed efficacemente l' affetto, che pur dicono sentisse ardentissimo, pel marito e vivo e morto.

Non sono poche nella letteratura italiana le monache rimatrici. Non ho certo la pretesa di darne qui il catalogo compito, e mi basterà ricordare suor Umiltà da Faenza, vissuta nel secolo XIII, suor Diana degli Imbarcati, da Pistoia; suor Dea de' Bardi da Firenze; suor Geronima (al secolo Batista Malatesti da Pesaro); suor Caterina de' Vigri da Ferrara; tutte del secolo XV: suor Barbara da Correggio del XVI e, quasi esattamente contemporanea della nostra Felice, quella suor Beatrice del Sera, fiorentina, monaca domenicana a Prato, ne' versi della quale (da quel po' che ne diede il Trucchi) si sente troppo bene come sotto la bianca tonaca palpita un cuore innamorato. Taccio di Caterina de Ricci, perchè non è ben provato se quelle *laudi* che taluni vogliono sue, siano sue propriamente. Ma Caterina

nata l'anno stesso o, al più, un anno prima di Felice, ha più di una somiglianza con lei: anch'ella piena d'ingegno e coltissima, amica d'artisti e letterati che le dedicarono volumi di versi; anche ella trova un'amica (suor Maddalena Strozzi) che ne scrive la vita, lei tutt'ora vivente, sebbene a dir la verità, con ben altra grazia ed eleganza che non l'amica della Rasponi. La quale amica e narratrice (quella della Rasponi) se, come il Ricci crede, ed è assai probabile, fu suor Serafina Majola, eccovi un'altra monaca rimatrice. Un sonetto suo, diretto appunto a suor Felice, è riferito dal Ginanni nelle rime d'autori ravennati. Non credo di lei resti altro; che, in genere parlando, le rime d'argomento non religioso o morale, o le suore stesse cercavano non si divulgassero troppo, o anche, a certi tempi, le distruggevano, ovvero le furono distrutte dagli scrupoli o dalla ipocrisia di quelli a cui vennero in seguito alle mani.

Oh perchè non ci sono stati conservati i versi che Felice deve pure aver scritti pel suo « incostante! » Certo, mi cred'io, ei mostrebbero assai meglio che non i versi di molti suoi adoratori bolognesi, romani, napoletani, imolesi, ferraresi e d'altre parti d'Italia. Dacchè suor Felice, per detto del suo biografo, « non... molto conosciuta da maligni ravennati » destò principalmente ammirazione e amore ne' « forestieri » che la conobbero o la videro, o anche solamente l'udirono

celebrare o lessero scritti suoi. Gran quantità di quelle rime sono riferite adespote nella *Vita* e, fatta eccezione per pochissime già note, escono oggi per la prima volta in luce. Esse non aggiungono per fermo gran cosa al patrimonio poetico di una nazione che ha sempre fatto troppi versi; anzi, se ne togli una certa inverniciatura d'estrinseca eleganza, non c'è in esse nulla da cogliere nè da stringere; dico nulla di nuovo, di sentito, di personalmente vero e passionato. Quella è sempre gente (intendo i più de' rimatori cinquecentisti) che vive girando sul mercato i fondi del Banco Francesco Petrarca. Il quale se, per impossibile, avesse un bel giorno voluto fare quello che oggi si chiama una liquidazione... misericordia!, sarebbe stato un fallimento generale. Ma chi non sa oramai queste cose? Così piuttosto non si rifacesse, come mi pare si rifaccia, con altre forme e con altri modi, e con altri originali, la stessa storia oggidì. Ma non è ora il momento di parlar di questo.

VI.

Gli ultimi anni di Felice furono ancora più infelici del resto: sembra un bisticcio, e non è altro che la verità espressa nel più semplice modo. Costretta a forza a veder passare la sua gioventù tra le mura di un convento, in mezzo a compagne

invidiose e nemiche, ella aveva nonpertanto, nei primi anni, addolcito la sua cattività colla musica, coi versi e nell'elegante conversazione di dotti e gentili visitatori. Ora fattasi oramai alla vita claustrale, vinte, forse, le tardive illusioni d'amore, rassegnata, forse, in tutto al suo destino, altre potenti cagioni di sofferenza le sopravvennero. La salute le si era da qualche tempo guasta; il ripetersi e succedersi di svariati dispiaceri, l'avevano resa soggetta ad una sincope della quale non guarì più: la sua stirpe, sempre a lei funesta, le portò gli ultimi dolori. Dopo una specie di sosta, la rabbia bestiale dei Rasponi scoppiò di nuovo, nel 1576. La Romagna e l'Italia inorridirono nell'udire l'eccidio della famiglia dei Diedi, immane e lagrimosa carneficina, condotta in persona da Girolamo Rasponi, che nella notturna strage non volle risparmiata nemmeno la nipote Susanna, moglie a Bernardino Diedi: l'infelice fu sgozzata nel letto, mentre aveva le doglie del parto. La vendetta della legge e l'odio popolare si levarono tremendi contro tutti i Rasponi. Felice morì di lì a tre anni. Nessuno dei molti che avevano celebrato in rima la sua bellezza, che avevano innamoratamente cantato le sue belle mani e i suoi occhi bellissimi, scrisse un verso, una parola, per la morte di lei. Meglio così! Nessuno di coloro avrebbe provato ed espresso il sentimento vero che ispirano a noi la vita e la morte della po-

vera suora, nelle cui vene scorreva il sangue dei Rasponi:

> **Te de la rea progenie**
> **De gli oppressor discesa,**
> **Cui fu prodezza il numero,**
> **Cui fu ragion l' offesa,**
> **E dritto il sangue, e gloria**
> **Il non aver pietà;**
> **Te collocò la provvida**
> **Sventura in tra gli oppressi.**
> **Muori compianta, e placida**
> **Scendi a dormir con essi . . . . .**

DUE RIGHE DI GIUNTA

(1891)

Uscì il saggio precedente, nella « Nuova Antologia » allorchè, nel 1883, Corrado Ricci ebbe pubblicato la « Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una monaca [1]. »

In Italia il libro passò inosservato, nè credo che nessun altro ne pigliasse occasione a dir nulla di nulla.

Di lì circa a un anno, Arvède Barine ne parlò a lungo nella « Nouvelle Revue », in un articolo intitolato: « Un couvent de femmes en Italie, au XVI siècle [2] ».

Si lamentava il Barine che il solo difetto della edizione del Ricci fosse d' essere stata tirata soltanto a centoventi esemplari.

« La vie de la mère Felice — egli diceva — aurait mérité d' être mise à la portée du grand public: c' est un livre adorable ».

[1] Bologna, Zanichelli.

[2] 1er. Septembre 1884.

Verissimo. Ma, per quanto, questa volta, una causa speciale della poca divulgazione possa trovarsi nel prezzo del libro (quindici lire!), gli è certo pur sempre che il *grand public* italiano è ben altra cosa da quello che, nella sua benevolenza, s' immagina lo scrittore della « Revue. »

In Italia (l' ha detto Ruggero Bonghi, e, se anche non l' avesse detto egli, sarebbe pur troppo vero lo stesso), in Italia si legge pochissimo, e quel pochissimo quasi sempre in libri presi in prestito. È usanza vecchia. Narra il Giordani, in certa sua lettera, che l'*Hernani* dell'Hugo, giunto fresco di Francia, e preceduto da gran rumore, servì in un solo esemplare, a tutta Firenze; e lo domandarono e l' ebbero in prestito anche le principesse, a Pitti.

Il *gran pubblico* in Italia non c' è, o se c' è, è qualcosa così tra il lusco e il brusco, e che mal corrisponde a ciò che si chiama con quel nome in Francia e in Inghilterra.

Quanto al *gran pubblico* che vien formandosi nell' Italia nuova, a questo pensa e provvede il Perino: roba fresca e a buon mercato! Ma la riprova del giudizio del Barine circa l' essere la vita di Felice Rasponi libro da invogliar molti lettori in un paese dove si legga da molti, s' ebbe in questo. Un certo Signor H. Gagnière (ora il poveraccio è morto) con molta disinvoltura, e con parecchi spropositi per giunta,

tradusse in francese la *Vita*, le illustrazioni laboriose del Ricci, altre cose qua e là rubacchiate, e diede il tutto per sua particolare fatica [1].

Il libro incontrò favore in Francia, e si vendè: il genuino del Ricci, per quanto io ne so, è in gran parte invenduto ancora.

Che volete farci? Un'interpellanza in Parlamento! Eh!... Un deputato si troverebbe, forse.

Ma restiamo nell'argomento: io mi lascio, purtroppo in ogni cosa, andar giù pel pendio delle dolci divagazioni.

La « Vita della madre Felice Rasponi » è libro non solo importante per la storia del costume, non solo d'una grande originalità e carattere, ma anche singolarmente dilettevole. Per la storia letteraria merita poi d'essere studiato non poco. Merita seria attenzione questa biografia che, nella forma, rappresenta una delle ultime trasformazioni architetturali del *Decameron*, con soste e riposi simmetrici di rime e di novelle. E le novelle son da studiare; nelle fonti, se l'hanno, e nella fantasia e nell'arte. E le rime, quasi tutte inedite e adespote, sono da studiare come una prolungazione del petrarchismo: qui il petrarchismo tu lo cogli in certi suoi atti e pose di stanchezza e d'esaurimento, e in qualche sforzo pur anche e tentativo di senile ringiovinimento.

[1] Confessions d'une Abbesse du XVI siecle par H. Gagnière. Paris, Ollendorff. 1888.

Tornando al Gagnière, il Ricci fece molto allegra giustizia del plagio di lui, in un opuscolo pieno di senno e di brio. [1] Dove mostrò anche come questo povero signore ebbe un curioso destino: quello di avere a condire d'uno sproposito, quasi sempre marchiano, ogni parte, per non dire ogni periodo delle sue *Confessions.*

Come il Gagnière annaspava malamente e spropositava, nella questione dei tre sonetti del Caro, questione a che avevo preso parte anche io, contraddicendo al Ricci, così questi, nell' opuscolo gagnieriano, ripiglia la questione con me, e la tratta con molto garbo e cortesia perfetta; cosa da non tenere in poco pregio a questi lumi di luna.

Il Ricci reca nuovi argomenti, per concludere di nuovo che i tre sonetti del Caro che son riferiti nella *Vita* furono veramente scritti per Felice Rasponi.

Bisogna ch'io confessi che i suoi argomenti non mi hanno persuaso. Le ragioni mie il lettore le ha vedute: al giudizio suo mi rimetto. Ma stimo non inutile l'insistere sul fatto che i tre *sonetti* del Caro ch'io credo veramente ispirati dalla Rasponi, dimostrano, parmi, assai chiaramente non solo nell'insieme, ma in parecchie

[1] Fra monache e letterati. Contributo alla storia dei plagi. Bologna, Fava e Garagnani. 1889.

chiare espressioni, che sono indiretti a una monaca, anzi a una benedettina.

I tre sonetti *miracolosi* dice il Ricci che non possono, com'io credo, essere stati diretti a Vittoria Colonna, per questo ch' e' sono « artificiosamente ma caldamente amorosi; » e, dice il Ricci, sarebbe stato sconveniente inviarli a una donna austera come Vittoria. E qui il mio cortese contradditore pone in campo l'austerità monacale della Colonna, negli ultimi anni di vita. Ma io non ho detto mai e non ho mai imaginato ch' e' fosser diretti a lei, quando s' era ridotta entro un convento; sebbene che il Caro fosse tra quelli che credevano non sconvenevole scriver versi per chi stava in convento, anzi per suore effettive, il Ricci stesso non può metterlo in discussione. Ma ogni ombra di sconvenevolezza si dilegua, quando si pensi che il Caro fu certamente nelle grazie della marchesa di Pescara; che i tre sonetti di che si parla esprimono un raffinamento, una specie di quintessenza del platonismo erotico, di che nessuna più austera gentildonna poteva offendersi; e, più generalmente ancora, che appo i nostri antichi poeti la forma amorosa, per comune consenso di costume, massime nel cinquecento, servì a esprimere molto spesso non altro che un omaggio alla bellezza e alla grazia femminile, omaggio che, com' è chiaramente noto, non escludeva non pure il rispetto, ma nemmeno la reve-

renza. Per ciò — non ne dispiaccia al mio amico Ricci — io mi rimango nella mia prima opinione.

UN NUOVO POEMA ASINARIO

(1879)

Il cardinal Chiarissimo Falconieri stato lungamente Arcivescovo di Ravenna, dove è ancora ricordato dal popolino, andò famoso per le sue beneficenze (quasi sempre mal collocate) e per gli scrupoli. Pure ogni volta che voleva mettersi un po'di buon umore, era solito ricorrere a una lettura cho, a dire il vero, non avrebbe dovuto andare molto d'accordo cogli scrupoli suoi. Questa era la lettura dell'*Asinaria* del Padre Lorenzo Fusconi o, a dir meglio, di quella parte di essa *Asinaria* che il Fusconi compose: dacchè questo bizzarro poema (sino ad oggi inedito) ci pervenne non compito; e pare certo che dove esso s'interrompe, lì l'autore si fermasse e non lo ripigliasse più.[1]

Fin da tempi un po' remoti sembra che la gente dei Fusconi non fosse discara alle muse: un Ales-

[1] *L'Asinaria,* poemetto inedito di Lorenzo Fusconi. — Ravenna, David, 1879.

sandro di questo nome è lodato dal Rossi e dal Pasolini e ricordato dal Crescimbeni.

Lorenzo, uomo di singolare ingegno, fu a' suoi giorni molto reputato, non solamente nella nativa Ravenna, sì ancora in tutta Italia. Anche oggi nelle Antologie poetiche il suo nome non è in tutto dimenticato. Ma nel secolo scorso ei gareggiò di celebrità coi poeti e verseggiatori più in voga, così che un suo contemporaneo[1] si credè in diritto di dire di lui:

> Fusconi, pater omnium leporum,
> Quo nihil doctius elegantiusque
> Huic boni Superi dedere saeclo.

Un' iscrizione sulla fronte della casa che rincontra il Teatro Mariani a Ravenna dice così: *Lorenzo Fusconi — Poeta — abitò questa casa — e qui — vicino a morte — fu visitato da Vincenzo Monti — e da Giulio Perticari.*[2]

Il Monti colla visita pietosa attestava gli obblighi suoi poetici verso il Fusconi, del cui studio e imitazione, più forse che del Frugoni, danno indizio molte sue terzine, non esclusa la *Bassvilliana.*

Se è vero che *poetae nascuntur,* il Fusconi era nato poeta: in lui all'estro fertilissimo si

[1] Francesco Contoli professore nel seminario di Faenza.

[2] L'inscrizione è di Filippo Mordani.

univa una facilità di comporre, a riguardo della quale di non troppa meraviglia ci debbono essere i tre grossi volumi in quarto che contengono la raccolta delle sue opere, nella più gran parte poetiche.[1] Oggi que' volumi nessuno più li legge, in grazia, massime, de' temi ivi trattati.

L'autore da sè lo confessa: « Sono i temi da me trattati, vestizioni di monache e prime messe, nascite e morti, esaltazioni di principi e creazioni di cardinali, matrimoni, addottoramenti, feste di madonne e di santi. »[2] Eppure a dispetto di que' temi, non ostante la fretta ch'essi si portan dietro, il Fusconi seppe più d'una volta assorgere a invenzioni ardite, a volate felicissime di fantasia e d'arte. Ed è poi da avvertire che la poesia era per lui un trastullo, un riposo dagli studi e dalle cure più gravi.

« Messami indosso la sacra tonaca (segue il Fusconi) all'età di quindici anni, venni obbligato alle scienze gravi con tal rigore, che guai a me se mi si fosse trovato in mano il Petrarca o il Tasso! Mandato poi a dettare agli altri il poco che io avevo appreso nelle scuole, e poi costretto a comporre un quaresimale e salir sui pergami, poi a presiedere in vari luoghi a' religiosi miei confratelli, ho speso i più bei anni della mia vita

[1] Poesie e prose del padre maestro LORENZO FUSCONI Min. Conv. ravennate — Parma, Stamperia reale. 1783.

[2] Op. cit. Vol. III, 521 e segg.

a pensar ben altro che canzonette e sonetti, senza quasi mai un momento d'ozio, sinchè la santa memoria del sempre grande e glorioso Clemente XIV, che amato aveami giovinetto studente in Roma, benignamente si risovvenne di me nel principio del suo esemplare pontificato, e si degnò chiamarmi a leggere nell'Archiginnasio della Romana Sapienza; impiego a me pesantissimo, ma che terrei pur tuttavia, se la morte sua, pure fra tante lagrime e tanti mali, non cagionavami il bene di rimettermi in libertà, onde potermi ridurre, siccome feci, alla mia Romagna, ove a non altro ora penso che a terminare i miei giorni in pace. » [1]

Al Ganganelli fu singolarmente affezionato il Fusconi, in vita e dopo la morte di quello. Erano stati amici da giovani, e tali (nella proporzione del grado altissimo a che il primo ascese) rimasero sempre. E il poeta cantò dell'amico che egli ammirava, la promozione al cardinalato, l'innalzamento al papato, le imprese e, finalmente, ne rivendicò, dopo morto, la memoria.

A Clemente, ch'ei dipinge, in certo sonetto, pervenuto al cospetto di Cristo, ei fa dire:

. . . . . O gran Dio, se fra gl'indegni
Penasti in terra e alfin moristi in croce,
Anch'io, per amor tuo, preda agli sdegni
Fui d'una fiera pessima e feroce.

[1] Op. cit. Ivi.

In un altro sonetto, Clemente, fatta l'enumerazione delle principali cose da sè operate a prò della chiesa e della cristianità esclama:

> Eppur morii di morte aspra e spietata![1]
> Eppur s'applaude al doloroso evento!
> Oh inumana mercede! o terra ingrata!

Concitata dall'affetto e dallo sdegno, nel pensiero della fine dell'amico e del pontefice riformatore, qui la Musa del nostro poeta non assecondava l'indole sua ordinaria e nativa. La Musa del nostro poeta era una Musa fantastica, romanzesca, amante delle bizzarre trovate, delle colorite descrizioni, e proclive anzi che no alla satira. Egli stesso lo sentiva e diceva:

> La mia Musa non è nata
> Gentildonna in Elicona,
> Non ha l'arpa arabescata,
> Non di lauro la corona;
> Non sa nulla dei segreti
> Delle Muse e dei poeti.
> Là sul mar, d'una corteccia
> Nata, io credo, alla Pineta,
> Di verbasco il crin s'intreccia
> O di piammole o di bieta,
> O di ruta o d'altre fronde
> Colte a caso in sulle sponde.
> La sua cetra è un cembaletto
> Di una pella d'armentana;

[1] Cfr. una lettera del Fusconi edita dal Mordani, ove si parla dell'avvelenamento del Ganganelli.

Or vi suona il minuetto,
Or la giga or la furlana;
E saltella e si manciulla,
Come il grillo che le frulla....

Chi vuol vedere o, meglio, avere indizio di quanta attitudine alla epica fantastica andasse fornito il Fusconi, legga le belle stanze pel matrimonio del conte Pietro Bernardini di Massa, scritte in nome del Balì Pirro Bernardini, zio dello sposo, quelle che cominciano:

Io non dirò mai più, siccome ho detto
Più volte, che sia matta la fortuna.

Legga anche le altre stanze pel marchese Leonida Spada, eletto gonfaloniere di Bologna, anch'esse molto belle, e che per fantasia e certo loro fare ironicamente alla buona ricordano di primo tratto i nostri romanzieri poeti del cinquecento. *Io non so,* dice cominciando il Fusconi,

Io non so donde sia che tutti quanti
Noi che siamo poeti veramente
Cantiam sempre di cose stravaganti
Da far di botto spiritar la gente.
Di larve e visïon, d'ombre, d'incanti
Sempre abbiam notte e dì piena la mente;
E son le nostre usate fantasie
Minotauri, Ippogrifi, Idre ed Arpie.

E rivolgendosi alle donne dell'udienza, finiva:

Donne discrete, la mia storia è bella
E non ve ne potete lamentare,

Chè il dir fra le brigate una novella
Non è già cosa facil come pare.
E poi sono un po' roco di favella
E non ho buona voce da cantare.
Ma se farete qua spesso ritorno,
Canterò forse meglio un altro giorno.

Invitato, in un'adunanza arcadica, a cantare delle gemme, tesse invece l'elogio dei fiori e in particolare della viola,

Modesta e pallidetta,
Degna di mille onori,
Perchè somiglia a Clori.

Ma nel rimatore d'Arcadia (il Fusconi, oltre che arcade, fu membro di ben altre venti accademie!) vibra pur qualche volta, se ben di rado, la corda civile. All'Italia della metà del secolo scorso ei cantava:

Or nel tuo fasto oppressa,
Polve ed obblio t'ingombra;
Nè sei più di te stessa
Che il vuoto nome e l'ombra.

Scrittore di gran numero di sonetti, tra i quali taluno divenuto a' suoi tempi famoso, come quello per san Giovanni Battista:

Giunta del precursor l'alma severa
Nel sen d'Abramo ove la speme è vita,

egli non uscì tuttavia quasi mai dal fare ipotipotico, sfarzoso e teatrale del Frugoni e del Minzoni;

genere del resto a cui appartengono anche i primi sonetti del Monti.

Eppure di tutte le cose del Fusconi i sonetti furono quelli che si levarono più specialmente in fama presso i suoi contemporanei. Antonio Lombardi, continuatore della storia del Tiraboschi, dice che quei sonetti corrono fra i migliori del nostro Parnaso. Il vero è che in alcuni di essi non mancano mosse d'una certa ardita pompa che ad altri potè parere maestà. Guardate *Cesare al Rubicone:*

> . . . . gittò di là dall'onde il dardo,
> Sfidò la sua nella comun ruina,
> Col petto urtando del destrier gagliardo
> La contrastante libertà latina.

In taluno il secentismo fa capolino, più o meno scoperto. Parlando al lauro che il poeta immagina di togliersi di capo, per incoronarne un giovane dottore, gli esclama:

> Dal mio crin raro, in su la fronte omai
> Passa del garzon prode ove il valore
> E il merto intorno e la virtude avrai.
> Io sicurezza, il giovinetto onore,
> Io troverò, come finor bramai,
> Men ombra al volto e più riposo al core.

E in morte di donna Livia Caraffa ha, più marcatamente ancora:

> Perchè perde la sua miglior fattura,
> Pianga il ciel, pianga il suol, formisi un lago,
> E al danno uguagli il suo dolor natura.

Erano gli ultimi echi della poesia e dell'arte che aveva in Romagna spopolato nel secolo precedente: Giuseppe Giusto Guaccimanni fu un ravennate.

Volete sentire qual era lo *bello stile* in Romagna a quel tempo? Fra tanti che potrei, scelgo l'esempio seguente di una epigrafe dedicatoria di alcuni versi per nozze, pubblicati nel 1626, proprio cent'anni tondi innanzi alla nascita del Fusconi. Gli sposi erano il capitano Bonifacio Spreti e la signora Laura Monaldini, dei quali la storia non ebbe mai nulla a ridire; ma questo non fa al proposito. Ora state a sentire come me li aggiusta il poeta. Egli si fa loro innanzi colla sua epigrafe, e dice: — *Molto illustri — Signori sposi; — così il vostro fortunatissimo imeneo di cui — sono stati pronuba la pace paraninfo — il diletto ministre le gratie — et auspice Amore — non sia giammai scompagnato dall'Amore — nè l'Amore dalle Gratie, nè le Gratie — dal diletto — nè il diletto dalla pace — così dall'odore della vostra felicissima felce — si fuggano sempre lontani i serpenti dell'invidia e della gelosia — così dagli artigli della vostra — Aquila — regale siano immortalmente sbranati — gli avvoltoi dell'odio e del disprezzo; così sopra de' vostri monti siano immobilmente — stabiliti i vostri conformi — voleri e indivisi affetti; — così ai secondi influssi delle*

materne lune — dell'uno ripiglino tanto di vigore le — materne radici dell'altra — che più d'un ramo producano, — onde si vegga in breve rifarsi — il mondo d'oro. — Così bella e lunga figliuolanza vi conceda il — Cielo che la fortuna e grandezza de — gli Antenati rinnovellando, con lo — splendore delle toghe aggiungano — pregio alle armi — e con l'ornamento delle armi accrescano pregio alle toghe; — Questi — piccoli di corpo ma d'animo grandissimi — parti o piuttosto aborti che, quasi affettuosa — ostetrice, la divota osservanza, — che alle case vostre deve per — obbligo e professa per — volontà — L'accademico ne' Travagliati l'Inquieto e nei Disperati il Raddolcito — frettolosamente ha raccolti e poco meno che dalle materne viscere tratti a forza prontamente — aggradite, come umilmente — vi sono presentati.[1] —

Ma veniamo, o piuttosto torniamo, all'*Asinaria*. È questo un poema narrativo satirico in terza rima il quale non va più in là del sesto canto. Pare che debba essere stato composto tra il 1751 e il 1757, tempo in che fu Legato di Romagna il cardinal Mario Bolognetti, a cui il poeta par

[1] Epitalami per le nozze de' molto illustri signori il sig. Cap. Bonifacio Spreti e la signora Laura Monaldini. Ravenna, De' Paoli e Giovanelli, 1626, pag. 3 e segg.

certo lo mandasse, man mano che lo veniva componendo, canto per canto.

E che veramente fosse così, provanlo, al parer mio, parecchi luoghi del poema. Il capitolo terzo s'apre, ad esempio, così:

> **Amplissimo ed eccelso Cardinale**
> **Della Romagna, mio sostegno e freno,**
> **De' Bolognetti eroi gloria immortale,**
> **Ecco, trottando, se ne vien dal Reno**
> **Verso Ravenna, a seguitare il ballo**
> **L'asino d'anni e di malizia pieno.**

Donde anche pare derivarsi che, mentre questo scriveva il Fusconi, ei dimorasse fuori di Ravenna, probabilmente in Bologna, dove infatti sappiamo essersi lui trattenuto in qualità di lettore di filosofia, dal 1751 al 1756. Che poi il poema fosse interrottamente inviato al *mecenate*, come allor si diceva, parrebbe provarsi dalle singole chiuse dei canti, in ciascuna delle quali, a mo' del Boiardo, dell'Ariosto e d'altri romanzieri, è fatta promessa di dire il resto ne' canti seguenti. E dalla chiusa dell'ultimo capitolo anche risulterebbe che il poeta faceva intermezzi un po' troppo lunghi. Certo è che di questo e' si chiama in colpa col Cardinale, promettendo d'emendarsi.

> **Aspettate, o signor, pochi momenti,**
> **Che s'è rotta una corda alla chitarra**
> **E suona sì che par che si lamenti.**

So ch' avete di me triste caparra,
Poichè lascio passar tra canto e canto
Spazio che in mezzo v' anderian le carra:
Ma se in mia vita tarderò più tanto,
Ditemi ladro, galeotto indegno,
Anzi fate impiccarmi insino a tanto
Che di bel nuovo al mio dover non vegno.

Di questo poema, così com'era, non compito e inedito, furono tratte parecchie copie, e destò un certo rumore, sotto il titolo di *Asino del Presepio*. Narravami di recente Filippo Mordani che, essendo egli giovinetto in seminario, trovava, coi compagni, *L'Asino del Presepio* una lettura assai ghiotta. Per questo non è da meravigliarsi se un tal padre Pellegrino Ricci di Forlì, collega in religione del Fusconi, tentò com'ei diceva,

La *famosa* Asinaria terminare,

Ma poi si fermò subito, non avendo fatti più di due canti, il secondo anzi dei quali non ha la sua debita fine. Il Ricci dicevasi da sè poeta no, ma rimatore, e domandava perdono al Fusconi (in Arcadia Labisco) se si provava d'andargli dietro co' propri versi.

Chieggo perdono ancora al mio Labisco
S' entro a disonorare il suo Asinello,
E se i miei rozzi a' suoi bei carmi unisco.

E per verità il tentativo poco modesto, non ostante quelle sue professioni, del padre forlivese a me pare poca e magra cosa.

Non m'è riescito di poter trovare, anzi di sapere dove si trovi al presente l'autografo dell'*Asinaria*, se pure esso esiste ancora. Vi sarebbe ragione di credere che non molti anni addietro ei fosse tra' libri dei Francescani di Bagnacavallo. Ma nella biblioteca comunale di là, nella quale le cose dei Francescani sono passate, e' non si trova oggi punto: bisognerà aver pazienza.

L'occasione del poema diè fuori dal dovere che il Fusconi sentiva di augurare, a un certo anno, le buone feste di Natale al suo Mecenate. Il Natale si appressa, pensa il poeta,

> Ed io nessuno de' versi miei sinora,
> Nè buone feste al mio Signor mandai.

Allora comincia a cercare un qualche argomento che in simile proposito possa avere un po' di sale; ma non gli vien trovato nulla. Se non che, ecco un buon pensiero gli balena, ed esso vi si appiglia senz'altro:

> Scrivi, mi dice un mio pensier che frulla,
> Scrivi dell'asinello ovver del bue
> Di cui sinor fu scritto o poco o nulla.
> E appigliatomi tosto all'un dei due,
> Asino benedetto!, ecco ch'io scrivo
> Ciò che m'è noto delle cose tue.

L'asino di cui il Nostro imprende a cantare, è l'asino tipico, il re di tutti gli asini, il primo asino uscito dalle mani del creatore. Esso, dopo

innumerevoli e strani casi, vive ancora; il poema ha da essere la narrazione di que' casi.

A me è sempre parso di vedere che in questo asino il Fusconi volesse allegorizzare qualcuno di sua conoscenza. Chi fosse costui non riesce ora saperlo, ma pure sotto quell'asino pare che qualcuno ci abbia a essere. Il poeta dà di ciò più che un cenno, nel cominciare del capitolo terzo, dicendo al suo cardinale:

> Deh, mio Prence e Signor, che mai direte,
> Allor che noto vi sarà chi sia
> L'asino la cui storia ora leggete?
> Sta il gran segreto nella testa mia
> E, acciò poi vi riesca più gradito,
> Lasciate che per poco anco vi stia.

E nella sua testa rimase o, al più al più, si travasò in quella di qualche amico, ad esempio, il padre Ricci sopra ricordato, dicendo questi, nella sua continuazione:

> . . . . . dell'asino il fine m'era noto
> Come m'è noto l'*ubi*, il *quando* e il *quare*.

Il poema comincia colla creazione del primo asino, ch'è adunque quello di che l'autore intesse la storia.

> Chi creò il tutto, all'altre cose a paro
> Un asino creò ch'esser dovesse
> Il primo genitor d'ogni somaro.
> Questi fu quello; o che trovato avesse
> La pietra dei filosofi o che ognora
> Il ciel pe' fini suoi vivo il volesse,

> Il fatto è ch' egli è desso; e infin d' allora
> Sempre è vissuto; e si trovò al presepe
> E, come sentirete. ei vive ancora.

Segue narrando come Caino lo bastonasse sconciamente. Perchè un bel giorno, rotta la cavezza, se la diede a gambe, e indi, per molto tempo,

> Andò ramingo e pascolò quel lito
> Che fu poi de' figliuoli d' Ismaele.

Preso da Noè, scampò il diluvio nell' Arca. I Giganti lo fecero portar pietra e calcina per la costruzione della torre famosa, ma egli

> . . . . . ch' abborriva la fatica,
> Scappando se la fece alla sordina.

Qui cominciano le zaffate contro ai monaci e frati delle quali in questo poema è dovizia. L' asino, sfuggito alla fatica, si nascose in una selva a menarvi vita da penitente, a guisa di romito. Venne poi alle mani d'Abramo; indi, preso su da un eunuco egiziano, fu condotto in Egitto e donato a Faraone che non si può dire quanto lo gradisse e se lo tenesse caro. E non solo era caro a Faraone, ma incontrava la grazia di quanti lo vedevano, talchè un re di Levante, per nome Balacco, sposando una figliuola di Faraone, volle che l' asinello cascasse tra le donora. Balaam era profeta a' servigi di Balacco e, allorquando si recò, per ordine del re, a maledire il popolo ebreo che s' avanzava in armi, cavalcava appunto il

nostro asino. Qui l'asino fece un guadagno grande: acquistò la favella. Ecco come andarono le cose.

Udendo il Re che il popolo d'Abramo
Vien contro lui, chiama il profeta e: Tosto
Va — disse; — maledillo: io così bramo.
Va il mal profeta, d'ubidir disposto;
Quando un angiol dal ciel l'asino arresta,
Ond'ei s'impunta e si sta saldo al posto.
Balaam che spron non ha, sbuffa e tempesta
E, cavandosi un zoccolo dal piede,
Lo percuote col tacco in sulla testa.
Misero che farà? L'angel che 'l vede
In sì gran traversia per sua cagione,
Lingua e discorso all'asinel concede.
Onde voltosi l'asino al padrone
Ma c....! disse che trattare è questo?
Ha da durare assai questa canzone?
Strabilia il vecchio; e intanto manifesto
Con faccia minacciosa a lui si fè
L'angelo irato che gli disse il resto.
Tal chè ei tremante e quasi fuor di sè,
In *articulo mortis* benedì
Quel popolo nemico del suo re.
L'angiol, battendo l'ali, al ciel salì;
Ma l'asin che acquistato ha la favella,
Ha poi sempre parlato insino a qui.

Balaam che sa oramai che l'asino parla, teme ch'ei non riferisca il tutto al re, e però dispone tra sè di farlo morire. Spinge la sua cavalcatura sulla sommità di certa rupe, indi, sceso di sella con un pretesto, dà un urtone all'asino che ruzzola

in fondo a un burrone. Pure non muore; anzi non riporta neanche ferite o ammaccature:

> Onde in piè sorto, ringraziando il cielo,
> Libero e salvo dal periglio uscì.

Di poi,

> Errò sciolto molt' anni al caldo e al gelo,
> E tanto camminò per poggi e piani
> Che un dì venne alle falde del Carmelo.
> D' intorno vi trovò tanti tafani
> Che salì presto il monte, ove in poche ore
> Giunse a un convento di Carmelitani.
> Sonò coi denti il campanel di fuore,
> E accorso il portinaio: Chi cercate,
> Fratello? — Ed egli a lui: Voglio il Priore.
> Corre e schiamazza pel convento il frate:
> Un asino... il Prior... — S' apron le porte,
> E restan tutti colle mani alzate.

Tutto questo tratto, in ispecie l'ultimo terzetto, parmi veramente bello e degno di un artista grande.

Sebbene qui si parla di Carmelitani, s'è ancora ne' tempi precristiani, tanto è vero che presto vedremo l'asino assistere alla nascita di Gesù. Ma il Fusconi usa largamente quel luogo della topica bernesca, in vigor del quale

> . . . . Mecenate
> Diede un fanciullo a Virgilio Marone
> Che per martel voleva farsi frate;

E questo fece per compassïone
Ch'egli ebbe di quel povero cristiano
Che non si desse alla disperazione.

Accolto cordialmente l'asino dei frati, avrebbe potuto passar benissimo il suo tempo nel convento, se un certo padre Letizia non gli moveva contro una brutta accusa, onde il poveretto

. . . . *ipso facto* fu bandito
Con l'interdetto a tutto il monastero
Se non venia quell'ordine eseguito.

Allora egli si mette in cammino, con pensiero d'andare

A Roma a fare istanza al generale;

e, strada facendo, ecco che una sera capita a Betlemme. Trovata, all'indizio di un piccol lume, un'osteria, s'accosta all'uscio per entrare, ma s'arresta all'udir un litigio

Che tutta l'osteria mette a fracasso.
Taci — l'un grida — ch'io n'ho pieno il fuso.
Sì, me l'hai tolto. E l'altro: — O porco ghiotto,
Che sì, per dieci!, che io t'ammacco il muso.
Ripiglia l'altro: Io neppur visto ho il gotto...!
— Tu non l'hai visto, no, ladro marrano?
Or ve' se tu vedrai questo cazzotto.
E s'ode intanto un lavorar di mano
E spinte e pugni e botte a secco e a fresco
Ch'avrian sciolte le gambe a san Bastiano.

Chi erano i litiganti? E quale la causa della baruffa? Ecco:

> Un piacentino e un granatier tedesco
> Capitati ivi a caso, avean giocato
> Tutto quel dì, sedendo insieme a desco.
> Ma bevi bevi, il vino era mancato
> E gridando essi pur: Porta da bere,
> L'oste si ritrovava disperato.

Volle salvarsi col dire di non averne più; ma i due non credendogli si misero a rifrugare per tutto, tanto che ebbero trovato, sotto il camino, un vaso di mostarda.

Se non che l'ostessa fu pronta a nasconderlo sotto la poltrona. Tornato al luogo del preteso fiasco, e non vedendolo più, il piacentino crede se l'abbia involato il tedesco, questo fa lo stesso sospetto sul compagno; onde lanciandosi scambievolmente villanie da Sant'Uffizio,

> . . . . . venuti colle mani in gioco,
> Facevano il rumor, la confusione
> Ch' ascoltò l'asinel giunto in quel loco.

E l'asino, oramai nemico dei rumori. fa per svignarsela:

> Ma nel voltarsi, a caso ivi di fuore
> Vide non lungi all' osteria la stalla,
> E fa per allegria tanto di core.

La stalla era, per fortuna, vuota; solo una vacca, legata al muro, se la dormiva saporitamente. Entra l'asino, si sdraia allato alla vacca

e comincia, pieno di fame com'era, a intaccare con grande avidità paglia, stecchi, in una parola, tutto quel che gli capita sotto; sicchè anche

> . . . . . trovò la coda della vaccherella
> E gli diè un morsicotto onnipotente.
> Mugginne forte allor la meschinella,
> E l'asino di là toltosi presto,
> Si fermò sulla porta, e disse: oh bella!
> Che notte è questa? E che paese è questo?

E pensando a tanti strani casi, e paragonando la presente sua condizione col tempo così felicemente passato in Siria e in Egitto,

> Tutte di pianto le pupille intriso,
> Assorda l'aria di dogliosi lai.

Ma qui prima di giungere, procedendo oltre in questa analisi, alla scena più intensa e spiccante del poema, diciamo qualche cosa del concetto maestro, cardinale del medesimo.

Cominciando da Esopo e venendo giù giù fino al Guerrazzi, l'asino,

> . . . . . . quella bestia altera e pellegrina
> Ch'è in Arcadia famosa e in Palestina,[1]

porta gloriosamente sulla groppa una bella e ricca letteratura. La *Luciade* di Lucio di Patrasso generò il romanzo fantasticissimo d'Apuleio, tradotto, e in parte rifatto, in quella sua prosa mor-

[1] NORBERTO ROSA, *I due Asini.* — Capolago, 1845.

bida e pastosa, sebbene forse un tantino svenevole, da Messer Agnolo Firenzuola. Prima del Firenzuola, Niccolò Machiavelli, come è noto, avendo anch'esso probabilmente l'animo ad Apuleio, intraprese un poema asinario che non condusse oltre l'ottavo canto.

Il soggetto di tutti questi lavori è la trasformazione di un uomo in asino; onde il Machiavelli comincia:

> I vari casi, la pena e la doglia
> Che sotto forma d'un asin soffersi
> Canterò io.

Ma ei non giunse poi alla trasformazione; e con quegli otto canti non fece che apparecchiarla.

E di tutti i lavori ricordati l'intendimento è satirico. L'uomo trasformato in asino, ma sempre rimanendo dentro uomo, o, come benissimo dice il Firenzuola, ritenendo *il senso umano*, ha occasione e facilità, passando per una sequela di accidenti stranissimi, di vedere un'infinità di cose delle quali più d'una, se avesse serbato persona d'uomo, si potrebbe giurare che non l'avrebbe vista.

Il mio asino, dice messer Niccolò, che

> . . . . per tante scale
> Di questo nostro mondo ha volto i passi,
> *Per lo ingegno veder d'ogni mortale,*
> Se ben in ogni luogo si osservassi
> Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
> Non lo terrebbe il ciel che non ragghiassi.

E dava questa ammonizione al prossimo:

> **Dunque non sia nessun che s' avvicini**
> **A questa rozza e capitosa gregge**
> **Per non sentir degli scherzi asinini.**

Quest'asino non porta rispetto e non tien barbazzale a nessuno. E però ciascuno ciarli e mormori a sua posta,

> **Et abbia quanto voglia e fumo e fasto,**
> **Ch' omai convien che quest' asin ci cappi.**
> **E sentirassi come il mondo è guasto;**
> **Perch' io vorrò che tutt' un ve 'l dipinga,**
> **Avanti che si mangi il fieno e il basto;**
> **E chi lo vuol aver per mal, si scinga.**

* *

Il Fusconi rovescia lo schema de' suoi predecessori.

Insino a lui, era l' uomo che si trasformava in asino: egli trasforma l' asino in uomo. La novità non è piccola, e a chi mostrasse di credere il contrario, ricorderò l' ovo famoso del Brunellesco.

L' asino, diventato uomo, conserva molti degli istinti asinini e, se prima non era uno stinco di santo, ora, acquistata anche la malizia umana, vi lascio imaginare che buon arnese sia per dar fuori da siffatta mischianza.

Ma come e dove avvenne la trasformazione? Qui entra in campo il soprannaturale cristiano, e, quel ch' è notabilissimo, il poeta, schiettamente ortodosso, l' adopera in modo da cansare ogni

rimprovero d'irreverenza, non che di miscredenza. La mirabile trasformazione avviene nella nascita di Gesù. Trascrivo un lungo passo, e tanto meno ho scrupolo d' allungarmi in questa citazione quanto d'ora innanzi fo conto di non citar più, o citar brevissimamente e, nel più de' casi, rimandare il lettore curioso al libro stampato. Ripiglio dal luogo interrotto. Abbiamo lasciato l' asino sulla porta del presepe di Betlemme, pieno di stupore e di abbattimento.

> Quando vede venir all' improvviso
>   Un uom che della man facea sostegno
>   A una donzella che ha di sole il viso.
> Vergine madre, non averlo a sdegno
>   Se il tuo nome immortal che umil adoro,
>   A queste fole frammischiando io vegno.
> Le fila seguirò del mio lavoro,
>   Ma non dirò di te, Regina e Donna,
>   Cosa che rechi a te sfregio e disdoro.
> Io dico adunque che in succinta gonna
>   Vide venir que' due che ho detto, e che
>   Erano San Giuseppe e la Madonna.
> Vedendo che venian verso di sè,
>   Diè un passo indietro, e sospirò, dicendo:
>   Oh San Pancrazio! che sarà di me?
> Indi s' andò bel bello riducendo
>   Là donde spaventato era partito,
>   Ove la vacca pria stava dormendo.
> S' era appena ridotto al primo sito,
>   Che entrò pur con la Vergine Beata
>   Il vecchierel sua guida e suo marito.
> Videsi in un baleno illuminata
>   Splender la stalla in questo lato e in quello,
>   All' entrar della coppia avventurata.

In mezzo ai due giumenti il vecchierello
Fece alla bella un letticciuol di fieno;
Poi si mise a seder sul suo fardello.
Egli, com'era di gran cure pieno,
L'ammirava tacendo: ella parea
Che dolcemente si venisse meno.
Stupido l'asinel nulla dicea,
Ma cheto e pensieroso in quella testa
Mille sospetti e mille cose avea.
Poffar il mondo rio! Che gente è questa?
Come qui meco?... Eh non avran denari,
Per questo stanno con la faccia mesta.
E sì fantasticando in modi vari,
Sulle spalle dei Santi Pellegrini
Facea mille giudizi temerari.
Era già mezza notte, e i Mattutini
Cominciava a suonar Fra Pantaleo
Campanaro de' padri Cappuccini.
Più chiaro tutto a un tratto il ciel si feo,
Ed in alto s'udì tra suoni e canti:
Gloria in excelsis, in excelsis Deo.
Tutti insieme del ciel gl'angioli santi
I grandi, i piccolini, ed i mezzani
Virtù, Troni, Potenze e Dominanti,
Fan feste a gara, e batton mani a mani;
Chi salta, chi si bacia, e chi si abbraccia,
E cantan da tenori e da soprani.
I Serafini che non hanno braccia,
Anch'essi per dar segni di allegrezza,
Si batton l'ale a più non posso in faccia.
Un non so che d'insolita dolcezza
Piove per tutto, e par che il mondo dica:
È giunta l'ora della mia salvezza.
Dal grembo della Vergine pudica
Nato alfine è il Messia, con tanto affetto
Pianto e bramato dalla gente antica.

La santa madre adora il pargoletto,
E San Giuseppe postosi in ginocchi,
Si picchia forte con le mani il petto.
Piange, e gridando va col pianto agli occhi:
Ed è pur vero, o sommo re de' reggi,
Ch' io ti vegga una volta, e ch' io ti tocchi?
Intanto un messo dagl' eterei seggi
N' avea sparso l' avviso infra i pastori
Che vegliavano ancora intorno ai greggi.
L' un chiama l' altro, e intanto a cori a cori
Vengono a tributar supplici e proni
Al Signor della terra i primi onori.
Dicesi, che sentendo i canti e i suoni
Corressero in pianella e in berrettino
Dall' osteria vicina anche i padroni.
Non così il Granatiere e il Piacentino,
Che l' un sopra dell' altro alfin caduto,
Stesi in terra dormian pieni di vino.
L' oste e la buona moglie avrian voluto
Che la Madonna uscisse dal Preseppe,
Chè le avrìan dato il letto di velluto;
Ma quella che aborrir giammai non seppe
La umiltà: No, rispose, io vuò star qui;
E l' istesso rispose San Giuseppe.
Nè sol tutta la notte insino a dì,
Ma con lo sposo e col divino infante
Vi volle rimaner sin che partì.
Or la fama spargendo in un istante
Ch' è nato il re del ciel, tanto si stese,
Che in breve se n' empì tutto Levante.
Nè vi fu alcun di borgo e di paese
Che non avesse di vederlo a caro,
Fosse ricco, o meschin, cuoco, o marchese.
Signor, eccoci giunti al passo amaro
In cui comincia la storia dolente
Del nostro, ah non più nostro !, empio somaro.

Comparve in questi giorni in Orïente
   Una cometa luminosa a segno
   Che fè meravigliar tutta la gente.
Tal che i re Magi che avean molto ingegno
   E aveano un canocchial del Galileo:
   Andiam, chè è questo d'un gran rege il segno,
Dissero; e in tre da un vetturino ebreo
   Noleggiaro un calesse di ritorno
   Che avea colà condotto un Fariseo.
E partiti daccordo innanzi giorno
   Camminâr molti dì sulle maremme,
   Cercando ov' il re nato abbia soggiorno;
Sicchè entrando alla fin Gerusalemme,
   Lor fu insegnato ciò che ivan cercando,
   E corsero alla stalla di Betlemme.
E in umil atto sulla soglia entrando,
   Supplici sul terren cadono in fretta,
   Per gioia e tenerezza lagrimando.
E aperta una valigia di vacchetta,
   Tutti e tre regalar la mamma e il putto
   D'oro, d'arabo incenso e mirra eletta.
L'asino allora che notava tutto,
   Dicea toccato d'avarizia sozza:
   Tanti doni perchè? Con qual costrutto?
Corpo del Castellan di Saragozza!
   Io so ben, che se mio fosse quell'oro
   Vorrei tor moglie, e metter su carrozza.
Ma il santo bambinel, per suo decoro,
   Con un prodigio volle dimostrare
   Ai re, come gradiva i doni loro.
Dei tre Magi un po' storto è Baldasàre,
   Nero come un magnano è il buon Melchiorre,
   Gaspare vecchio più di tutti appare.
Or mentre se gli accostano, per tôrre
   Da lui commiato in gentil modo umano,
   È di partir cominciansi a disporre,

Gesù sopra di loro alza la mano,
E fa bianco Melchiorre in un momento,
Si trova Baldassarre dritto e sano.
A Gaspare il barbin cade dal mento,
E pieni di stupor saltando fuora,
Gridano: Oh che portento! Oh che portento!
L'asin che sempre avea taciuto, allora
Buttasi a' piedi della culla, e grida:
Signor, signore, a me lo stesso ancora.
Sai che un'anima umana in me s'annida,
Donami il corpo ancor ch'io non rimanga
Così. Gesù lo guarda e par che rida.
San Giuseppe che non sa come pianga
E come un asin parli: Ora t'aggiusto,
Fra sè disse, e a pigliar corse una stanga.
Pur Gesù non ne mostra aver disgusto,
Anzi tosto gli dà, *juxta petita,*
D'uomo le gambe, i piedi, il viso, il busto.
Dai piè l'unghia gli cade, escon le dita,
Se gli accorcian le orecchie, il pel gli casca,
E ignuda su due piè mostra la vita.
Uno che era ivi fuor dietro a una frasca,
Corse, e dai lombi in giù lo ricoperse
Col fazzoletto che cavò di tasca.
L'altre genti che quivi eran diverse
Per carità gli diero un ferraiuolo
E due paia di scarpe e due traverse.
Ond'ei vestito affatto, andò di volo
A abbordar San Giuseppe, e il ringraziò
Del ben che avuto avea dal suo figliuolo
Tutta poi la sua vita gli narrò,
E di non mai partir sinchè vivea
Dal suo divin benefattor giurò.
Fêsse egli pur di lui ciò che volea,
Con essi saria stato al bene e al male,
E avria servito ancor con la livrea.

San Giuseppe gradì l'aria cordiale
E disse: Se tu vuoi restar con noi,
Tu non starai con gente dozzinale.
Così dunque fermato egli andò poi,
Andò servendo prontamente ognuno
Tutto quel giorno nei bisogni suoi.
Finchè uscita la notte e l'aer bruno,
La santa compagnia mangiò un boccone,
E s'andò poscia a riposar ciascuno.
La Madonna dormiva in un cantone,
E dormia col bambin presso la culla,
San Giuseppe appoggiato ad un bastone.
Sol non dormia per sua mala fortuna
L'asino trasformato, e quatto quatto
Fra diversi pensier battea la luna.
Ora, dice, che sono un uomo affatto,
Più un asino non son; dunque che faccio?
Vorrò stare a servir? Sarei ben matto!
Qui si dorme alla grossa. Eh usciam d'impaccio.
Andiam... Ma dove andrò nudo e pezzente
Se non ho da coprirmi pure un straccio?
Così dicendo, gli ritorna in mente
L'oro di cui nel giorno i Santi Re
Aveano al bambinel fatto un presente.
E ripiglia: Quest'oro io so dov'è,
Dunque il posso pigliar.... Perchè nol piglio?
In ciò si rizza risoluto in piè.
Avea la santa Madre un ripostiglio,
O guardacappe, e avea riposto in esso
L'oro che i Magi, avean donato al figlio.
L'asin che allor se le trovò d'appresso,
Avea osservato il ripostiglio e il loco
Dove la santa vergine l'ha messo.
Sicchè senza esitar molto nè poco,
Va pian pian, finchè giunto al guardacappe,
Scioglie i lacci e le fibbie a poco a poco.

Gli 'facea il cor nel petto tippe tappe:
Pur cominciò ad aprir la borsa santa,
E al primo incontro ritrovò due cappe;
Indi un Rosario, ed altra roba tanta,
E, tra un gruppo di brevi della Marca,
L'ufficio della settimana santa.
Sinchè alfin ritrovò la picciol' arca,
Dove l'oro ch' ei cerca era raccolto,
E la conobbe al peso ond' era carca.
Ah che fai traditor? Fermati. Ah stolto!
Così d'asino in uom ora cangiato,
Contro chi ti cangiò ti sei rivolto?
Deh come per sì nero empio attentato
L'ira del Cielo il cor non ti trapassa?
Ah! che nulla di ciò pensa l'ingrato!
Anzi pien d'allegria piglia la cassa,
E uscendo in un balen dalla capanna,
Più ch' egli può di galoppar non lassa.
Ma intanto ch' egli di fuggir s' affanna,
Signor lasciate ch' io riposi un poco;
Che se il buon desiderio non m' inganna,
Tornerò presto a ripigliar il giuoco.

Questo lungo tratto può, al mio parere, mostrare a sufficienza quale sia l'arte e lo stile del Fusconi in questo suo poema. Qualche trascuratezza o qualche svista qua e là, di quelle cui certo la lima avrebbe tolto; qualche grossezza di lingua e di gusto (il gusto anzi incespica più d'una volta nella volgarità fratesca); ma quanta disinvoltura di narrazione! quanta forza e nettezza nel rappresentare! quanta fantasia e vivacità di dialogo e arguzia di concetti e di frasi nove e impensate! Torniamo alla storia. L'asino, fuggendo dal Pre-

sepio, fa l'incontro d'un grande e potente diavolo per nome Barattufarà. La descrizione di questo signore e il dialogo tra lui e l'asino paionmi due bellissime cose. Barattufarà manda l'asino nella città di Corinto, dove a questi riesce di farsi adorare sotto nome di Apollonio Tianeo. Passano molti anni; giunge colà san Paolo, e l'asino costretto a battersela, è dall'amico diavolo trasportato nell'isola di Creta, dove, sedendo su certa via tutto sconsolato e non sapendo che far di sè, è preso in groppa da un viandante a cavallo, cui egli seppe impietosire coll'aspetto e colle parole, e al quale, in compenso, narra un mondo di fandonie cui l'altro tutte si beve. A questo punto il lettore bisogna che si prepari a un grande e curioso salto geografico. Avendo l'asino chiesto al compagno chi egli si fosse, verso dove andassero, e che città era quella della quale si cominciava a scorgere la torre, apprende che il pietoso viandante era, con vostra sopportazione, il boia, il quale si recava, per faccende del suo ufficio, a Forlì, appunto la città che si cominciava a vedere in lontananza. Avete inteso? Cavalcando per l'isola di Creta, s'arriva a Forlì. Ma l'autore aveva bisogno di giungere a Forlì, per aver agio di dare la stura a certi suoi giudizi dettati dalle gare di campanile che allora più che mai imperversavano tra Forlì e Ravenna sua patria. Imperocchè non si potrebbe negare che il Fusconi non

fosse uomo del suo tempo, e che quello ch' oggi qualcuno chiama il *clima storico* non sia fedelmente ritratto nell' opera sua. Per quel che sia dei salti geografici, degli anacronismi e d' altre simili o dissimili bizzarrie e licenze, è bene avvertire che l' unità dell' *Asinaria* consiste tutta e si svolge nella immortale personalità e nella vita e avventure dell' asino, ma se è una la vivanda, molte e disparatissime di sapore sono le salse onde il Fusconi la condisce. In lavoro umoristico e satirico non penso che ciò possa giudicarsi difettoso. Chi mai s' è avvisato di dar carico al Tassoni d' introdurre (e questo anche fa il Nostro) i suoi propri amici e conoscenti tra i personaggi del suo poema? Ond' è ch' io credo nessuno debba lamentarsi se il protagonista dell'*Asinaria*, da Forlì è trasportato poi in Amsterdam, dove, rinnegata la fede cristiana, si fa ebreo, e se poi, fuggendo da Amsterdam, va a dar di naso nella selva Caledonia. Ivi egli e il suo compagno Torbidone (perchè bisogna sapere che questo Torbidone, tristissimo arnese, è il suo compagno da Forlì in là) si mettono a far gli osti in una certa brutta maniera la quale non va niente a sangue a san Martino che ebbe a capitar colà una certa volta. San Martino, accortosi che gli si vuole far la pelle, s' impunta a voler impiccare a ogni modo l' asino. Ma il diavolo Barattufarà giunge, al solito, in soccorso dell' amico.

Cangiò tutto ad un tratto l'osteria
In una palla da giocare, e poi
Con tutto il fiato la percosse; e via.
Il santo vi restò con gli altri duoi.

Non vi spaventate:

San Giorgio protettor della Bretagna

pensa egli a rimediare a ogni cosa.

Empiendo di cotone una gavagna,
La pose ove previde che appuntino
Cadria la palla in mezzo alla campagna.
Presa che l'ebbe, con un temperino
Vi fece un buco, e per quel buco uscì
Miracolosamente san Martino.

Il quale se ne va alle sue consolazioni; e san Giorgio, presi pei capelli i due ladroni se li porta via per aria, stridendo essi come due pipistrelli. Giunto in Irlanda, apre il pugno e li lascia cadere nel pozzo di San Patrizio. A poco andare, il poema entra in piena descrizione dell' inferno. Pel quale aggirandosi i due,

Videro a prima giunta sulle brace
Dentro d'una padella appesa a un sasso,
Friggersi al fuoco, senza aver mai pace,
Un bulicame d'anime che, or basso
Or alto, a galla si vedean guizzare,
Come pesci che friggonsi nel grasso.

Una di quelle anime in frittura (era un tale di Cesena) narra ai nuovi arrivati la sua storia.

Più in là trovano un prete seduto sur un pettine da lino; un diavolo gli sta sulle spalle e lo calca a tutto potere. Qui finisce il canto sesto, e il poema rimane interrotto. Ma così com' è, parmi che franchi la spesa d' esser letto. Pregiabile, al mio avviso, non mediocremente secondo le vedute dell' arte, esso parmi viemaggiormente notevole come segno del tempo. L' autore è un frate, schiettamente cristiano, anzi cattolico (la vita del Fusconi dà troppe prove di questo); eppure.... eppure mi sta in capo che nessuno possa negare che *Voltaire est passé par là.*

L'ULTIMO EPIGRAMMISTA ITALIANO

(1889)

L'epopea, la tragedia, la didascalica, la lirica religiosa son tutti generi morti e sepolti: così affermano e insegnano i maestri. A poco a poco, dolcemente, morirà — giova sperare — anche il resto. E così ridotta la letteratura a un vasto camposanto, la critica diventerà su per giù un operazione da becchini e la storia letteraria sarà più che altro una faccenda d'epigrafia. Per intanto qualche genere è ancor vivo, sebbene poco lontano — vogliam credere — dal momento di tirare il calcetto.

Mi sia concesso domandare, con molta modestia: L'epigramma è tra gli ancor vivi? Intendo di parlare dell'epigramma come genere poetico, come speciale componimento d'arte ritmica; quanto all'epigramma sciolto da ogni pastoia di forma e da ogni suggezione di contenuto, esso — come tutti posson vedere — fiorisce più che mai nel campo glorioso della letteratura spicciola; è la

vivanda quotidiana dei giornali umoristici, la salsa e il contorno dei giornali seri.

Se l' epigramma fosse mai morto, lasciatemi dire che l' ultimo epigrammista italiano fu Lodovico Merlini, in battaglia Luciano Montaspro.

Egli noto in Romagna e anche nelle altre parti d' Italia — non tuttavia quanto in Romagna, nè quanto avrebbe dovuto essere

Argutis epigramaton libellis —

sapete quanti, non già ne fece — che ne fece troppi più — ma ne pubblicò degli epigrammi? Più di ottocento. C' è da rabbrividire di meraviglia, chi pensi a questa marzialesca fecondità, dopo tanti epigrammi che da tanti furono scritti.

Eppure, molti, starei per dire moltissimi, degli epigrammi del Nostro sono buoni, sono acuti, sono salsi e — quel che può parere il sommo della lode — ve n' è proprio dei nuovi. Sì ve n' è dei nuovi. Perchè il Montaspro non ha, come la maggior parte de' suoi predecessori italiani, voluto fare epigrammi pel gusto di fare epigrammi, ma passionato, instancabile e arguto osservatore degli uomini e delle cose, si servì dell' epigramma come d' arma di satira civile, e d' una satira oltre ogni dire libera, franca e onesta.

Gli epigrammisti italiani erano stati, presso che tutti, molto sulle generali: quasi si potrebbe asserire che, a guisa dei commediografi classici,

non sapessero o non volessero distogliersi da certi tipi: il pedante, il parassita, l'avaro, il bugiardo, il vanaglorioso, la moglie civetta, la vecchia gio-vineggiante, il vecchio innamorato, e gli altri soliti. Soprattutto poi alcuni ordini della cittadinanza avevano il doloroso privilegio d'essere l'eterno bersaglio delle epigrammatiche saette; gli avvocati e i medici *in capite libri.*

Or bene: questo modo dovea di necessità andare a finire nella monotonia, nella volgarità e nella noia; e così andò a finire.

Zefirino Re fu tenuto per un eccellente compositore di epigrammi. Ne ha di graziosi, ma, d'ordinario, son cose leggere, leggere; qualche volta anche insipiduccie. Ad esempio:

Sempre allo specchio ti vagheggi, o Iella.
Adunque, in quarant'anni, al fine il magico
Specchio hai trovato che ti mostri bella?

S'ha da ridere? Si resta per nulla colpiti? Vi è qui un concetto fino, arguto, nuovo, espresso in modo elegante o bizzarro?....

Quest'altro:

Era Don Cecco nell'ultimo agone,
E mentre ricevea l'estrema unzione,
Il chierico adocchiò:
« Para la mano », disse e poi spirò.

È una funebre freddura. E n'ha più di parecchi che non valgono gran fatto più.

Questo di Saverio Bettinelli, se non fosse espresso alquanto inelegantemente, sarebbe molto grazioso:

> Nel santo dì Pasquale,
> Per la messa solenne,
> La cappella papale
> Con gran splendor si tenne.
>
> Un buon Lombardo e pio,
> Da pompa tal conquiso:
> Oh questo — esclama — oh Dio!
> Per certo è il paradiso.
>
> Dice un Roman: Mi credi
> Che un po' tropp' alto sali.
> Là non sarian qual vedi
> Cotanti Cardinali.

In genere parlando, questa di non curar troppo la eleganza, la proprietà, la signorilità dell'espressione, è difetto comune agli epigrammisti nostri; e io non ardirei dire che anche il Montaspro ne sia del tutto immune.

E così pure il difetto — o tale sembra a me — di far troppo uso dei nomi propri, spesso anche strani, che paiono posti lì proprio pel bisogno della rima, si estende anche esso al nostro autore, e anzi in lui salta agli occhi più che in altri. Cito due esempi:

> Non trovi un po' di tempo *Radamanto,*
> Qui dove tutti ne perdiamo tanto?

« Dello stolido a me?! — grida *Gismondo,*
Ti manderò domani il mio secondo
A domandar ragione.... »
« E tu farai benone,
Rispose *Tagliabranca,*
Essendo proprio quello che ti manca ».

Sono, mi pare, bellini tutti due; ma quel *Radamanto* e quel *Tagliabranca* me li guastano. E volete la prova che in questo punto ho ragione? Leggete questo epigramma dell' Owen:

Si latet in vino verum, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto vel inveniet.

È graziosissimo non è vero? Ora leggete questa traduzione:

S' è vero che nel vino
Ci stia la verità,
O l' ha trovata *Lino*
O pur la troverà.

Non par più quello. Quel *Lino* guasta ogni cosa. E badate: se quel Lino fosse stato un grande e notorio beone, l' aculeo sarebbe serbato. Ma quel Lino è un *quidam* d' aria, e ci sta per rimare con *vino.* Tanto sarebbe valso *Gino, Dino* e ogni altro bisillabo colla medesima uscita. Potrei per questa parte recare altri esempi del Montaspro, ma non mette il conto. Ed è piuttosto il caso di ripetere il volgato *ubi plura nitent;* volgato e vecchio e anche troppo ripetuto, se così vi piace,

ma del quale la critica militante, per dire come si dice, non fa forse quella stima che dovrebbe.

E per verità molti pregi risplendono negli epigrammi merliniani: un tratteggiar franco, un colpire improvviso, un atteggiamento d'immagini umorista e nuovo, una sufficiente limpidezza di frase, e in parecchi quella maliziosa bonomia che rende così saporiti tanti versi del Bernia.

Udite questo:

D'ateismo accusato don Olivo,
L'Inquisitor lo fece abbruciar vivo,
Dicendo a' circostanti del falò:
« Vedete che c'è Dio, si voglia o no! »

Molti degli epigrammi del Montaspro fanno ripensare a' migliori del Panantì; qualcuno ha — mi sia lecito dire — nelle pieghe del suo sorriso l'acre mestizia degli scherzi alfieriani. Qualche volta, quello che all'autore piacque chiamare epigramma, meglio si direbbe un piccolo dramma satirico, un poemetto epigrammaticamente saporito. Così anche molti epigrammi del Pananti sono vere novellette che contengono, e per lo più manifestano sulla fine, un pensiero epigramatico; ma, a rigore, non sono veri epigrammi, se pur è giusta e si accetta la regola prefissa a siffatto componimento dal seguente distico d'ignoto autore:

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui;

e se crediamo al reverendo James, allorchè ci fa sapere che l'epigramma che a lui par buono è:

Quod breve, quod castum, doctum celer atque politum,
Quodque habeat multos et sine dente sales.

Per vero, circa ai *denti*, non so se Domizio Marso e Valerio Marziale avrebbero collaudato questa parte della definizione.

Questa che segue del Merlini è una narrazioncella drammatizzata; l'epigramma sta nella fine.

A fare in un segreto conciliabolo
Sua profession di politica fede,
Così la espresse l'avvocato Ventola:
« Più d'un, lo so, monarchico mi crede;
Ma, per dirla, io ne rido,
E a la prova lo sfido.
Io pel popolo ho sempre parteggiato,
Benchè ad anima viva
Non l'abbia per prudenza confidato.
Anzi — vedete la scaltrezza mia! —
Com'altri, mi sgolai a gridar viva,
Quando più imperversò la tirannia.
E tutto non è qui! Per addormirla,
Sobbarcato mi son anche a servirla,
E ad accettarne ricompense e onori.
Ci siamo dunque intesi, miei signori:
Se un qualche vento sbuffi
Che queste genti — Dio non voglia! — arruffi;
Se l'ordine presente e il viver lieto
Si risolva in un qualche diavoleto....
Insomma.... eh! via.... capitemi....
Se vien.... se vien.... lo dico? la Repubblica,
Amici, ricordatevi di me:
Fatemi almen Procurator del re.

E non ricorda forse l' Alfieri il seguente?

> Sgherro potente il popolo opprimesti
> Ed una croce dal tiranno avesti.
> Quando di traditor cadevi in voce,
> Lo stranier ti segnò d' un altra croce.
> Oggi al vecchio padron fatto rubello,
> Nuove croci ti pendono all' occhiello.
> Le tue croci, o Cavaliero,
> Croci son di cimitero:
> Ciascuna croce che il vestito porta
> Addita una virtù che in petto è morta.

Pieno di pensiero ed espresso con una semplicità degna dell' epigramma nel suo primo originale significato è quest' altro, scritto nel 1840:

> « Beati quei che piangono,
> Beati i tribolati,
> I poveri di spirito
> Ed i perseguitati. »
> Con tal statuto biblico
> Il prete ci governa,
> Ed il sentier n' agevola
> Alla salute eterna.

È cosa notissima che *epigramma* non significò in origine se non che breve *iscrizione*, di qualunque sorta ella fosse. Un tal senso conserva il vocabolo in questo luogo della Bucchereide:

> Questo epigramma l' ingegner vi pose:
> « Qui sta l' alto, l' altissimo
> Sopra tutte le cose »

Un tal senso ha in questo passo del Morgante:

Segni farà del nostro amor costante
Una morte, un sepulcro, un epigramma.

L' epigrammatica e l' epigrafia sgorgano dalla medesima fonte. I due generi, per gran tempo trascorso, sparentatisi e diventati autonomi, serbano tuttavia alcuni tratti comuni che svelano all' occhio esercitato l' antica parentela. E non è raro il caso che chi riesce nell' epigramma, faccia buona prova nell' epigrafia. Del Giordani non so ch' egli abbia scritto epigrammi, ma una copiosa e schietta vena epigrammatica, da molti de' suoi scritti si vede chiaro ch' ei l' aveva.

Il Merlini fu un eccellente epigrafista. Da un libretto a stampa, tolgo le seguenti sue epigrafi, che a me paiono, per getto d' ispirazione originale e per nettezza d' arte, stupende.

Chi può non sentire la semplice, la severa bellezza di questa?

1875
FORLÌ
PATRIA DI MOLTI SAPIENTI
ONORA SOVRA TUTTI
G. B. MORGAGNI
LA CUI FAMA
TRAVERSÒ INTATTA
IL SECOLO DE LA CRITICA
E VINSE LA INVIDIA DE LE NAZIONI

La seguente ha eziandio il pregio di quella veridicità che, pur troppo, suol far difetto in quello che il Giusti chiamava appunto *il lastrico delle bugie.*

FUI
GAETANO MICHELINI
IN FAMA DI ABILE NE LA SCOLTURA D'ORNATO
VISSI LA PRIMA METÀ DE LA VITA
LIETO DEL MIO LAVORO
E DE LA STIMA DEGLI ONESTI
DOPO
LA CRAPULA E L'OZIO
MI CONDUSSERO PER LUNGHI GIORNI
DI ABIETTA MISERIA SENZA COMPASSIONE
A UNA MORTE SENZA COMPIANTO

—

GIOVANI ARTISTI
RICORDATEMI PER CARITÀ DI VOI
1876

—

Dire, oggi, d'un re, senza adulazione e senza affettazione di spiriti ribelli, può a più d'uno parere assai difficile.

Il Merlini mi sembra che l'ha saputo fare. Leggete.

A
VITTORIO EMAMUELE II
PRIMO RE D'ITALIA

—

PRODE IN CAMPO SENZA VANTO
SAPIENTE IN CONSIGLIO SENZA ORGOGLIO

—

RIMPROVERO AI PRETI
SI MANTENNE FEDELE
A LA PATRIA E A LA RELIGIONE

—

BENCHÈ RE EBBE IL NOME DI GALANTUOMO
E LO MERITÒ

—

UN REPUBBLICANO SCRISSE

Torniamo agli epigrammi veri e propri del Montaspro. Questo che segue è tremendo di verità, ritratta con potentissima sprezzatura drammatica.

« Lisa mi pare che bussi qualcuno....,
Va, spicciati. »
Corre l' ancella e torna: « Non è alcuno;
Un povero.

Non si può dire che non abbia il *corpus exiguum*, e che sorta di pungiglione! Ma chi ben guardi, troverà il suo germe (quanto è difficile far cosa in tutto nuova!) nel seguente che il Bettinelli tradusse dal La Fontaine:

Al fiume il popol corso
Grida: s' annega alcuno;
Presto si dia soccorso.
Non vedete, dice uno,
Ondeggiar là una gonna?
« Non è niente, è una donna ».

Breve pure e tremendamente incisivo è quest' altro.

Se nobili, se principi
A balia danno i pargoli,
Perchè tu li rimproveri?
Li avvezzano da piccoli
A succhiar sangue ai poveri.

Gli epigrammi che hanno la loro ragione in un giuoco di parole, quando non riescono fred-

dure, possono riuscire dei belli. Esempio parmi questo del Pontano sopra una giovinetta per nome Turpilia:

Casta fuit, formosa fuit, comisque puella:
Turpiliæ verum nomina iniqua tulit.
Moribus ornavit nomen raroque pudore,
Cum fuerit thalami candor honosque thori.

I francesi, popolo epigrammatico — sin troppo, alle volte — n' hanno a migliaia di questi scherzi, tra cui tengono reputato luogo quelli, che con vocabolo di non ben certa origine sogliono chiamare *calembours*.

Il Pananti che studiò, imitò, e tradusse, più di quello che sulle prime si credesse, i francesi, n'ha in questo campo de' bellissimi. Questo, ch' io credo proprio suo, mi pare de' più graziosi:

Dicono quel ministro
Un uomo destro: io lo direi sinistro.

Quest' altro, notissimo, è tolto dal francese, ma è messo in ottima forma di traduzione:

Qui giace un cardinale
Che fe' più mal che bene.
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

Il seguente, che forse è originale, mi sembra assai piacevole, sebbene è un po' lunghetto.

E di che vivi? Un ricco a un poverello.
« Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che.
Ma a me di tutto privo
È bello domandarmi di che vivo!
Ditemi di che moro, e nel momento
Risponderò: di freddo, fame e stento. »

Il Montaspro n' ha di questa guisa alcuni molto belli, al parer mio. Questo per esempio:

« Nel mondo il mio paese ha dominato,
Un Europeo diceva,
Perchè è quello degli uomini di stato. »
Ed un americano rispondeva:
« E il mio convien che in avvenire domini.
Perchè è quello lo stato degli uomini »

Un altro assai buono:

Così tu parli: È onesto Furio, ma!....
Prode soldato Valentino, ma!....
Compita dama Clitennestra, ma!....
Sposa pudica Polissena, ma!....
— Che significa, sai, questo tuo *ma?* —
— Che vuoi parere un galantuomo, ma!...

Se io dirò che non tutti gli epigrammi del Merlini sono egualmente belli, se anzi dirò che ve n' ha taluni così così, e che non mancano neppur di quelli ch' io direi bruttini, il lettore — son certo — non si farà le croci per la meraviglia. È impossibile che d' un autore, tutto sia del pari

bello; è molto difficile che tutto sia bello. Anche Luigi Settembrini, dopo lette le due prime centurie, non trovò da lodare egualmente ogni cosa. Egli paragonava i due libricciuoli « a due scatolette di fiammiferi che accendono subito e fanno poco rumore e molta luce. » Il paragone non saprebbe essere nè più avvenente, nè più giusto. Ma — soggiunge tosto il critico napolitano — « qualcuno, per verità, non accende in prima; ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella. »

Ma il Montaspro che intendeva per bene l'arte sua, m' avviso che, al principio d' ogni suo libro, rivolgesse tacitamente al lettore la ammonizione che già espressamente rivolgeva l' Owen:

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.

Che l' uomo si mostri un po' stanco alla fine d' un lungo cammino, qual cosa è più naturale di questa? Il Merlini,

Vir bonus et pauper linguaque et pectore verus,

arguto di mente, pronto di concetto e proclive alla satira, era fatto apposta per fare epigrammi. Ma, oltre che *quandoque bonus dormitat Homerus*, bisogna ricordarsi che, nella raccolta di questi versi, alcuni datano dal 1837. E l' autore non si riposò mai. Come Leonardo da Vinci coglieva sul vivo e schizzava sul taccuino i volti

le attitudini, le figure e i gruppi che gli si affacciavano improvvisi; come l'Auber passeggiando segnava le *arie* che gli suonavano piacenti e caratteristiche e i *motivi* ispiratori, egli, il Montaspro, sedendo a crocchio, o solo al *Caffè*, segnava col lapis nel suo taccuino una parola, una frase, un pensiero suscitatogli da un gesto, da una fisonomia. E pensava e ruminava e lavorava, sinchè da quella parola, da quell'atto, da quella smorfia dava fuori un epigramma; e il Montaspro si teneva premiato della sua fatica. Egli aveva consacrato sè stesso al culto dell'epigramma. Io lo ammiro; ma non so se consigliassi a troppi d'imitarlo. Quel che frutti nella vita l'arte di epigrammista, il Montaspro lo sapeva egli pel primo, e lo espresse nella prefazione alla quarta Centuria:

Frizzi, epigrammi, satire!
Altro offrirci non sai? Lettori miei,
Null'altro, anche sapessi, io v'offrirei.
E che! mi stemprerò cervello e core,
Quel carme per dettar che il lusitano
Di sua patria splendore
Condusse dritto dritto a l'ospedale?
O quel che attossicava il quotidiano
Boccon di pane all'eupilino Flacco?
O il verso imiterò de l'immortale
Milton, Dante, Torquato, e d'altri cento
D'esilio compensati e di prigione?
Fossi minchione!
Se debbo viver povero e angustiato,
Almeno voglio averlo meritato.

E in verità il Merlini non volle mai esser nulla, e non fu mai nulla: nemmeno Commendatore.

Scripserunt Latii, scripsere epigrammata Graii.

L'Italia più che d'epigrammi volgari è ricca negli epigrammi de' suoi grandi latinisti del quattro e del cinquecento. Fioriti e freschi come cespi di rose son quelli del Poliziano: il Sannazaro elegantissimo, limpidissimo, ha epigrammi che sono veri colpi di spada, sono puntate di *misericordia.* Ma anche l'epigramma volgare sorse tra noi presto e s'allargò: quelli di Luigi Alamanni si leggevano con piacere in corte di Francia.

Melchiorre Da Giunta fece — vorrei potere aggiungere: fece bene — una Antologia di epigrammi italiani, alla quale va innanzi una specie di storia di questo componimento, opera del compilatore.[1] Ma essa opera, per quanto meritoria al suo autore, primo tra noi nel trattare l'argomento, avrebbe, al parer mio, gran bisogno d'essere riempita in parecchi luoghi e raddrizzata in parecchi giudizi. Il Da Giunta, per esempio, s'unisce al Bettinelli nel dar carico al Groto, volgarmente detto il Cieco d'Adria di *scrivere comunque si fosse l'epigramma* e d'essere

[1] *Antologia epigrammatica italiana, preceduta da un discorso sull' Epigramma di* MELCHIORRE DA GIUNTA. Firenze, F. Le Monnier 1858.

mancante quasi affatto di *spirito epigrammatico.* Eppure esso Giunta riporta un epigramma di questo autore, a proposito almeno del quale egli doveva fare una riserva al suo giudizio severo. L' epigramma di cui io intendo è il seguente che per eleganza di concetto e naturalezza di forma a me pare oltre dire pregevole.

> Quando mi domandaste se diletto
> Avrei che quel leggiadro e bel fanciullo
> Che par caro trastullo,
> Vi stringevate dolcemente al petto,
> Mio fosse, non vi diedi altra risposta.
> Rispondovi or ch' altri non è con noi:
> Vorrei che fosse mio nato da voi.

Il Da Giunta intesse la sua storia dell' epigramma italiano colle biografie dei principali autori che scrissero, a dir così, *ex professo* epigrammi. Tocca dell' umore epigrammatico nella nostra antica letteratura; ma questo fa, all' avviso mio, troppo angustamente, cominciando dal *Decamerone per non risalire,* com' egli dice, *tanto alto.* Ma chi gl' impediva di spaziare più in largo e di risalire più in alto?

L' attitudine all' epigramma è connaturata alla gente d' Italia. Non sono forse pieni di motti epigrammatici salsi e frizzanti i nostri più antichi cronisti? E quanti garbatissimi e acuti non se ne trovano nel *Novellino?* E fra i rimatori nostri del dugento e del trecento, non ve n' ha di quelli

che hanno scritto conditi del miglior sale epigrammatico che dar si possa? Pel dugento basterebbe quel Rustico di Filippo, che, nelle rime che di lui s' hanno a stampa, si mostra arguto, pieno di brio, di spigliatezza e di un umore satirico assai ardito. Folgore da San Gimignano, Cecco Angiulieri e Bindo Bonichi, il primo anteriore, gli altri due contemporanei a Dante, hanno tratti di componimenti che — staccati dall' intero — formerebbero veri epigrammi al modo che oggi s' intende.

Tanto era lo sdrucciolo de' nostri antichi a fare epigrammi, che in un poema tutt' altro che burlesco, nella « Intelligenza » tribuito (non ho mai potuto intendere il perchè) a Dino Compagni, parlandosi di Romolo e Remo da cui originarono i Romani, il poeta, dal vedere al non vedere, esce in questa bizzarra e comica osservazione sui discendenti di Romolo:

> Nutricolli un capraio fra troie e becchi;
> Però mangian le cotiche o gli orecchi.

Nella Divina Commedia molti sono gli epigrammi e le cose epigrammaticamente dette; e parecchi sonetti del Petrarca sono veri e propri epigrammi — fatta eccezione per la lunghezza — com' è per citarne uno solo, quello che comincia:

> Era il giorno che al sol si scoloraro.

Per simile, epigramma può reputarsi il bel sonetto del Frescobaldi;

Accorr' uomo, accorr' uomo io son rubato.

E nel quattrocento, chi dirà esser penuria di epigrammi, non foss' altro nei versi che vanno sotto il nome del Burchiello? I componimenti del quale non sono poi tutti una specie di burlesca parafrasi del

Pape Satan, pape Satan Aleppe;

sibbene ve n' ha di intelligibilissimi, oltre che felici, ameni ed arguti.

D' un quattrocentista pressochè ignoto, Iacopo Corso, ecco un vero epigramma non so se edito, in forma di strambotto, che non mi sembra da disprezzare:

Alla pianta caduta: taglia, taglia;
Al povero alla porta: serra, serra;
Il foco, il foco, alla casa di paglia;
All' uom ch' è per cadere: a terra, a terra;
A un castel debil: battaglia, battaglia;
A un uom che sarà morto: guerra, guerra;
A chi casca in disgrazia al suo signore,
Si grida: dàlli, dàlli al traditore.

Col cinquecento entriamo nel vero campo della storia delineata dal Da Giunta, entriamo nel territorio dell' epigramma formale italiano. Ma il secolo decimosesto e il secolo decimosettimo epigrammeggiarono, anche fuori di questo campo. Il primo fe' la teoria e l' estetica dell' epigramma

per bocca di Messer Bernardo Bibbiena, nell'elegantissimo *Cortegiano* del Castiglione. Il secondo poi epigrammeggiò a spron battuto. E chi dicesse che quello che si chiamò *secentismo* fu, nella massima parte, l'effetto d'una eccessiva tensione epigrammatica e della smania di portar l'epigramma in ogni cosa, non direbbe, io credo, male. I concettini che ci offendono, tra gli altri anche nel Tasso non sono, chi ben guardi, altro che eccessivi e spostati epigrammi. Ma alcuni sonetti del Tasso, come ad esempio quello che comincia:

Negli anni acerbi tuoi porpurea rosa,

sono veri epigrammi, secondo quel che abbiam detto d'alcuni dei sonetti del Petrarca e d'altri; e quello ora ricordato, sembrami, salvo sempre la maggiore estensione nella forma, paragonabile ai più belli dell'Antologia greca.

Del secolo decimottavo non occorre far parola, da che degli epigrammi e degli epigrammisti del sette e dell'ottocento parla a lungo il Da Giunta. Sul libro del quale farò un'ultima osservazione, dicendo com'esso non colga sempre nel segno, nel porre i nomi degli autori degli epigrammi. A cagione d'esempio, il volgato, leggendario epigramma sull'Aretino:

Qui giace l'Aretin poeta tosco,

ei lo assegna senz'altro al Giovio, indulgendo a un errore inveterato. Ora è risaputo che quei

versi non sono che la versione d'un epigramma latino, probabilmente del Mainard; del quale epigramma si leggono molte altre versioni e imitazioni, in italiano, in francese e in latino. E l'altro, pure notissimo, che il Da Giunta riporta come fatto dall'Aretino contro il Giovio, è peggio che apocrifo.

Del Bernia il nostro autore non fa parola. Eppure il poeta di Lamporecchio, oltre a essere epigrammatico in troppi luoghi de' suoi versi, ha un espresso e assai bello epigramma; quello sul cane del duca Alessandro.

Una cosa che salta agli occhi di chi scorre la raccolta dagiuntiana, è come la maggior parte degli epigrammi de' due ultimi secoli ritrae dai Francesi. E in mezzo a tutti giganteggia la figura di Voltaire; e l'epigramma scolpito sul suo beffardo sorriso piove, poetico influsso, e si riposa sui circostanti satelliti,

In una parte più e meno altrove.

Qual meraviglia? Ben altre cose, oltre gli epigrammi, ha ispirato il Voltaire all'Europa.

Il Montaspro discende dal Voltaire anch'esso. E armato di arguzia vera, io lo vedo assidersi presso il Pananti e il Grossi, (l'autore delle *Rime d'un Lombardo*) i due più arguti epigrammisti tra i nostri moderni. Il Grossi antistà forse al Pananti per novità di concetti: il Montaspro, che in questo pregio non cede al Grossi, lo supera poi, al mio parere, nel rispetto dell'arte; come

senza fallo va innanzi ai due nell' intendimento civile. Egli nella prefazione della sua prima Centuria dice di sè con epigrammatica modestia:

> **Nel secolo a Minerva prediletto,**
> **Per non parer io sol bestia da fieno,**
> **Faccio epigrammi. Posso far di meno?**

Gli si potrebbe rispondere: *in tenui labor*, col resto del notissimo emistichio. I più grandi filosofi hanno gustato e usato l' epigramma. Platone ha graziosi *calembours* in molti luoghi de' suoi dialoghi. Bacone da Verulamio lasciò una raccolta di motti arguti che nella sua patria è tenuta, dicono, in grandissimo pregio.

I più grandi poeti non hanno sdegnato di scrivere epigrammi, da Teocrito a Catullo, da Cervantes a Goethe, Heine e De Musset. Ma il più grande epigrammista del mondo sapete chi è? Io spero che nessuno si avviserà d' impugnarlo.

È Pasquino, ministro e segretario di stato del popolo, per gli affari satirici.

Adriano VI che, come tutti sanno, fu un papa ruvido, poco amico dei poeti e intollerante della satira, volle far gettare Pasquino nel Tevere. Il duca di Sessa provò al papa che Pasquino non avrebbe taciuto per questo. Volle farlo fare in pezzi, e il duca gli provò che anche questo non l' avrebbe fatto tacere. Il duca di Sessa aveva in tutto ragione: Pasquino è immortale.

LA QUARTA PAGINA DEL GIORNALE

(1879)

Ebbene: perchè non lo dirò? Io sono uno di quelli che leggono la quarta pagina dei giornali. Ma già, che abbiano il costume che ho io, ce n' ha da essere più di parecchi; se no, chi mi saprebbe trovare il perchè la casa Du Barry, per esempio, e il Prof. Mazzolini volessero spendere ogni anno molte e molte migliaia di lire in far stampare annunzi e apoteosi, i primi della *revalenta arabica*, il secondo della *pariglina* e del *rosolio tonico*? Dunque nessun dubbio che a leggere la quarta pagina dei giornali, sono di certo in molti. E io sono, come dicevo, del bel numer uno. Se non che in siffatta bisogna, io non so se accada a te, amico lettore, quel che accade a me, quasi sempre. Nel fissar l' occhio su quella pagina così fitta di lettere, così varieggiata di caratteri e di segni, costellata d' emblemi e di figurine, qua traversata da bande istoriate, là scacchettata di quadretti epigrafici, tutta semi-

nata di mani accennanti e di punti ammirativi; nell'aggirarmi, leggendo, per quel laberinto di apostrofi sguaiatamente sublimi, d'annunzi sublimamente incredibili, di notizie francamente aggressive dell'umana credulità, io (ma forse ciò interviene anche ad altri) soglio entrare in una meditazione che ardisco dire non in tutto priva di un certo sapore filosofico. Io penso: Verrà tempo che noi del secolo decimonono saremo da un bel pezzo scomparsi da questo teatro vitale: altri uomini, altri concetti, altri costumi regneranno allora nel mondo. Allora noi coll'età che fu nostra diverremo, non v'ha dubbio, materia di studi e di ricerche erudite. Chi potrebbe dirci ora quanto, in quel lontano futuro, si sarà disposti a faticare, a sudare, a spendere, per sapere di noi vita morte e miracoli (se pure di miracoli ce ne saranno stati)? Si andrà a caccia, nelle biblioteche, dei nostri libri, dei nostri opuscoli, dei nostri foglietti volanti, dei nostri giornali, e (a questo bisogna rassegnarci fin d'ora) noi saremo inquisiti, esplorati, notomizzati senza pietà. E certo i libri e i giornali, e il copioso opuscolame d'oggigiorno porranno i nostri futuri storici, mettiamo di dieci o più secoli avvenire, in condizione assai migliore di quella in che siamo noi, in relazione ai nostri proavi di dieci o più secoli addietro. Noi disotterriamo alle volte un oggetto, un arnese, un gingillo degli antichi. Che è?

che non è? Spesso non lo sappiamo, o tutto al più, per far le viste di non ignorarlo affatto, ci arrampichiamo faticosamente per tutti i ragnateli dell' ipotesi, filando certi sillogismi

Da far batter la testa per lo muro

a tutti i Gori e i Passeri di questo mondo.

Ma se i nostri remotissimi nepoti diseppelliranno, fa tuo conto, una *clisopompa*, uno *spremilimoni*, un *velocipede*, un *mungivacche automatico*, un *idroscerometro olesterico*, eccoti subito i libri e i giornali nostri che daran loro la chiave d'ogni cosa. E per molte faccende nostre, non si può sin d' ora dubitare che la quarta pagina dei giornali non sia per riescir loro di superlativo aiuto. Ma, ahimè! questa cosa, per un altro verso, mi mette una gran paura addosso. Perchè io penso: Che concetto ritrarranno di noi da quelle pagine i futuri eruditi, e con essi i lettori dei libri ch'ei certamente faranno in proposito? Sarà un concetto per avventura non bello? Badate che c'è benissimo il caso. E in verità niente di più facile ch' ei siano per ragionare un dipresso in questo modo: « La quarta pagina — diranno — è un documento storico preziosissimo: in esso è la verità mercantile che parla. Ora, la verità mercantile è di tutte le verità la più vera. Può un poeta fingere affetti che non sente, un romanziere sbalestrare con passioni fuori del naturale e casi fuori del verosimile,

può uno storico non dire il vero o dirlo solamente dimezzato, sia per ignoranza sia per umori di parte o altre cagioni: ma, allorchè un commerciante ci fa vedere, con un documento commerciale, che la tal cosa sta così e così, non c'è da dubitarne un momento: tanto è vero che i libri de' negozianti, per legge quasi universale, fanno fede in giudizio. Or bene — seguiteranno quei futuri eruditi e storici del tempo nostro — facciamoci un po' a studiare i pensieri, le costumanze, le passioni, le inclinazioni, la vita, a dir breve, degli uomini del secolo decimonono nella *quarta pagina* dei loro giornali, documento di verità mercantile, e però sicuro s'altro ce ne fu mai. »

Amico lettore, se così si dirà e così si praticherà da quegli storiografi, io non la vedo ben parata per noi, in verità buona! E mi pare d'udire sin d'ora più d'un nuovo Niebuhur e più d'un nuovo Mommsen, nel bel mezzo, imagina, del secolo trentesimo o quarantesimo dir di noi, con tono tutt'altro che grazioso e benigno, additando un gran fascio di nostri giornali che essi avranno lì innanzi, sul tavolino: « Oh quella gente valeva ben poco, ben poco davvero, sebbene per nulla rattenuta o scarsa nel fare, a voce e in istampa, le lodi proprie. A leggere questi loro giornali, massime in que' paragrafi ch'ei chiamavano *articoli*, e più specialmente a leggere l'articolo ch'era detto *di fondo* (sebbene stava sem-

pre *in capo*) si direbbe che la verità, la lealtà la fortezza, l'amor del sapere, il disinteresse, tutte insomma le virtù, tutte le belle qualità, tutte le belle e buone cose si trovassero a ogni uscio in quel tanto da sè celebrato secolo. Ma *quarta pagina cantat.* E pare che le cose non camminassero per l'appunto a quel modo. Ecco, per esempio — diranno — l'annunzio della *polvere vinifera vegetale* colla quale si faceva il vino che non era vino, e si vendeva per vino, e, se non basta, ecco *le istruzioni per fare il vino senz'uva*, ecco il *ristoratore dei capelli* della Signora Allen, e la *tintura orientale* del celebre *Alì Said*, e tre distinte specie d'acqua *Figaro*, e l'*acqua inglese*, e quella vegetale di Ghino Benigni, per tacere di mille altri intrugli co' quali i nostri arcibisnonni si tingevano i capelli incanutiti e la barba, per parere quello che non erano più. Che modi curiosi di praticare la verità e di bandirne il culto! E che curiosi tempi dovevano esser quelli, quando un padre di famiglia poteva mostrarsi così ritinto ai figliuoli, e un senatore recarsi a legiferare, colla testa pitturata! Ecco — seguiteranno — la *deliziosa revalenta arabica* che guariva tutte le malattie, e il *sciroppo Pagliano* e le *pillole Ollovay* che facevano altrettanto, ecco il *balsamo Cristofoli* e i *tubi Lavasseur* e le *pillole Croniev*, tutti rimedi meravigliosi a debellare una lunga e varia sequenza di mali. Non vi

fugga dalla memoria che il secolo decimonono si battezzò da sè il secolo della critica. Nè a siffatte mirabili virtù di farmachi, e alle tante decantate guarigioni si può dubitare che allora non si prestasse fede: se ce ne fosse il bisogno, ecco qui nella solita *quarta pagina*, le lettere, ecco i certificati e le dichiarazioni dei risanati o dei loro parenti, colle sue brave firme e, in più d'un caso, con tanto di autenticazione notarile »

Tal altra volta que' benedetti rifrugatori della nostra storia non potranno a meno di dubitare che le generazioni nostre non fossero, per certi rispetti, un bell'insieme di sepolcri imbiancati ambulanti, e anche male ambulanti, al vedere con quanta insistente moltiplicità e varietà di modi (tutti meravigliosi, e ciascuno migliore di tutti gli altri) l'indice della pubblicità segnasse nella *quarta pagina* la guarigione di certe malattie, dette secrete con una frase traforatamente pudica; frase tuttavia non imitata da troppi altri annunzi che, in simili materie inestetiche, sbatterono (ossia sbattono) sul viso al lettore le brutte cose dentro ai brutti nomi, alla guisa di certi poeti veristi di mia conoscenza. Manco male è nell'annunzio di certe *pastiglie rigeneratrici*, fatte a tòr di mezzo i danni dell'età: manco, dico, male, nel nome; che, quanto alla cosa, son certo ch'essa farà pensare e forse anche ridere i soliti futuri studiosi. I quali poi resteranno addirittura

di princisbecco, allorchè la *quarta pagina* li farà consapevoli come nella piena maturità del secolo decimonono, in città come Vienna e Napoli, vivessero cabalisti *meravigliosi* che fornivano i terni del lotto a una clientela europea, taluno con una effemeride *ad hoc*; e vi fossero giornali di più d'un paese, non mica di poco conto, ma gravi e reputatissimi che, coll'istrumento della *quarta pagina*, prestavano efficacissimo, smisurato aiutorio a que'cabalisti, nella loro onesta, civile e scientifica propaganda. Ma allorchè questa *quarta pagina* in tutto il suo svolgimento di mercantile disinvoltura ed audacia, rivelerà com'ella servisse a richiedere impieghi e impiegati, a iniziare affari ed amori, a concludere società in accomandita e matrimoni; com'ella fosse il campo franco ove ciascuno poteva, al prezzo pattuito, far di sè e dî sue cose le lodi le più sbardellate e le più incredibili, dar la stura a tutte le spacconate, a tutte le bugie cui la fantasia umana può trovare; dove a tutti era lecito insultare il buon senso, la buona creanza e il buon costume, senza nemmeno la paura del Procuratore del re; e che questo modo di operare, scrivendo, era da tutti e da per tutto lasciato correre per buono, e produceva agli operatori lauti e non disonorati frutti; oh allora non so davvero se, al riguardo nostro, negli animi di coloro

Che questo tempo chiameranno antico,

prevarrà il riso, o non piuttosto qualch' altro sentimento a dismisura meno benigno. Tali, o poco differenti da questi, sono i pensieri che mi si destano in mente, leggendo la *quarta pagina*.

E a voi, o lettori?

NOTA

Io sono, purtroppo, un pessimo correttore di stampe. A quel che ho potuto vedere, sono corsi parecchi errori in questo volume. Avevo cominciato un ERRATA CORRIGE, notando:

pag.	25, nota 2 *Giovi*	da	correggere	in	*Giovio*
»	69 6 *febbraio*	»	»	»	6 gennaio
»	113 garbata	»	»	»	garbato
»	154 pro'	»	»	»	pro

Ma poi ho pensato che è meglio, anche in questa parte, rimettersi alla cultura e alla discrezione del lettore.

Piuttosto un' altra cosa mi piace e mi preme avvertire. I due scritti su Lorenzino de' Medici contenuti in questo volume, erano già, e da un pezzetto, stampati, quando uscì il libro pieno d' erudizione di L. A. Ferrai « Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento con le rime e lettere di Lorenzino e un appendice di documenti ». Milano, U. Hoepli, 1891.

INDICE